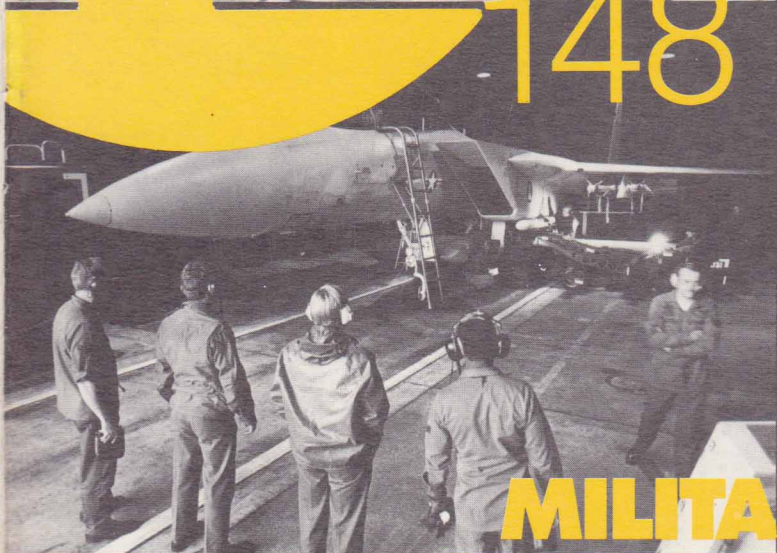
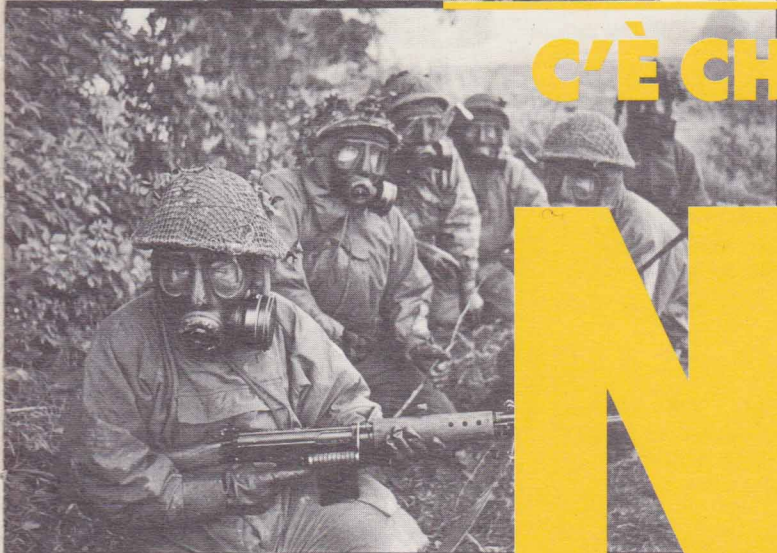
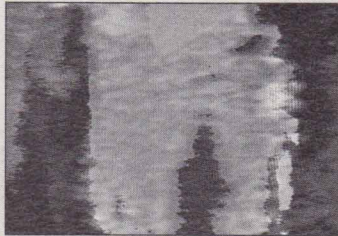
A
148
rivista anarchica
mensile L. 2.500
anno 17/n. 6
agosto-settembre 1987
sped. abb. post. gr. 3/70
MILITARISMO
C'È CHI DICE
NO

התקליט שבידך הוא פרי יוזמה בין-לאומית למען "A"
ירחון אנרכי בשפה איטלקית. היוצא באופן קבוע מפברואר 1971.
"A" - מקיף נושאים שונים: ניהול עצמי - הלכה ומעשה. אנטי-מיליטריזם
קונפליקטים חברתיים. הפליה. חינוך לבחירה חופשית,
קולנוע, זכויות האשה, מוזיקה. בתי-כלא, אקולוגיה וכו'.
בדבר פרטים נוספים. אנא פנה ל:

这个唱片是个国际创举为了支持Ⓐ无政府主义杂志，一张自1971年二月起出版的月刊，用意大利文写的。Ⓐ的题目是：自治理论和实践、反黩武，社会斗争、被排斥在外的社会阶层的问题，自由教育学、电影、音乐、监狱的问题、生态学、等等－地址：

هذه الأسطوانة عبارة عن مبادرة عالميّة،
ودعم لـ «أ- ريفيستا أنركيكا» مجلّة
شهريّة باللغة الإيطاليّة تصدر بانتظام
منذ شباط ١٩٧١. «أ» تطرق عدّة
مواضيع مختلفة: نظريّة وتطبيق
التّسيير الذاتي، مناوأة الرّوح العسكريّة،
نضال اجتماعي، هامشية، بيداغوجية نهير
الحريّة المطلقة، سينما، النزعة النسويّة
موسيقى، سجن، علم البيئة إلخ....
لمزيد من المعلومات اكتب إلى:

このレコードは国際的な企画で、一九七一年二月から定期的に出ているイタリア語の月刊誌『"A"アナキスト誌』が協力しています。"A"はたくさんの主題を扱っています。自主管理の理論と実践、反戦、社会闘争、疎外、リベルテールの教育、映画、フェミニズム、音楽、牢獄、エコロジーなどなど。これらのことについてもっと知りたい方は、手紙を下さい。

Tiu ĉi disko estas internacia iniciato celante subteni "A" - Rivista Anarchica-N, monata revuo en itala lenguo aperanta regule ek de Februaro 1971. "A" okupiĝas pri multaj temoj: teorio kaj praktiko de memregado, kontraumilitismo, sociaj luktoj, marĝenigo, liberecana pedagogio, kino, feminismo, muziko, karceroj, ekologio ktp...
Por plie scii vi povas skribi al:

This record is an international initiative in support of "A" - Rivista Anarchica, an ararchist review published monthly in Italian since February 1971. "A" deals with many subjects: theory and practice of self-management, antimilitarism, social conflicts, marginality, libertarian education methods, cinema, feminism, music, prisons, ecology, etc.
For more information please write to:

Editrice A, Box 17120, 20170 Milano (Italy)

"F/Ear this!" is a double album recently released by P.E.A.C.E., the union of independent alternative record labels of Italy, which consists of Blu Bus (Turin), Catfood Press and Rockgarage (Venice), Particolare Music (Marostica, Vicenza), Trax (Forte dei Marmi, Lucca), Ut/Comunicazioni (Milan) and Tunnel (Udine), that joined a short time ago.
"F/Ear this!" is accompanied by a 28-pages booklet (printed in recycled paper) compiled by Vittore Baroni using texts and images submitted by participants to the record section, with additional material taken from the Trax archives.
The music section was conceived and compiled by Marco Pandin, using 25 tracks given by groups and individuals from six different countries (Holland, Italy, France, Great Britain, West Germany and United States).

The "F/Ear this!" set (two records, the booklet, plus a sample copy of A/Rivista Anarchica) retail price is:

$14 (+ $3 postage and packing) - first copy
$14 (+ $2 postage and packing) - each additional copy

£8 (+ £2 postage and packing) - first copy
£8 (+ £1 postage and packing) - each additional copy

Payments must be made in advance.
Send IMO or make cheques payable to:

Editrice A, P. O. Box 17120, I-20170 Milan (Italy)

In France, Great Britain, West Germany and United States, "F/Ear this!" may be available through local independent distribution centers.

"F/Ear this!" is distributed in Italy through Supporti Fonografici, v.le Coni Zugna 63, Milan (tel. no. 02-8353947).

For information please call A/Rivista Anarchica, Mondays to Fridays (4pm to 7pm), tel. no. 02-2896627.

rivista anarchica

agosto-settembre 1987

Le foto di copertina sono di Dino Fracchia. La grafica di Anarchica, in quarta di copertina, è curata da Ferro Piludu. Le illustrazioni alle pagine 4, 5, 23, 24, 25 sono tratte dal volume *Mio nonno era un cavallo.*

in questo numero

Una copia, 2.500 lire
un arretrato, 3.000 lire
abbonamento annuo, 25.000 lire
abbonamento sostenitore, da 50.000 lire in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire
tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali.

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto di vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 16 alle 19

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner 10, Milano
Stampa: SAP, via Meccanica 7, Vigano di Gaggiano
Legatoria: Savarè, via Colletta 24, Milano

Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167.
Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI).

ai lettori

Il servizio di copertina (pagg. 6-12) è dedicato all'antimilitarismo, ed in particolare alle scelte concrete di due anarchici. Il pugliese Agostino Manni spiega perché rifiuta il servizio militare (e quello civile): aveva già scritto un pezzo su «A», quattro anni fa (La cartolina strappata, **«A» 108), buttato giù «a caldo» all'indomani della manifestazione pubblica durante la quale un altro anarchico, Mauro Zanoni, aveva stracciato la cartolina-precetto. Ora è lui, in prima persona, a vivere quella stessa scelta.**

Il ticinese Marco Cerutti, da anni refrattario alle varie imposizioni della macchina militare svizzera, spiega – dal canto suo – perché rifiuta di farsi inquadrare nella protezione cosiddetta «civile».

La seconda parte di questo «Ai lettori» è dedicata in particolare a quelli dell'Internazionale. «Per improvvisi motivi tecnici» – come ci informa la redazione (Luciano Farinelli, c.p. 173, 60100 Ancona) – questo giornale è costretto, da agosto, ad una sospensione temporanea delle pubblicazioni.

Il carattere improvviso di queste ragioni ha forzatamente impedito che della sospensione si desse notizia sulle colonne stesse del giornale.

L'augurio nostro, e di quanti apprezzano la funzione che da oltre un ventennio l'Internazionale svolge nell'ambito della pubblicistica di lingua italiana, è che possa riprendere al più presto le pubblicazioni.

il bel paese in vacanza

La DC tiene, il bel René scappa, Goria ce la fa, la Valtellina e Zamberletti no, i radicali quasi al governo, i verdi quasi per la NATO, il PCI invidia il PSI, ecc. ecc.. Appunti semiseri su un'estate italiana.

Anche quest'estate non sono mancate le emozioni. Alcune inattese, piovute letteralmente dal cielo, «per volontà del padreterno», come ha affermato al TG2 il sindaco di un paese della Valtellina disastrata. Altre per volontà degli uomini che, nonostante tutta la loro buona volontà, continuano a commettere disattenzioni, errori di valutazione, inefficienze su commissione. I nostri mass-media hanno avuto effettivamente qualcosa da scrivere, tra l'elevato numero di morti e feriti sulle strade delle vacanze, il concentramento di superflotte da guerra nel golfo Persico e i prevedibili, ma non previsti secondo tradizione, disastri naturali nell'alta Lombardia e nel Trentino. Ah! dimenticavo la simpatica vacanza di venti giorni che si è preso il bel Renè, lo scanzonato bandito della Comasina, fuggito con occulata abilità di mago da un oblò trovatosi lì per caso, poi ripreso come un principiante, dopo essersi fatto intervistare a «Radio Popolare», dopo aver trascorso notti folli ai night, partecipe forse di una fruttuosa rapina sull'autostrada, e aver fatto innamorare diverse belle giovani ragazze in cerca di avventure più che romantiche. Ci credo che, subito dopo la cattura, sorridesse davanti ai teleschermi, mentre i carabinieri, pur promossi e decorati, mostravano musi lunghi e tesi, mica si son divertiti come lui in quei venti giorni di eroico servizio. E poi, forse, le loro vacanze sono meno ricche di suspense.

Così, attorniata da questa cornice abbastanza corposa, anche la politica nostrana ci ha regalato un po' di allegre notizie, forse meno emozionanti, permettendo ai media di propinarci parole e commenti. Mentre sto scrivendo il neogoverno, instancabile come i precedenti, è ancora in attesa di andare in vacanza. E gli conviene andarci, perché se i neoeletti non si beccano un po' di aria salubre, lontano da quella viziata del parlamento, dopo aver abbondantemente sudato in mezzo a tutte le correnti che lo percorrono, rischiano di prendersi dei malanni.

Un governo nato tra litigi e sconfessioni, che non si sente più pentapartito nonostante sia formato dagli stessi partiti di prima. A dire il vero, i notabili democristiani per qualche attimo sono rimasti perplessi. Il bel Goria, dall'inizio alla fine delle consultazioni, li ha tenuti col fiato sospeso, dando ad intendere furbescamente che c'erano serie probabilità perché verdi e radicali potessero far parte del governo postelettorale.

Per i verdi questa possibilità si è sgonfiata quasi subito, in mezzo a un tira e molla di dichiarazioni, per cui non è stato facile capire che in fondo a loro la NATO sta bene. Alla faccia di Mattioli, faccia da bravissimo ragazzo per carità, il quale all'atto della definizione del programma elettorale, almeno dicono i presenti, aveva proposto a chiare lettere l'uscita dell'Italia dall'alleanza atlantica come punto irrinunciabile. Ci dispiace per Marco Boato, che aveva visto una possibilità non trascurabile di diventare ministro per l'ecologia. Non dovrebbe però disperare. Se riesce a vincerla sulla rotazione, per la quale i verdi si sono impegnati, e se questi, come sembra, diventano sempre più malleabili nelle loro pretese, in un futuro non tanto lontano ce la potrebbe anche fare. Proprio lui in fondo è stato fin dall'inizio il principale sostenitore delle alleanze trasversali, per cui, sempre se ho capito bene, ci dovrebbe essere la disponibilità ad allearsi con chiunque, perché ovviamente ci si metta d'accordo.

Per i radicali le cose sono state più lunghe, anche perché avevano ottenuto il sostegno formale del PSI. Si è visto un Pannella molto meno aggressivo di quello cui ci eravamo abituati. Ha dato persino l'idea di essere conciliante, con quel suo sbavare dietro la possibilità di conquistare uno scranno di ministro; un nuovo ministero, ovviamente, creato apposta per lui. Ma la partitocrazia è una vetta cui si accede con una certa difficoltà e un certo tirocinio, che per i notabili ancora non sembra avere il Marco radicale. Eppure questa volta aveva al suo fianco due padrini come Craxi e Nicolazzi. Non si capisce bene con quale faccia l'ex terribile Pannella avrebbe fatto parte spudoratamente della mai odiata, ma sempre agognata partitocrazia, quando una parte consiste della sua opposizione parolaia è sempre stata infarcita di furbesche ed eloquenti frecciate proprio contro quei mafiosi con cui questa volta si sarebbe molto volentieri spartito la torta. Anche lui non disperi. Sta dimostrando di avere le doti per farne parte una prossima volta, forse neanche tanto lontana.

Superate queste iniziali perplessità, direi con una certa disinvoltura, il non più pentapartito, rimasto semplicemente alleanza dei cinque, ha preso il volo. Però, almeno dalle prime battute, non mostra di essere un'alleanza molto spensierata. DC e PSI, i due litiganti del pre-elezioni, continuano bellamente e tranquillamente a farsi i dispetti. E ne han tutte le ragioni, perché l'elettorato in un certo senso ha premiato questo loro amore litigarello. Solo che in questo caso non c'è stato il tradizionale terzo a godere fra i due litiganti. Per ora la parte del leoncino di turno sembra farla tutta il PSI, al punto che un commentatore politico ha potuto scrivere «Goria propone e Craxi dispone».

In effetti De Mita ha perso la faccia già sulla prima questione abbastanza grossa. Si era presentato come candidato unico del suo partito per diventare presidente del consiglio, portatore di una coalizione la cui condizione imprescindibile doveva essere la

formazione di una maggioranza politica, dopodiché si sarebbe formulato il programma. Per niente impressionato dal suo cipiglio da 34%, armato della sua dentatura sempre più sfavillante, il grande Bettino lo ha ridimensionato con molta calma. E la maggioranza, molto precaria a dire il vero, si è ricostituita attorno a un programma. A sentire quello che ci dicono, non si deve più rispettare l'intesa tra partiti, ma l'accordo per la realizzazione di un progetto programmatico a breve termine. In altre parole, la partitocrazia si riformula. Tenta di farsi credere diversa per rimanere come prima.

Questo dover cedere le armi ha portato un certo scombussolamento in casa democristiana, dove i panni sporchi non riescono a lavarsi. Le faide intestine hanno preso piede con rinnovata energia e, secondo il loro codice d'onore, esplicato ad uso interno nel manuale Cencelli, in una gran giostra tra onorevoli han cominciato a menarsi dei gran fendenti, non tanto per conquistare la mano di una bella principessa o il santo Graal, quanto per impossessarsi di ministeri, segretariati e sottosegretariati. Tra i caduti han fatto scalpore Zamberletti e Scalfaro. Il primo, molto sfortunato, non potendo essere presente al torneo perché impegnato sul campo in Valtellina, è stato vigliaccamente detronizzato senza poter combattere. Il secondo è crollato sotto l'enorme statura di Fanfani e, preso dalla rabbia, in un raptus d'onore, ha spiattellato al «Corriere della Sera» che i servizi segreti han resistito alle pressioni di non ben identificati «don» della politica e, forse non ben pagati, non hanno messo a disposizione i loro dossier. La cosa ha suscitato un gran putiferio, tipico perché, soprattutto i partiti esclusi, han fatto finta di meravigliarsi sia che i servizi segreti stiano schedando degli integerrimi cittadini, sia che qualche politico di grosso calibro abbia cercato di avere informazioni particolari. In fondo la cosa è sempre stata normale addentro i corridoi della politica italiana; probabilmente questa volta ha fatto scandalo che le informazioni non siano state date, almeno secondo le dichiarazioni dell'ex ministro dell'interno.

Dal canto loro i socialisti, forti dell'abbondante 3% di voti in più, si sono messi di buona lena per approfittare della disgregazione in casa DC. Dopo aver messo in ginocchio il segretario democristiano, si sono accaparrati un buon numero di ministeri importanti, assieme alla vice presidenza del consiglio. Al contrario dei loro antagonisti alleati, che si sono scannati secondo una logica di cosca per spartirsi i posti in base alle lotte tra le correnti, hanno agito col partito compatto, mettendo a disposizione uno staff di tecnici, ritenuti da tutti ad alto livello, senza impegnare cavalli di razza. Ma non gli è andato tutto liscio. Per ottenere di fare i referendum in autunno, hanno svenduto la moratoria nucleare, aiutati elegantemente dalla Iotti che, approfittando della sua carica di presidente della camera, non ha permesso in aula la discussione sull'ordine del giorno che chiedeva appunto la moratoria. Ecco un buon esempio della coerenza politica dei socialisti, che continuano a farsi passare per antinucleari.

Ma hanno fatto di più. Imbaldanziti dal buon vento che dopo le elezioni sembra tirare dalla loro parte, sentitisi a buon diritto la futura forza della nazione, hanno voluto mostrare la loro disponibilità sul piano internazionale, facendo vedere al Pentagono che sono veramente un partito di governo, degno della tradizione filoatlantica. Per voce dello stesso Bettino in parlamento, hanno insistito sul fatto che l'Italia non può stare a guardare passivamente quello che succede nel golfo persico, e che non può permettere che siano gli USA da soli a difendere anche gli interessi nazionali. Roba da far invidia a Spadolini, il quale, dopo la batosta del 14 giugno, si è assicurato un posto tranquillo come presidente del senato.

Che strani questi socialisti! Mentre con la partecipazione al governo continuano a rafforzare la loro immagine di tecnocrati yuppie, conservatori e riformatori al tempo stesso, per bocca del sempre bello Martelli rilasciano interviste a destra e a manca, dichiarando di voler ricostruire la sinistra per portarla al governo. Subito dopo le elezioni, il suo flirt imprevisto e quasi mieloso con l'antisocialista Occhetto, ha lasciato tutti di stucco, lasciando credere tra le righe che socialisti e comunisti, colpiti dalla freccia di Cupido, tornano ad essere amanti.

Una buona boccata di ossigeno per il PCI. Evirato di un abbondante 3% del suo elettorato, incalzato all'interno ma non troppo dal liberalista Napolitano, dopo che per circa quindic'anni ha detto ni a tutto, dal pacifismo al nucleare, non più marxista, ormai irrimediabilmente orfano di mamma Mosca, soffre di una grossa crisi d'identità. Aspirerebbe da sempre ad essere forza di governo, ma non riesce ad avere ministeri perché la partitocrazia nazionale continua ad emarginarlo, mentre lo obbliga a stare all'opposizione. Preso da un grosso complesso di responsabilità verso il bel paese, non è nemmeno più capace di credere nella berlingueriana terza via. È bastato che il numero due del PSI gli porgesse cortesemente la mano, perché Occhetto, diventato numero due del PCI per volontà di Natta proprio per la sua fama di antisocialista viscerale, facesse un'inversione di 359° gradi, fino a far sembrare tutto il partito ormai filosocialista. In pratica, uscito dall'interno del PSI nel '21 a Livorno come braccio bolscevico dell'Italia, dopo mezzo secolo dichiara sconfitta su tutti i fronti, chiede scusa ai traditori socialdemocratici, a suo tempo tacciati di socialfascismo, e aspira a ritornare nel grembo materno originario.

Cosa volete! così van le cose in italia. Un gran buttasù per affondare il governo Craxi per problemi di egemonia interni al pentapartito. Si riportano gli italiani alle elezioni (all'inizio dell'anno non ne era prevista nessuna, ma ora, con i prossimi referendum, se ne faranno addirittura due). Un gran rimescolamento di carte, di nomi vecchi e nuovi; novità assoluta tra i neoeletti per la presenza estremamente pubblicizzata di una pornostar. I comunisti perdono acqua da tutte le parti, i socialisti trionfano, i democristiani si rafforzano, gli altri del vecchio pentapartito dimagriscono di parecchio, si affermano verdi, radicali e demoproletari. Secondo gli organi d'informazione si sta rivoltando quasi tutto. Ma la situazione rimane simile a prima, questa volta con i radicali aspiranti partitocrati, i comunisti invidiosi della politica craxiana, i verdi sempre meno movimento.

Forse varrebbe la pena per una volta di ignorarli lassù dove sono, nelle loro logge argentate, per provare a gestirci quaggiù senza di loro e senza tutto questo dispendio altamente entropico.

Andrea Papi

Satory (Francia), giugno 1987 - Un telescopio TN2-1, di produzione francese, specifico per l'uso in notturna. Si tratta di uno dei numerosissimi equipaggiamenti esposti durante la Mostra internazionale degli armamenti.

perché no

Avrebbe dovuto presentarsi in caserma il 29 luglio. Invece no. Agostino Manni, di Racale (Lecce), non si è presentato. Ed ha inviato due scritti, uno ad «A» ed uno a «Senzapatria», per spiegare le ragioni del suo rifiuto della naja (ed anche del servizio civile). Lo aspetta un anno di carcere militare. Nel frattempo, il 9 luglio, è stato scarcerato l'obiettore totale (ma, per la legge, «disertore») Orazio Valastro, dopo 10 mesi di carcere militare.

«...L'uomo muore in tutti coloro che mantengono il silenzio di fronte alla tirannia... in qualsiasi popolo che volontariamente si sottopone alla quotidiana umiliazione della paura, l'uomo muore».

Wole Soyinka, «L'uomo è morto: note di prigionia»

«Abbiamo desiderio e breve sapere ma poca azione e – cosa che spiega la sua mancanza – nessuna ampiezza, nessuna prospettiva, nessun fine, nessuna soglia da noi varcata presaghi, nessun concetto del principio utopico. Trovarlo, trovare il giusto per cui merita vivere, organizzarsi, avere tempo, a ciò muoviamo, perciò apriamo le vie della fantasia, invochiamo ciò che non è, costruiamo nell'azzurro, ci costruiamo nell'azzurro e cerchiamo il vero e il reale là dove scompare il semplice dato – incipit vita nova».

Ernst Bloch, «Spirito dell'Utopia»

«Il giusto per cui merita vivere».

Molti lo smarriscono definitivamente, o smettono definitivamente di cercarlo. Sono più di 100 ragazzi, ogni anno, nelle caserme di tutta Italia; quelli di cui si ha notizia. Qualcuno anche prima di partire: alle volte basta solo l'idea di qualcosa per decidere di ammazzarsi.

Si sparano, perlopiù, o si buttano giù dalle scale, magari dopo che qualche stupido tenente ha respinto l'ennesima loro domanda di licenza.

La maggior parte, però, lo mette tra parentesi, «il giusto per cui merita vivere». E d'altra parte molti di loro non l'hanno nemmeno mai trovato, forse. «Passerà», si dicono. Sanno che sarà dura, che lascerà il segno; ma sanno anche che passerà. Tutti gli altri che lo hanno fatto sono lì a testimoniarlo; quasi tutti gli altri. E le cose sicure, per quanto temibili, per quanto certamente brutte, sono sempre quelle che fanno meno paura.

Così, ogni anno, più o meno 200.000 giovani vengono sequestrati nelle caserme di tutta Italia, per essere sottoposti al più concentrato e potente lavaggio di cervello, alla più umiliante esperienza di sottomissione, al più feroce attentato alla dignità che abbiano subito, presumibilmente, fino a quel momento della loro vita.

La maggior parte di questi ragazzi non ha più di 19, 20 anni: si appresta a conoscere il mondo, l'essenza dei rapporti sociali, la realtà dello sfruttamento economico, la gerarchia delle classi e dei ruoli, la violenza e l'ingiustizia, nascoste o ostentate, che dominano nel corpo sociale.

E l'esercito svolge qui la sua funzione di interprete, di maestro, di guida, di padre autoritario, di rappresentante dello status quo. Filtra le loro sensazioni, ne ammortizza la rabbia, insegna loro a convivere con le più profonde insoddisfazioni, con le esperienze più angosciose e più frustranti; li abitua alla arbitrarietà del dominio, del comando, alla umiliazione dell'obbedienza; li convince, falsamente, della illusorietà del cambiamento, della inutilità della ribellione.

Per mio padre e per molti altri è solo una vacanza, l'occasione per vedere qualche città mai visitata. Per mio fratello, che ha solo 18 anni e fa finta di non pensarci, un'incognita che da qualche mese riempie di timore i suoi pensieri di adolescente. Un saggio di psicosociologia, che ho letto anni fa, lo paragonava a quei riti di iniziazione che in alcune tribù ancora oggi mediano il passaggio dei giovani al mondo degli adulti, o a quelle simboliche manifestazioni che anche nelle società occidentali svolgono tuttora parte di quelle funzioni. Ricordo che se ne analizzavano le fasi, le simbologie, i linguaggi, i gesti e che una delle conclusioni era che la sua struttura è assolutamente non funzionale, anche da questo limitato punto di vista, perché in luogo della consapevolezza, della responsabilità, della autonomia del soggetto che nei riti tribali sono il fine perseguito, il servizio militare, la naja, ricerca e ottiene piuttosto la remissività, la subordinazione, il disordine mentale, la dipendenza del soggetto da autorità esterne. Veniva definito un «rituale castrato», con un linguaggio volutamente «maschile» come quello militaresco.

l'immagine del carcere

Per me, onestamente, il militare non è mai stato il «servizio» militare. Nei miei pensieri, nelle mie prospettive ha dominato un'altra immagine, un'immagine che ha cominciato a formarsi fin da quando, anni fa, ho deciso che io non sarei mai stato un soldato. Questa immagine, che è quella della «punizione», l'immagine del carcere, ha accompagnato negli anni ogni mia riflessione sul militare, al punto da diventarmi «familiare» – per quanto può diventarlo una cosa che comunque non hai mai conosciuto direttamente –, al punto da diventare una delle possibilità che avrebbero interessato la mia vita, o potuto interessarla.

Si è trasformata così in una cosa nota, in una prospettiva probabile, e ha smesso così di essere quello che è, nei fatti, per tutti coloro che anche solo pensano di non voler fare il soldato: un muro, l'ostacolo che scoraggia, il deterrente, il fantasma (neanche tanto irreale) della repressione. È come se si fosse operata nel mio immaginario, nell'insieme delle mie aspettative, dei miei desideri, delle mie paure, una inversione del ruolo di queste due entità, il carcere e la caserma; per cui non è più la caserma, o il servizio, qualcosa da accettare per paura del carcere, ma è il carcere che diventa una prospettiva accettabile di fronte all'assurdità, alla follia, alla insopportabilità, all'umiliazione, all'ingiustizia del «servizio» militare.

Io mi risparmio complicate riflessioni sull'esercito, che pure ritengo indispensabili; non mi dilungo in considerazioni più o meno «esperte» sul ruolo delle forze armate o dei corpi paramilitari nella società italiana o nei diversi contesti internazionali. Ritengo naturalmente questo genere di analisi imprescindibile per chiunque abbia compreso la necessità di conoscere la realtà in cui vive, perché i progetti di una sua futura trasformazione si realizzino. Ma non è questo, per me, il punto.

Io non rifiuto l'esercito «solo» perché è un'istituzione creata dalle classi dominanti per la difesa dei propri interessi, che sono opposti ai miei e a quelli di tutti gli sfruttati; io non rifiuto di prestare il servizio militare «solo» perché l'esercito è il luogo in cui si compie un processo educativo, che comincia dalla nostra nascita, il cui fine è non tanto quello di insegnare ai giovani come mio fratello che in questo mondo non siamo tutti uguali e non siamo affatto liberi, quanto piuttosto quello di abituarli ad accettare questo stato di cose, di farglielo considerare necessario, indistruttibile e, in fondo, quasi il migliore che si possa realizzare.

non solo per questo

Io non sono contrario all'esercito «solo» per questo, che già sarebbe molto. Non è solo per questo che non farò il soldato.

Molti altri compagni hanno sviluppato analisi anche più complesse delle mie e ne hanno tratto queste conclusioni e molte altre, tali da odiare tutti gli eserciti e il potere di cui sono l'espressione. Ma questo non è bastato a far dire loro: io non farò il soldato. E, forse, se fosse stato «solo» per questo, forse neanch'io avrei preso questa decisione.

Quello che voglio dire è, in fondo, una banalità, sulla quale però mi sembra che non si sia riflettuto abbastanza. Non è sufficiente, cioè, che un individuo raggiunga la coscienza della negatività, della follia, della violenza di una istituzione come l'esercito perché questo determini di per sè nell'individuo, automaticamente, il rifiuto concreto dell'istituzione stessa. Non è un problema «solo» di consapevolezza, di coscienza. Altrimenti non si potrebbe spiegare la irrisoria incidenza dei casi di reale rifiuto dell'esercito anche solo nel movimento anarchico, se non dicendo che anche qui vi è scarsa coscienza del ruolo dell'esercito, delle sue funzioni, ecc.. E io sono sicuro che non è così.

La verità è che perché un individuo, in generale, rifiuti qualcosa – un'imposizione, un valore, un comportamento, un'istituzione –, specialmente quando questo rifiuto comporta delle conseguenze niente affatto trascurabili sulla sua vita, è necessario che quella cosa gli sia diventata anche solo idealmente così ripugnante, così offensiva della sua dignità, così inumana, così ingiusta da fargliela sembrare insopportabile, al punto che piuttosto che accettarla preferisce subire tutte le conseguenze del suo rifiuto.

Nei casi in cui poi questa cosa sia per lui realmente necessaria (come non lo è di certo la «difesa della patria o del territorio», ma come potrebbe esserlo, per esempio, il lavoro, la produzione di beni necessari al proprio sostentamento), alla ripugnanza della soluzione offerta dallo status quo (lo sfruttamento, il lavoro salariato) è necessario che si aggiunga la possibilità di praticare soluzioni a queste alternative (dei modi di produzione che distruggano lo sfruttamento economico). Se tutto questo non c'è, o se non si riesce ad intravederne perlomeno la possibilità, la praticabilità, ho idea che resterà sempre molto difficile convincere qualcuno a praticare il rifiuto del «mondo» in cui vive.

tutto questo vorrebbero da me

Per tornare al discorso sull'esercito: è giusto – forse è biologico – che si abbia paura della limitazione della propria libertà, qualunque forma essa assuma; anzi, per un anarchico questa dovrebbe essere una «garanzia» della validità delle sue idee, e una delle più importanti. Si dovrebbe avere almeno tanta paura di perdere la propria libertà quanta sete si ha di conquistarne ancora; e il discorso vale anche al contrario.

Ma quando la scelta è tra due o più limitazioni, entrambe penose, quale accettare? Quale subire? Perché di questo qui si tratta. Vorrebbero che io facessi il soldato, vorrebbero che per un anno della mia vita fossi l'esecutore dei loro ordini, il loro numero urlato, la loro licenza concessa o rifiutata, gli scarponi del loro addestramento, la vittima del loro cinismo e delle loro frustrazioni. Vorrebbero fare di me «un uomo», dicono. Vorrebbero che non mi chiamassi più Agostino, o compagno, o sfruttato, o persona: vorrebbero che fossi numero, divisa, maschera, moschetto, saluto, tacchi sbattuti; e nel migliore dei casi, se non gli dovesse riuscire, vorrebbero che fossi suicida, anche lì numero, anche lì tutt'al più variabile sfuggita, stupida, debole, «femmina», fragile. Ma persona mai. Tutto questo vorrebbero, da me. Da me che non sopporto nemmeno l'idea di dire signorsì a me stesso; da me che odio la violenza e disprezzo il potere; da me che ho cercato per anni, con fatica, di diventare tutto il contrario del soldato, tutto l'opposto di quello che per loro è un «uomo». Tutto questo vorrebbero da me, da me che non voglio darglielo.

Si apre così l'altra prospettiva, quella della repressione, della punizione del ribelle, della costrizione fisica (ma non si è «costretti», sequestrati an-

che in una caserma?), dell'ingabbiamento materiale, della cattura del tuo corpo che sostituisce la cattura della tua mente, la soppressione della tua personalità, l'uccisione del rispetto che nutri per te stesso, di quella dignità che fa della tua esistenza un valore, quello che conta di più, questo che ti permette di rispettare tutti gli altri.

In fondo, la scelta è questa: tra un soldato, che però può tornare a casa a Pasqua e a Natale, o anche un giorno si e uno no, o anche tutte le sere, e un uomo, che non vedrà il suo mare e i suoi alberi di ulivo per un anno o forse più.

La scelta, in fondo, è questa: tra i signorsì, e le adunate, e le marce, e le umiliazioni, e la divisa, e il saluto, tra tutto questo e tutto quello che non c'è, perché «io non sono un soldato». La scelta può essere dura, ed è tra un soldato che la sera cerca il sesso nelle piazze d'Italia, lontano dalla sua donna, e un uomo che farà l'amore con le sue idee, per un anno e forse più.

La scelta, in fondo, se vogliamo, è tutta qui: è la scelta tra un soldato e un uomo. Lo chiedo a voi: è poco?

Qualcuno, però, a questo punto potrebbe trovare da ridire, e rilevare che non ho preso affatto in considerazione un altro aspetto della questione «naja»: la possibilità, cioè, di «optare» – come si dice – per il servizio civile sostitutivo.

Poche parole, per una opportunità a cui io non ho mai pensato: se qualcuno cerca, con questa alternativa, di sottrarsi alla follia del servizio militare fa benissimo, per me, purché dica chiaramente che il fine è solo quello di non fare il servizio militare.

Sebbene negli ultimi tempi l'universo degli obiettori sia stato percorso da coraggiose forme di lotta tese al miglioramento del servizio (autoriduzioni, autotrasferimenti, scioperi, ecc.), pagate anche in alcuni casi con una dura repressione, queste lotte rimangono, a mio parere, all'interno di un'ottica sindacale che poco incide sulla integrità della struttura esercito. A parte la discutibile contraddizione di un servizio che sempre più tende ad assomigliare a lavoro nero e mal pagato, a procacciamento di manodopera a buon mercato, in un paese che conta più di due milioni e mezzo di disoccupati; il problema centrale è, a mio parere, che l'adesione al servizio sostitutivo significa, nei fatti, la piena accettazione di una imposizione certo più sopportabile ma speculare, funzionale allo stesso servizio militare, espressione dello stesso potere di cui l'esercito è semplicemente la manifestazione più violenta, senza però esserne l'unica.

Con questo non intendo assolutamente dire che gli obiettori civili sostengano, nei fatti, quasi inconsciamente, l'esercito. Al contrario, penso che la determinazione e la profonda coscienza sociale di molti di loro abbiano contribuito in alcuni casi a togliere all'esercito un po' di quello smalto, di quella vernice di utilità sociale con cui oggi tenta di coprire la realtà delle sue funzioni repressive e della sua natura violenta. Ma sono profondamente convinto che la scelta degli obiettori è soprattutto la «scelta» di una sottomissione, se non all'esercito, ai decreti di quel potere, di quella struttura sociale del dominio di cui l'esercito è solo la manifestazione più evidente. Sono convinto che quella scelta – che, ripeto, è la scelta di una sottomissione – non vada comunque al cuore del problema e non intacchi minimamente, quindi, le ragioni stesse dell'esistenza degli eserciti e l'essenza del loro potere.

riflessioni amare

So che qualcuno obietterà, a questo punto, che neanche il rifiuto del servizio militare praticato da due o tre persone all'anno incide davvero, nei fatti, sull'integrità dell'esercito; che in fondo si tratta solo di una scelta simbolica, per di più pagata a caro prezzo, e che quindi non vale la pena praticarla.

Questi argomenti hanno una buona dose di verità e di ragionevolezza: la stessa buona dose che serve per sopportare questo mondo a chi tira avanti a forza di compromessi e mezze misure, perché «in fondo bisogna pur vivere» perché, «in fondo, non ne vale la pena».

Sono argomenti, a mio parere, che distorcono la realtà dei fatti e che forse, alle volte, nascondono degli alibi.

Da cosa deriverebbe, infatti, la simbolicità del rifiuto del servizio militare? Forse dal fatto che le sue motivazioni sono lontane, meramente intuibili? No di certo. Anzi, quale opposizione, quale lotta è più chiara e più evidente, e più incisiva, di quella di chi rifiuta totalmente, senza compromessi, ciò che non è giusto, ciò che attenta alla sua libertà? Allora la simbolicità deriva dal fatto che sono in pochi a praticarlo, e solo da questo. Ma qui le riflessioni non dovrebbe farle tanto chi rifiuta il servizio militare, o in generale chi rifiuta i decreti, gli obblighi, le imposizioni di questo sistema; quanto piuttosto chi subisce tutto questo senza ribellarsi, senza reagire. E dovrebbero essere riflessioni amare. Perché sono davvero tempi bui quelli in cui le scelte di libertà sono così rare da essere considerate «simboliche».

Agostino Manni

senzapatria

Bimestrale per lo sviluppo della lotta antimilitarista e antiautoritaria

Redazione: Senzapatria, Cas. post. 72, 24032 Calolziocorte - BG / Una copia, 1.000 lire / Abbonamento a 5 numeri, 6.000 / Sostenitore, 15.000 / Versamenti sul c.c.p. 10209237 intestato a Piero Tognoli, via C. Battisti 39, 23100 Sondrio.

ma quale protezione civile?

In Svizzera i cittadini sono tenuti a partecipare a corsi di protezione civile. Denunciandone l'inquadramento in un'ottica militare, l'anarchico ticinese Marco «Bak» Cerutti si è rifiutato di parteciparvi ed è stato multato. Ma non intende pagare e per questo sconterà in settembre 16 giorni di carcere.

Nella pagina a fianco. Satory (Francia), giugno 1987 - Due visitatori della Mostra internazionale degli armamenti osservano un completo per la protezione NBC (nucleare, biologica e chimica), di produzione francese, in dotazione ai piloti di aerei ed elicotteri dell'esercito francese.

Sono un antimilitarista già condannato a più riprese per rifiuto del servizio, rifiuto del pagamento della tassa di esenzione dal servizio militare, rifiuto di partecipare ai corsi di protezione civile, a più di nove mesi di carcere.

Per non essermi presentato a due Corsi introduttivi di PROTEZIONE CIVILE mi sono state inflitte dal Dipartimento Militare multe per complessivi franchi 608,80, che mi son rifiutato di pagare e commutate quindi in 16 giorni di arresto (un'ora di libertà equivarrebbe dunque a fr. 1,58, quanto una tavoletta di cioccolata...).

Secondo questa condanna, lesiva della mia libertà e dignità, non perché ritenga di aver compiuto un'azione riprovevole e nociva alla società, ma unicamente perché costretto.

Per protestare contro il mio arresto e per ribadire la mia totale opposizione a questa istituzione paramilitare che legittima, per le sue funzioni, l'esistenza dell'esercito, e che crea, mediante la sua politica di diffusione dei rifugi anti-atomici, pericolosissime illusioni sulle possibilità di sopravvivenza in caso di conflitto nucleare, ho deciso di astenermi dal cibo durante 16 giorni di detenzione (nel caso in cui, per mancanza di disponibilità di posti allo Stampino o per qualsiasi altro motivo, dovessi essere rinchiuso nelle carceri pretoriali, mi asterrò anche dall'assunzione di acqua, perché la mia dignità di essere umano si ribella al fatto che delle persone siano imprigionate in istituti «... in clamoroso contrasto con le esigenze poste sia dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo..., sia dalle regole minime europee sul trattamento dei detenuti...» (avv. Sergio Jacomella, Corriere del Ticino del 4.6.'87), quali lo sono appunto le Pretoriali).

Non ho evidentemente nessuna obiezione al fatto che la comunità si dia delle strutture di intervento nel caso di catastrofi naturali, ma tali strutture non devono essere integrate nel sistema militare.

Una vera protezione civile è quella che si adopera per eliminare le cause e le possibilità di disastri più o meno reversibili; in questo senso considero la mia azione, proprio per il suo carattere antimilitarista, un'opera di PROTEZIONE CIVILE.

Dichiaro infine di rinunciare al posto di sopravvivenza assegnatomi nei rifugi anti-atomici, e chiedo che la somma risparmiata in conseguenza a tale rinuncia venga utilizzata a sostegno di progetti autogestiti di ricerca sulla pace, a tutela dell'ambiente e a favore dell'emancipazione sociale nel III Mondo.

Saluti libertari

Marco Cerutti

P.S.: Illuminante, sull'utilità dei rifugi della Protezione Civile, al di là del tragicomico episodio di Olivone durante la recente alluvione, dove il «nuovissimo rifugio collettivo dotato di 850 posti letto, non si è potuto utilizzare per l'evacuazione della popolazione perché esposto a pericolo di innondazione.» (v. Interrogazione dell'On. Truaisch al CdS), è la conseguente dichiarazione del Partito Socialista Svizzero apparsa recentemente su «Libera Stampa»:

Il PSS comunica.

Il Dipartimento di giustizia e polizia vuole instaurare una completa sicurezza nei rifugi. Entro il 2000 ogni cittadino/a avrà il posto riservato in un rifugio, ha recentemente comunicato il Dipartimento. Tutto ciò sarà necessario, se si intende garantire la protezione al 100% della popolazione, creare dei rifugi supplementari per 250.000 persone.

La sicurezza completa dei rifugi si basa però su un'ingannevole soluzione e serve a dare false speranze di sicurezza alla popolazione. In caso di catastrofi di tipo nucleare, i rifugi sono infatti solo parzialmente utilizzabili; detto diversamente, la protezione è senza alcuna garanzia. Lo stesso Consiglio federale ha dichiarato il 9 giugno scorso, in risposta ad un'interrogazione parlamentare, che bisognerà chiudere gli impianti di ventilazione altrimenti i «gas nobili radioattivi penetrerebbero troppo rapidamente nel rifugio».

L'11 giugno 1986, l'Ufficio federale dell'energia, responsabile del settore ha dichiarato che «con una densità d'occupazione normale, gli esseri umani possono vivere circa cinque ore in un rifugio ermeticamente chiuso». Ora, le catastrofi di reattori nucleari – l'abbiamo imparato con Cernobyl – durano ben più di cinque ore.

Secondo le indicazioni ufficiali, al momento della catastrofe chimica di Schweizerhalle del 1 novembre 1986, soltanto 2.800 dei 4.200

rifugi privati e pubblici erano utilizzabili nella città di Basilea. Inoltre la popolazione non avrebbe potuto raggiungere un rifugio di protezione in quanto è proibito uscire dalle proprie case nel caso l'aria fosse avvelenata.

Non abbiamo bisogno di una nuova ideologia del rifugio di protezione, ma dobbiamo piuttosto vigilare – come lo afferma il professor Hans B. Binswanger dell'Università di San Gallo – «affinché qualsiasi minimo rischio di grossi catastrofi come Cernobyl, Bhopal, o Basilea, sia ridotto a zero». I rifugi non ci proteggono dal deperimento delle foreste o dall'inquinamento atmosferico. La politica deve concentrarsi sulla protezione dell'ambiente e la società, e non su dei rifugi che, in caso di catastrofi, si trasformino «dopo cinque ore», come lo ammette l'Ufficio federale competente, in trappole per topi.

Ogni commento è decisamente superfluo!

Germania Federale - Il comandante di uno dei nuovi carri USA M 1 «Abrams» in tenuta anti-NBC. (foto Dino Fracchia)

anarchia a montecatini

Nella cittadina toscana si è tenuta in luglio la 38ª Mostra internazionale del cinema. Tra i sei filoni in cui si articolava, uno era dedicato a «Cinema e Anarchia».

Arrivando a Montecatini Terme, si tocca con mano l'invecchiamento demografico della popolazione italiana: su 10 persone che si incontrano, 6 sono anziane. Per fortuna che ad abbassare la media, quest'anno, dal 4 all'11 luglio, c'eravamo noi «giovani» della 38ª rassegna «Cinema Fedic 1987».

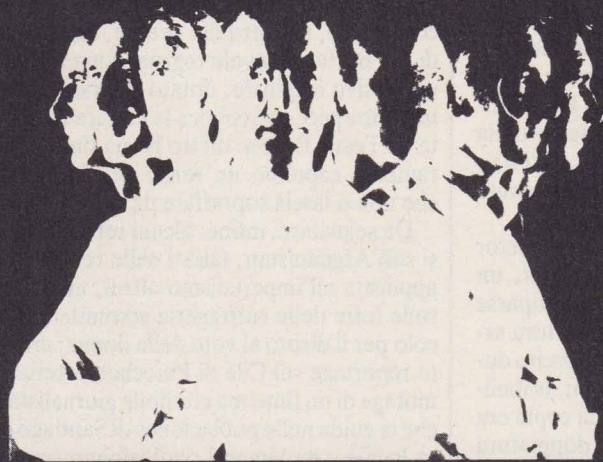
La Fedic è la Federazione Italiana dei Cineclub, che organizza ogni anno un concorso per giovani autori di film e video a S. Giovanni Valdarno (quest'anno vinto, fra gli altri, da un video sul caso Bresci) ed una rassegna pluritematica a Montecatini.

Fra il centinaio di invitati, c'ero anch'io nella veste di «pubblicista anarchico», giacché uno dei sei temi era proprio «Cinema e anarchia». Sotto la supervisione di Paolo Gobetti, purtroppo assente per non buone condizioni di salute, il direttore della rassegna Adriano Asti ha raccolto una quindicina tra film e video per un primo «assaggio», in vista di una ricerca più articolata in un più ampio progetto di cui lo stesso Asti intende farsi promotore entusiasta.

Già è stata una piacevole sorpresa vedere un interesse sull'anarchia così vivo presso gli organizzatori, e tale interesse veniva evidenziato anche nel ricco catalogo che presentava la rassegna, e che per quanto riguardava la nostra sezione vedeva un'introduzione dello stesso Gobetti, le schede del film in programma, ed una ricca postfazione di Pietro Ferrua sulla presenza dell'anarchia nel mondo di celluloide, differenziata in varie modalità espressive, secondo tagli selettivi diversi, secondo le varie epoche dei film.

Il programma presentava opere di vario stile. Si andava dal più noto al meno noto: l'ormai classico (per noi, ma non certo per un pubblico di non-anarchici) «Spagna '36: un popolo in armi» ed alcuni documentari spagnoli filmati dal Sindacato de los Espectaculos Publicos della CNT all'indomani del 19 luglio '36, e cioè un «Reportaje sobre el movimiento revolucionario a Barcelona» (sulla vita della città catalana nelle ore successive all'insurrezione popolare vittoriosa), i 3 filmati sugli «Aguiluchos de la FAI por tierras d'Aragon» (sulla vita della Columna Durruti in marcia per liberare l'Aragona, compreso l'episodio della «Toma de Sietamo»), ed un documentario bellico sulla «Batalla de Farlete» (in cui i volontari anarchici guidati da Durruti liberano un villaggio aragonese fraternizzando immediatamente con la popolazione locale). A concludere il tema della rivoluzione spagnola, c'erano i video dell'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza di Gobetti sulle collettività agricole spagnole ed il video di Claudio Venza sui protagonisti italiani della rivoluzione spagnola intervistati a distanza di oltre 40 anni (alcuni dei quali oggi scomparsi, come Umberto Marzocchi, Tommaso Serra e Umberto Tommasini).

Sono stati proiettati, poi, un'inchiesta di Arrigo Petacco sul caso Bresci andata in onda su RAI 2 all'inizio dell'anno; un filmato sui libertari brasiliani che non ho potuto vedere. I due gioielli della rassegna, comunque, erano senza dubbio la «Maknovicina» di Vladimiro Muha, un video sulle gesta di Nestor Makno e del movimento insurrezionale ucraino del 1919, stretto tra i «rossi» di Trockji ed i «bianchi» controrivoluzionari di Denikin e Wrangel. Il vi-

deo è molto ben fatto, tutto centrato su foto d'archivio, montate a ritmo serrato, e inframezzate da rari filmati d'epoca, con un commento attento alla storiografia di Avrich e Volin, pur se sbilanciato sul lato bellico delle azioni della maknovicina, più che sul lato delle realizzazioni sociali tentate.

Il secondo pezzo forte è stato «Free voice of labor», il video sugli anarchici ebrei americani, girato dall'unica casa cinematografica anarchica, la Pacific Street Film di Brooklyn, che testimonia attraverso gli 80 anni di pubblicazione del periodico yddish «Freie Arbeiter Stimme», l'impegno del movimento anarchico «ebraico» nelle lotte antimilitariste durante il 1° conflitto mondiale, nelle lotte sindacali degli IWW, nel mondo culturale, con una vivace e qualificata presenza intellettuale, capace anche di catalizzare energie e facoltà non specificatamente anarchiche , ma con ampie simpatie libertarie (Jack London, Eugene O'Neill, Will Durant, Man Ray per citare i più famosi). Un video veramente ben fatto, che alterna immagini, filmati e testimonianze di compagni quali Avrich, Sam Dolgoff, Abe Bluestein e altri redattori del periodico ebreo.

la sera
i film

I film veri e propri, che maggiormente hanno attirato l'attenzione degli spettatori, anche perché proiettati in serata, sono stati «Gli ultimi tre giorni» di G. Mingozzi, che rievoca le ore antecedenti al fallito attentato di Anteo Zamboni a Mussolini, in una Bologna del '26 molto simile nelle scene a quella di oggi. Il padre di Anteo, Mammolo, anarchico, viene visto come un uomo chiuso nella propria dignità sconfitta dalla dittatura, con una forte carica emotiva bloccata dentro che nemmeno il sacrificio del giovane figlio farà esplodere, poiché le contraddizioni della sua vita rassegnata in un regime illibertario ormai attanagliano lui e l'Italia tutta senza scampo. Buon film «commerciale» prodotto per la RAI, sebbene le ultime fasi dell'attentato, il presagio della provocazione e del fallimento e l'agonia di Anteo risultino un po' stiracchiate nel ritmo e nella tenuta dell'insieme.

L'altro film è stato «Patagonia rebelde» di Hector Oliveira, su sceneggiatura di Osvaldo Bayer, un gran bel film penalizzato purtroppo dalla scomparsa di molte copie originali ai tempi della dittatura argentina (il film è del '74, coraggiosamente uscito durante il breve interegno della vedova Peron, Isabelita, prima del golpe militare di Videla); la copia era già doppiata in tedesco con ulteriore doppiatura «artigianale» in spagnolo, il che francamente guasta il bel film dominato dalla splendida fotografia di una regione stupenda del Sudamerica. Le lotte operaie in Patagonia, sede di deportati, sono le protagoniste del film, che però non indulge in retoriche, segno di una professionalità che coniuga impegno politico, qualità nello stile, correttezza storiografica.

L'interesse del pubblico verso la sezione anarchica è stato rilevante, più per i film e video che per i documentari spagnoli (più segnati dagli eventi bellici ed enfatici nello stile), anche se, a dire la verità, sono stato bersagliato sin dal mio arrivo da curiosità, interesse e notizie d'informazione da parte degli organizzatori e della stampa accreditata alla rassegna; così mi hanno subito messo al lavoro con un'intervista ad una tv privata pistoiese che seguiva la mostra, con un intervento sul bollettino giornaliero della rassegna, con le recensioni dei film anarchici per il volume che ospiterà tutti gli articoli in questione.

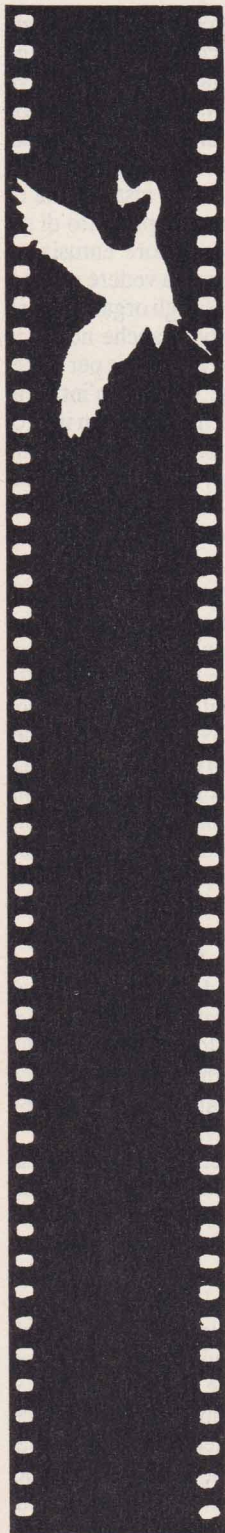
Anche la stampa locale e nazionale che ha parlato della rassegna ha notato la sezione anarchica, magari condendo i resoconti con qualche ritornello folklorico o con qualche mastodontica inesattezza (come quella che vuole Makno represso da Stalin... giusto per salvare la fase bolscevica della rivoluzione d'ottobre coprendo i «buoni» Lenin e Trockji e colpevolizzando il «cattivo» Stalin). Tutto sommato, però, l'importante è che d'anarchia si sia parlato. Mancavano gli anarchici, è vero, probabilmente per la carenza d'informazione sulla rassegna.

dietro
una simulazione artificiale

Due parole, per concludere, sull'organizzazione del festival, collaudata dal punto di vista professionale. Si è visto parecchio materiale filmico, documentario e video, alcuni sofisticati, altri un po' meno; soprattutto quest'ultimo mezzo d'espressione riscuote largo consenso tra i giovani che si cimentano dietro la videocamera senza pretese stilistiche o narrative particolarmente originali, ma solo per l'esigenza di essere protagonisti in un ideale colloquio con altri, ovviando al senso d'anomia e d'isolamento delle metropoli e della vita di oggi, e non solo in Italia, visto i paesi ospiti che andavano dall'est all'ovest, dal nord al sud.

Si è visto anche un buon cinema d'animazione cecoslovacco, maestro del genere, con una personale di Jiri Barta, notevole regista, con un punto di vista espressivo originale, dotato di grande *sense of humor* europeo, che colloca la cultura ceca quale ponte tra l'est e l'ovest: dietro la sua timidezza, fa chiaramente capolino un senso dell'impegno estetico che non si lascia sopraffare da regimi autoritari.

Da segnalare, infine, alcuni reportage statunitensi sull'Afghanistan, falsati dalla retorica americana applicata all'imperialismo altrui; un documentario sulle lotte delle suffragette statunitensi d'inizio secolo per il diritto al voto delle donne; un interessante reportage sul Cile di Pinochet, attraverso l'escamotage di un finto ma credibile giornalista di regime che ci guida nelle poblaciones di Santiago dove chiesa locale e movimenti rivoluzionari organizzano la resistenza e la sopravvivenza quotidiana al regime militare; la sezione dell'immaginario scientifico, dove la grafica computerizzata di Gianni Toti ci porta in mezzo alle aporie della fisica dei quanti, tra gli «invisibili» «ultimi» (?) dell'antimateria, tra quark, bosoni, mesoni, topologie frattali, giochi di forme e di luci e di punti fluttuanti, verso una probabile esplorazione di un universo aleatorio, misteriosamente indecifrabile, ricostruibile soltanto dietro una simulazione artificiale.

Salvo Vaccaro

CULTURA LIBERTARIA. Si è costituito a Torino il centro culturale Louis Mercier Vega, per iniziativa dei compagni Roberto Ambrosoli, Tobia Imperato, Antonio Lamacchia, Maria Matteo, Ada Monteverde, Emilio Penna, Gina Traversino.
Il centro trae la sua ragion d'essere dalla constatazione di alcune carenze teoriche e pratiche dell'anarchismo «tradizionale». Questo infatti, pur rappresentando il momento più alto della critica radicale del dominio, non ha saputo a tutt'oggi elaborare una teoria compiutamente positiva, in cui libertà, uguaglianza, diversità non siano soltanto teorici principi informatori, ma fondamenti concreti di una **cultura della libertà**, cioè di una visione libertaria del mondo capace di incarnarsi in un progetto esplicito.
Gli anarchici non si sono posti l'obbiettivo di una cultura della libertà perché hanno rimandato alla società futura prodotta dalla palingenesi rivoluzionaria la soluzione di tale problema. Al contrario, noi riteniamo che da ciò non si possa prescindere oggi, per una diffusione dell'anarchismo fuori dal ghetto delle proposte politiche marginali e socialmente ininfluenti. In quest'ottica il centro intende dare il proprio contributo all'elaborazione e alla diffusione di una siffatta cultura libertaria e si propone quindi di:

a) stimolare la riflessione teorica sulle problematiche connesse con l'elaborazione di una cultura libertaria.
b) diffondere i risultati di tale riflessione all'interno del movimento anarchico, onde promuovere su di essi un dibattito il più ampio e costruttivo possibile.
c) diffondere all'esterno i risultati di cui sopra, stabilendo organici contatti con tutte le pubblicazioni anarchiche che mostrino interesse alle tematiche sviluppate dal centro.

Il centro non è espressione di tutto il movimento anarchico ma dei compagni che ne fanno parte. Il che non esclude forme di collaborazione anche a livello decisionale con compagni interessati a una singola iniziativa.
Come prima attività del centro, ci proponiamo due iniziative:
1) un progetto di ricerca su «libertà e crisi delle ideologie politiche», in cui si affronti il venir meno dei valori «forti» nell'immaginario sociale.
2) un incontro, a cui sarà collegato un convegno di studi, da tenersi nella primavera del prossimo anno, sul 1968 (in occasione del ventennale). L'incontro vuole essere un momento di riflessione sul processo di trasformazione dell'immaginario sociale avvenuto nel periodo compreso fra la seconda metà degli anni '60 e la fine degli anni '70, di cui il '68 rappresenta il momento più significativo.

Contattare: Centro culturale L.M. Vega
Corso Palermo, 46
10152 Torino

MOSTRE. Il Centro studi libertari comunica che sono disponibili le 5 mostre fotografiche realizzate tra il 1982 ed il 1987: Arte e Anarchia; Errico Malatesta: una biografia per immagini; Spagna '36-'39: immagini di una guerra civile e di una rivoluzione sociale; Storia e geografia dell'anarchismo; Les Turpitudes Sociales di Camille Pissarro. Le prime due sono completate da un audiovisivo. Chi è interessato ad esporle, può richiedere la scheda di presentazione delle mostre e le modalità d'affitto.

Contattare: Centro studi libertari
Cas. post. 17005
20170 Milano
Tel. 02/2846923 h. 16-20 feriali

PUNK. Fanzine autoprodotta, redatta da persone interne al circuito punk anarchico di Roma (e fuori), «La Pannokkia» comunica l'uscita di un nuovo numero. «Stiamo facendo l'ennesimo tentativo per verificare se è davvero impossibile – scrivono i redattori - fare a meno di bottegai (più o meno camuffati da dispensatori di cultura) per diffondere il nostro messaggio e perciò è indispensabile anche l'aiuto di te che stai leggendo queste righe, magari distribuendo un po' di copie dalle tue parti». Costa 3.000 lire, ma per i distributori (ordine minimo: 5 copie) 1.500 lire.

Contattare: Fabrizio D'Andrea
Via Prenestina, 186
00176 Roma

STUDENTI ANARCHICI. Riprendono dalla metà di settembre le riunioni degli studenti anarchici dell'area milanese, tutti i lunedì pomeriggio, ore 16, alla libreria Utopia.

Contattare: Collettivo studenti
Circolo «Ponte della Ghisolfa»
c/o Libreria Utopia
via Moscova 52
20121 Milano
Tel. 02/652324

MALATESTA. Per una migliore conoscenza della vita e del pensiero di Errico Malatesta, del suo umanesimo anarchico e delle sue opinioni sulla violenza, il sindacalismo, ecc. l'Unione Anarchica Anconitana e «L'Internazionale» mettono gratuitamente a disposizione dei compagni e di chiunque lo desideri, l'opuscolo «Malatesta» che raccoglie la conferenza che il compagno Placido La Torre tenne il 17 luglio 1982 ad Ancona nel cinquantenario della morte del grande agitatore e pensatore anarchico. È gradito l'invio di francobolli per coprire, anche parzialmente, le spese di spedizione.

Richiedere a: Luciano Farinelli
Cas. post. 173
60100 Ancona

IL '68 è stato un anno di grande rilevanza e di eccezionale valenza simbolica per i movimenti ed il pensiero antiautoritari. La memoria di quegli avvenimenti ed ancor più la riflessione su quanto è successo in quell'anno – ed a partire da quell'anno – sono importanti per chi, a distanza di vent'anni, continua a riconoscersi nello spirito di rivolta e nella voglia di libertà.
Se è vero che il '68 non è stato solo occupazioni/scioperi/manifestazioni di piazza, ma è andato ad incidere profondamente in tanti aspetti della società (dalla pedagogia alla cultura, dalla psichiatria alla famiglia, ecc.), allora una riflessione sul '68 si trasforma automaticamente in un'analisi della realtà e delle prospettive dei filoni libertari ed antiautoritari oggi. Non in un singolo Paese, ma nel mondo intero.
Già si preannunciano, in campo libertario, alcune iniziative stimolate da questo ventennale: tra le altre, un convegno promosso per la primavera 1988 dal Centro Studi «Louis Mercier Vega» di Torino, con il quale già siamo in stretto contatto.
Per offrire un contributo a questa necessaria informazione/riflessione del popolo anarchico internazionale, e di quanti comunque considerano la libertà e l'antiautoritarismo dei valori primari, le redazioni di «A» - Rivista Anarchica (Milano - Italia) e di IRL (Lyon - France) hanno deciso di realizzare insieme un *dossier '68*, che ciascuna delle due testate prevede di pubblicare entro la prima metà dell'88.
L'impostazione del dossier è il più possibile aperta al contributo di quanti ritengono di avere qualcosa da dire (o anche solo suggerire), di segno libertario, sui mille temi connessi con il '68. Chiunque voglia contribuire al dossier è invitato a prendere contatto con una delle due redazioni. Un invito particolare è rivolto alle redazioni di altre riviste e periodici anarchici e libertari, affinché contribuiscano attivamente alla realizzazione del dossier, secondo tempi e modi da concordarsi, permettendo così di renderlo sempre più «internazionale». In questo caso l'attuale asse Lyon/Milano potrebbe allungarsi...
Non vogliamo farla lunga. Ci interessava comunicare che questo nostro progetto è partito e che chiunque è interessato può mettersi in contatto, scrivendo o telefonando ai seguenti indirizzi:

Editrice A, Cas. post. 17120,
20170 Milano, Italia.
Telefono: (02) 2896627,
lunedì/venerdì ore 16-19.

IRL c/o ACLR, 13 rue Pierre Blanc,
69001 Lyon, France.
Telephone: (78) 292826,
jeudi soir à partir de 20.30.

dietro la quallina

Sullo scorso numero Carlo Oliva e Maria Teresa Romiti, con due interventi di segno molto diverso, hanno aperto sulle nostre pagine il dibattito su biotecnologie, «uomini-scimmia», ingegneria genetica, ecc.. Intervengono ora le «compagne ecofemministe del Friuli». Che denunciano il gigantesco business che sta dietro alle biotecnologie, e l'ipocrisia che trasuda da molte prese di posizione «etiche».

Soldi a palate grazie alle biotecnologie!

Biotecnologie per nuove società commerciali; NSB (con questa sigla vengono definite le nuove società di biotecnologie) incominciano a prosperare un po' dovunque. In USA più di 300, finanziate da organismi pubblici, in alleanza con uomini d'affari, fisicamente agevolate; 161 nel piccolo Giappone il cui budget governativo nell'86 ha destinato un aumento del 15% in più rispetto all'anno precedente proprio a questo campo.

Del resto è campo in cui pascolano bene anche l'Europa e in particolare la Gran Bretagna con la «Biotechnology Investments» della banca Rothschild & Sons, la Germania che per il 1990 ha stanziato una spesa di 1000 milioni di marchi (quanti miliardi di lire?), occorrerà fare attenzione alla Bayer; e alla Francia che con le biotecnologie vuole conquistare il 10% del mercato mondiale.

Ma tutti ci pensano un pochino o un tantino; l'Olanda con stanziamento di 40 miliardi per l'88; perfino i produttori di birra della Danimarca e la Solvay (quella della soda) in Belgio... insomma, soldi a palate da investire e soldi a palate da guadagnare; anche per l'Italia (1000 miliardi dall'86 al 1990). Montedison, Farmitalia, EniChem, SorinBiomedica... ma che cosa ci faranno con queste biotecnologie?(1) Che cosa ci faranno a Trieste, nel previsto ICGEB (Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologie); per adesso ci fanno le proiezioni di mercato perché il centro voluto dall'UNIDO (Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale) sarà un concentrato di ricerca (bio-chimica, fisico-industriale) che a suon di DNA ricombinante(2), fusioni e colture cellulari, conversioni biochimiche finalizzate ad applicazioni industriali, sarà anche un concentrato di scienza ed economia.

Niente di nuovo in questo, salvo che più la scienza diventa padrona della vita, più l'economia diventa padrona della scienza, più la vita (scientificamente manipolata) diventa valore di mercato.

Le biotecnologie rappresentano la sintesi di tutto questo; dunque non è una novità ma una drammatica tendenza. Oggi più di ieri e meno di domani nei laboratori freneticamente si avanza per sommatorie di geni; prima fra piante di una stessa specie o fra animali di una stessa specie (per migliorarne la qualità, si è sempre detto), poi fra piante di specie diverse, poi ancora fra piante e animali (un gene di lucciola in una foglia di tabacco) e fra animali di specie diverse (per migliorare o per il perverso gusto di inventare?), e così il ministero per il commercio americano ha autorizzato la concessione di brevetto per i nuovi animali inventati in laboratorio. Pecapre e qualline da allevamento?(3).

Certamente fa schifo, fa schifo la società dei brevetti, del commercio e degli allevamenti, ma sembra che nei laboratori si sperimenti qualcosa di ben peggiore: lo scimpanzuomo, per esempio. I giornali si sono scandalizzati e allarmati, ma il diramatore della notizia, un certo Brunetto Chiarelli, antropologo, è stato presto sconfessato dalla comunità scientifica. Non è cosa possibile, hanno detto, ma anche se non è possibile, nella società del commercio e del dominio è senz'altro pensabile; ed è pensabile per chi domina, la disponibilità di uomini di serie b da utilizzare come schiavi e come fornitori di organi da trapianto.

Del resto, la civiltà di ieri ci riporta un fasto impregnato di schiavitù e quella di oggi ci mostra nelle sue pieghe uomini o bambini poveri del Guatemala usati come fornitori di organi da trapianto... È drammatica realtà che si tenta di occultare con il trionfalismo della trapiantistica, con l'estrazione delle conquiste scientifiche biomediche... non ultima, la «procreatica» (così hanno coniato il termine per «l'ingegneria della riproduzione» (neolingua biotecnologica!), che ha bisogno di ovuli, spermi ed embrioni su cui sperimentare. E ciò che pochi anni fa si sperimentava oggi è spacciato per «terapia»: fecondazione in vitro con trasferimento di embrione, predeterminazione del sesso, ovociti vitrificati(4), embrioni congelati, uteri in affitto, ma già si sperimentano quelli artificiali, e con artificio biotecnologico, non solo chimere(5) ma clonazioni(6), partenogenesi(7) ed ectogenesi(8)...

E allora, ecco che quando ciò che questa scienza – vista la sua impostazione –, non poteva non produrre, spaventa, si invoca l'etica e si inventa la bioetica.

Ratzinger e Langer, «bioetici» contro i biotecnologi, uniti contro il nemico comune, ma la loro è un'etica che ha il sapore della politica...

Il trionfalismo con cui si parla delle biotecnologie e dell'ingegneria genetica, la loro prevista radioattività socialmente giustificata da presunte applicazioni diagnostico-terapeutiche, dal miglioramento e aumento di produttività di piante e animali commestibili... fa presagire che senz'altro, etica o non etica, la ricerca continuerà nel rimescolamento dei geni e nel loro accanito studio(9).

Ma non è etica seria quella che tollera le corporations mediche, scientifiche, industriali, commerciali e la loro natura intrinseca ingorda di soldi e di successo; non è seria quella della chiesa che tollera la predazione degli organi per i trapianti e non è seria quella dei politicanti che tollera la chiesa, il potere e la politica del potere (che i verdi, per esempio, novelli bioetici, hanno esplicitamente mostrato di non

disdegnare). Così come sono fastidiosamente poco seri scienziati come Toraldo di Francia quando ripescano il luogo comune secondo cui le biotecnologie così come l'energia nucleare non sono cattive in sè, ma dipendentemente dallo scopo per cui sono usate; come dire che in una società a bassa entropia, o comunque rispettosa dell'ecosistema e dell'evoluzione naturale, l'energia nucleare e la manipolazione genetica avrebbero senso... No, no, non è serietà questa, anzi, è l'insidioso tentativo della scienza di legittimarsi comunque salvo che, dopo, qualche bioetico intervenga a chiudere la stalla dopo che le «minimucche» (o le «maxibufale»?) sono uscite.

Ma questa povera umanità allevata nell'inganno subirà anche la beffa: la fame nel mondo è forse scomparsa con l'aumento di produttività delle piante e degli animali? No! Le malattie peggiori sono forse scomparse con la produzione di nuovi farmaci? No! Paradossalmente peggiorano sia il primo che il secondo di questi problemi perché la terra si è impoverita, l'inquinamento è aumentato, l'autodifesa organica spontanea soccombe, il sistema immunitario è annichilito... ma, W le biotecnologie... allevieranno le fatiche dell'uomo «schiavizzando» batteri[10], forse non schiavizzeranno scimpanzuomini, ma con cuori di scimpanzé faranno vivere bambini destinati a morte, e combinando incontri fra spermi e ovuli selezionati faranno nascere bimbi selezionati; selezionando animali ne interverranno di nuovi e le novità brevettate rimpolperanno il mercato... NSB: soldi a palate...

...palate autentiche, autenticamente demolitrici auspichiamo invece contro questi edificandi, ben poco edificanti ICGEB...

Da un po' di tempo, una pressante necessità martella le nostre teste: SE NON FAREMO L'IMPOSSIBILE VEDREMO L'INCREDIBILE!!!

Le compagne ecofemministe
del Friuli (cas. post. 36
33058 San Giorgio di Nogaro - UD)

(1) - Definizione di biotecnologie: «L'utilizzazione integrata della biochimica, della microbiologia e delle scienze dell'ingegneria genetica per realizzare applicazioni tecnologiche partendo dalla proprietà di microrganismi delle colture cellulari e di altri agenti biologici»; da DOSSIER 1986 della CEE: «Biotecnologie: la carta europea».

(2) - «La tecnica del DNA ricombinante consiste in realtà in un insieme di tecniche che permettono di separare uno o più geni dal loro contesto genomico, di modificarli in vitro secondo un programma prestabilito, è di inserirli in modo stabile in cellule eguali o diverse da quelle di origine»; tratto da Scienza 2000 - aprile '87, Inserto «Le biotecnologie».

(3) - Pecapra = pecora + capra. Quallina = quaglia + gallina. «Sembra siano già disponibili» dice Giulio Giorello in un articolo del Corriere della Sera del 12/5/87.

(4) - L'ovocita viene portato ad una temperatura di −200 gradi, praticamente trasformato in vetro. Congelandolo al posto dell'embrione, suggerisce il dott. Gaetano Guastella, l'operazione diventa moralmente accettabile e così si può in parte ovviare al dissenso della chiesa per gli embrioni fecondati in soprannumero di cui non si sa ancora cosa fare.

(5) - Chimere: organismi i cui tessuti sono geneticamente di due o più tipi: ibridi d'innesto; qualline, per esempio.

(6) - Clonazioni: forma di riproduzione asessuata; si ottiene isolando singole cellule da un individuo e inducendo la divisione cellulare si producono organismi adulti geneticamente identici al genitore.

(7) - Partenogenesi: altra forma di riproduzione asessuata; si ottiene inducendo la divisione cellulare della cellula uovo femminile. Si riprodurrebbero solo femmine; agli scenziati sembra non interessi molto.

(8) - Ectogenesi: questa invece interessa moltissimo: consiste nel tentativo di far sviluppare un feto al di fuori del corpo materno. Pare che il prof. Flamini, ginecologo di Bologna, abbia voluto interrompere un esperimento di questo genere... troppo inquietante.

(9) - Anzi, a sentire il Nobel Dulbecco, questo studio può perfino contribuire alla pace fra i popoli... Con il progetto «homo sapiens» si dovrebbe riuscire a fare un atlante dei geni, cercando di individuare il punto esatto nei cromosomi in cui si trovano, quindi... ad ogni paese progredito, all'Est, come all'Ovest, potrebbe essere assegnato un cromosoma. Avremo così il cromosoma italiano (pare il n. 22), quello sovietico, americano, tedesco, ecc...

(10) - «Disposti a lavorare giorno e notte e senza ferie, indennità e contratti da rinnovare, duttili, iperspecializzati, i microrganismi stanno avviandosi a diventare, agli ordini dell'uomo, i lavoratori più accaniti degli anni 2000... sono stati schiavizzati per la prima volta nel 1912, data che segna la nascita della microbiologia industriale... Oggi, con lo sviluppo della microbiologia e dell'ingegneria genetica, i microrganismi, pilastro delle biotecnologie, hanno imparato a produrre per noi una miriade di sostanze... e molte altre ancora verranno indotti a fabbricarne. Tutto ciò grazie ad alcune caratteristiche opportunamente sfruttabili di questi docili Cipputi...». Tratto dal Corriere della Sera del 12/5/87, inserto sulla scienza! Questo è l'approccio giornalistico alla scienza; ma l'approccio scientifico alla natura non è molto diverso. Bacone decet.

4-5 sett. / villafalletto (cn)

Sacco e Vanzetti: Boston 1927 - Villafalletto 1987 è il titolo del Convegno di studi promosso da Antonio Lombardo (12050 San Benedetto Belbo - CN) nel sessantesimo anniversario dell'assassinio in terra d'America dei due anarchici italiani. Il Convegno si tiene nel paese che dette i natali a Bartolomeo Vanzetti. L'agenda di lavori prevede, oltre alla proiezione di filmati, relazioni su: il Cuneese ai tempi di Vanzetti; la Capitanata ai tempi di Sacco; la presenza anarchica nel cuneese 1892-1918; l'emigrazione anarchica in Australia e negli Stati Uniti; ecc..

11-13 sett. / s. gimignano (si)

Una **festa per il decennale di AAM Terra Nuova** è indetta nella Casa della Pace di San Gimignano: «una festa – informa la redazione (AAM Terra Nuova, cas. post. 2, 50038 Scarperia - FI; tel. 055/8430436) – per divertirci, giocare, far musica e ballare. Una festa per bioregionalisti, arcobalenisti, utopisti e comuni mortali»...

12 settembre / carrara

Mostre, dibattiti, gruppi musicali, animazione teatrale, servizio ristoro e altro ancora: è questo il programma della **festa libertaria** promossa da un gruppo di compagni del luogo. Per saperne di più scrivere al comitato organizzatore c/o Circolo culturale anarchico, via G. Ulivi 8, 54033 Carrara (MS), oppure telefonare allo 0585/ 75143 chiedendo di Mauro.

19 settembre / lipari (me)

Nell'ambito del Festival delle Eolie è in programma **Re Ubu a Chernobyl**, mostra-spettacolo – a cura del Centro studi libertari – con sagome di Enrico Baj e regia di Mario Mattia Giorgetti. Per maggiori informazioni (e la conferma della data) telefonare al CSL (02/2846023, ore 16-20).

3/4 ottobre / milano

Il Centro studi libertari (nella nuova sede di via Rovetta 27) organizza il seminario «**Anarchica:** riflessioni sulla diseguaglianza sessuale» (inizio sabato 3, ore 15).
Il seminario, che prevede contributi di E. Colombo, collettivo Le Scimmie, M. Matteo, R. Di Leo, R. Ambrosoli, F. Melandri, si articolerà in due sessioni: «Il maschile, il femminile, l'umano» (incentrata sul rapporto tra determinazioni biologiche ed elaborazioni culturali nella produzione dei ruoli sociali, dell'immaginario, ecc.) e «Anarchismo post-femminista e anarco-femminismo» (che esplorerà l'interazione tra anarchismo e femminismo attraverso l'analisi del dominio).
Per partecipare al seminario è necessario iscriversi (soci 3.000, non-soci 10.000), scrivendo o telefonando al centro studi (tel. 02/2846923 tra le 16 e le 20 dei giorni feriali). Per ulteriori informazioni scrivere a Centro studi libertari, cas. post. 17005, 20170 Milano.

30 ott. - 1 nov. / lyon

«**Anarchica:** riflessioni sulle diseguaglianze sessuali» è il tema del Colloquio internazionale promosso congiuntamente dall'Atelier de Création Libertaire (13 rue Pierre Blanc, F-69001 Lyon / tel. 0033-78292286 / c.c.p. 572459 Lyon) e dal Centro studi libertari di Milano. Al centro del dibattito: a) il ruolo ed il cromosomo: il maschile, il femminile e l'umano; b) il sesso e il dominio; c) anarchismo post-femminista ed anarco-femminismo. Il dibattito si tiene venerdì (ore 14-19) e sabato (ore 9.30-19). Domenica è in programma un Incontro internazionale delle donne in movimento, che dovrebbe costituire un'occasione per presentare un certo numero di iniziative internazionali promosse da collettivi di donne su diversi temi (antimilitarismo, ecologia, salute, violenza in seno alla famiglia, ecc.); per confrontare queste diverse esperienze; riflettere sul movimento femminista; ecc. ecc.. In chiusura è prevista un festa.

sta natura ognor verde

Il pensiero materialista di Giacomo Leopardi è assolutamente in contrasto con tutta la tradizione culturale italiana, nella sua versione scolastica: con quella cattolica e clericale, ma anche con quella «laica». In questo contesto il dibattito in corso sulla «contemporaneità» del poeta di Recanati, a 150 anni dalla sua morte, appare viziato da luoghi comuni e banalità interessate. Anche a proposito del suo atteggiamento verso la Natura.

«...E mi risolvo a conchiudere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali e di tutte le opere tue; che ora ci insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per instituto, sei carnefice della tua propria famiglia, de' tuoi figliuoli e, per dir così, del tuo sangue e delle tue viscere».

Una volta, questo celeberrimo brano del *Dialogo della natura e di un Islandese*, una delle *Operette Morali* di Giacomo Leopardi, era praticamente d'obbligo nel programma dell'ultimo anno delle scuole medie superiori (personalmente, mi sembra di ricordare d'averlo persino dovuto tradurre in latino, ma erano altri tempi). Suppongo che lo sia anche adesso, in modo che anche i paninari più protervi possano aver occasione di provare un brivido d'ammirazione di fronte all'atto d'accusa che il desolato Islandese muove alla Natura, e sfiorare magari la consapevolezza di sè e della propria condizione grazie alla lapidaria risposta che a quest'atto d'accusa la Natura impassibile oppone: «Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra?».

Si tratta, in fondo, di uno dei momenti più suggestivi della riflessione di colui che tutti indicano come il massimo poeta italiano dell'Ottocento, e la cui importanza di pensatore, ormai tramontata l'epoca delle sottovalutazioni di stampo spiritualista e idealistico, si va sempre più sicuramente affermando.

Certo, non si tratta di un pensiero facile da digerire. È assolutamente in contrasto, per dirne una, con tutta la tradizione culturale italiana, nella sua versione scolastica. E non mi riferisco soltanto alla tradizione cattolica e clericale: anche nella tradizione laica (che, nonostante tutto, nella scuola ha un certo peso), spazio per il materialismo ce n'è pochino, e queste pagine, ovviamente, hanno un solido fondamento materialista. «Tu mostri di non aver posto mente – dice la Natura – che la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sè di maniera che ciascheduna serve continuamente all'altra...».

Il terreno, dunque, è piuttosto scottante. Eppure è solo grazie a questa riaffermata opzione materialista che il Leopardi supera il suo giovanile roussovismo, la dialettica abbastanza sterile tra rimpianto di una naturalità perduta e diffidenza verso la civiltà corruttrice, e s'avvia verso la sua più vertiginosa avventura spirituale, quella che risuona nei versi melodiosi della *Ginestra* («...nè gli odii e l'ire / fraterne, ancor più gravi / d'ogni altro danno accresce / alle miserie sue, l'uomo incolpando / del suo dolor, ma dà la colpa a quella / che veramente è rea...»). Su questo passaggio, è noto, si fonda quell'ideale di fratellanza universale nella lotta alla Natura matrigna in cui possiamo riconoscere l'eredità spirituale che rende il poeta di Recanati nostro contemporaneo.

Natta, Cossiga, Toni Negri

Questo della contemporaneità del Leopardi è un tasto su cui, a centocinquant'anni dalla sua morte, battono in molti. Ne parlano anche i settimanali in rotocalco: da *Panorama* numero 1108 si apprende che «Cesare Luporini ha appena confessato che per lui Giacomo Leopardi ha preso il posto che era di Karl Marx. Alessandro Natta, a chi gli chiedeva quale autore avrebbe portato con sè nel naufragio ha risposto «Devo dire Gramsci, vorrei dire Leopardi». Francesco Cossiga ha scritto la recensione ai *Pensieri* di Leopardi ristampati dal Quirinale. Toni Negri ha appena fatto uscire da SugarCo una sua *Lenta ginestra*. E, vien fatto d'aggiungere, scusate se è poco.

Sarebbe interessante, naturalmente, speculare sui giudizi che avrebbe potuto esprimere, a proposito di questi tardi ammiratori, un pensatore così ostile a ogni forma di moderatismo e di ottimismo consolatorio. Probabilmente non avrebbe trovato soverchia affinità spirituale nelle opere di Luporioni nè nelle posizioni pubbliche di Natta e Cossiga. Quanto ai *Pensieri* ristampati dal Quirinale, che non è notoriamente una casa editrice nè un istituto di cultura, qualcuno potrebbe lasciarsi attrarre dall'ipotesi del peculato per distrazione. Più in generale, è probabile che l'autore dei *Paralipomeni* non sarebbe stato entusiasta del livello morale e ideologico della vita politica e culturale dell'Italia di oggi. Ma queste sono bagatelle. il problema di fondo, ovviamente, resta quello ideologico.

Perché, insomma, pur riconoscendo a chiunque, e ci mancherebbe altro, il diritto di celebrare uno dei nostri grandi, siamo proprio sicuri che il Leopardi sia compatibile con l'ideologia corrente nella nostra scuola (università inclusa, probabilmente, ma non ne so molto), negli ambienti politici e nei cenacoli intellettuali? Sì, certo, ammirare un grande del passato non significa appiattirsi sui suoi punti di vista. Si può amare e studiare Dante senza credere

alla necessità della monarchia universale e senza condividere la sua opinione sul trattamento dovuto ai sodomiti nell'aldilà. Ma una cosa è l'ammirazione dovuta, una cosa è l'attribuizione di patenti di contemporaneità. Lasciando a chi di dovere i giudizi di tipo estetico, sembra evidente che il dibattito sulla contemporaneità del povero Giacomo dovrebbe essere, per lo meno, riformulato.

Parlando così senza pretese, alla buona, direi che il problema è duplice. È possibile servirsi oggi di *quel* pensiero, delle sue impostazioni e dei suoi risultati, per affrontare dei problemi nostri? Ed è possibile farlo senza stravolgerlo, senza costruirci un Leopardi a nostra immagine e somiglianza, storicamente ingiustificato?

L'ultima precisazione non è superflua. In centocinquanta anni, di fatto, di stravolgimenti se ne sono avuti parecchi. Ai miei tempi, a scuola s'insegnava con molta serietà che la sua poesia andava inquadrata nel romanticismo, anche se lui il romanticismo in fondo lo combatteva, perché tanto si tratta di una categoria spirituale, come tale al di sopra delle parti. Qualcuno, credo, ha sostenuto che le sue dichiarazioni di materialismo adombrino *a contrario* un anelito inconscio verso la divinità, in nome del quale ben si può considerarlo un poeta cristiano (è un'argomentazione, questa, in base alla quale si può annettere chiunque e qualunque dottrina, e capita spesso d'incontrarla nelle sedi più inaspettate. Prodigi della dialettica).

ambientalista ante litteram?

Naturalmente c'è chi non si lascia tentare da facili giochi di parole. Il citato articolo di *Panorama* (che è di Adriano Sofri e che esprime concetti ben più sensati di quanto l'*incipit*, un po' futile, faccia supporre), cita doverosamente gli studi di Sebastiano Timpanaro, che rappresentarono, negli anni '50 e '60, una pietra miliare sulla via del recupero dell'autentico pensiero leopardiano, e che, data l'estraneità dell'autore al mondo accademico e ai vari cenacoli dotti, restano ancora abbastanza ai margini della scuola e della cultura «corrente». E centra tutta la questione sul nodo focale del rapporto uomo-natura. Problema, di fatto, centrale nel pensiero del Leopardi, soprattutto nella sua fase più radicale, dopo la crisi del 1823-'24, e centrale nel dibattito culturale di oggi. Insomma, una volta rivelatisi un po' artificiosi i tentativi degli anni '60 (Luporini e altri) per darci un Leopardi «democratico», si potrebbe tentare l'ipotesi, abbastanza attraente, del Leopardi ambientalista.

Personalmente, ho già scritto di non intendermi affatto d'ambientalismo. Non credo che il Leopardi, che era uomo del suo tempo, avrebbe compreso il nostro problema ambientale, ma il concetto secondo cui il problema della felicità (meglio, della minor infelicità, perché uno «zoccolo duro» di pessimismo irriducibile nel pensiero del nostro resta sempre) va affrontato mediante l'impostazione di un diverso rapporto con la Natura matrigna è certamente molto «leopardiano», e fecondo anche per noi. Anche nell'idea secondo cui l'impostazione di questo rapporto è un fine, per così dire, prioritario, cui bisogna por mano con urgenza, considerando di relativa importanza le contrapposizioni sociopolitiche tra gruppi umani, molti ambientalisti di oggi, di quelli che, per intenderci, non sono nè di destra nè di sinistra, potrebbero facilmente ritrovarsi. E allora, perché no?

quel falso umanesimo

L'implicito paragone non sembri irriverente. «Destra» e «sinistra» sono termini ideologici, e l'idea secondo cui l'ideologia non deve far velo quando si tratta di prender coscienza della verità è pure molto leopardiana. È questo, naturalmente, il senso della strana citazione evangelica («E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce», Giovanni, III, 19) posta in capo alla *Ginestra* da un autore tanto poco evangelico. È questa, tra parentesi, una delle vie mediante la quale si potrebbe tentare d'apparentare, in un ipotetico quadro «progressivo» del materialismo ottocentesco, il pensiero del Leopardi e un certo marxismo, quello, almeno, secondo cui l'ideologia è sempre «falsa presa di coscienza». Non c'è, ovviamente, alcun bisogno di farlo, ma stiamo parlando di attualità delle idee e quella affermazione marxiana è una delle poche sulla cui attualità non abbia ancora obiettato nessuno, o quasi.

Resta un aspetto, della lezione del Leopardi, su cui probabilmente varrebbe la pena di meditare. Che il rapporto da stabilire tra uomo e Natura sia espresso in forma di «guerra» per l'intero genere umano non è, evidentemente, detto tanto per dire. La natura è nemica (va combattuta) in quanto è fonte d'infelicità: tutti gli esseri viventi, uomini compresi, sono per natura infelici. Ma l'infelicità, naturalmente, non dipende dal fatto che la natura sia contaminata o violata o negata da un tipo di sviluppo che non tiene conto delle esigenze ambientali.

A tutti può capitare di sostenere che uno «stato di natura» incontaminato dal progresso rappresenti una situazione di potenziale felicità, ma si tenga presente, almeno, che questo è concetto estraneo al pensiero del Leopardi maturo: è, piuttosto, una banalità roussoviana, a forte contenuto reazionario.

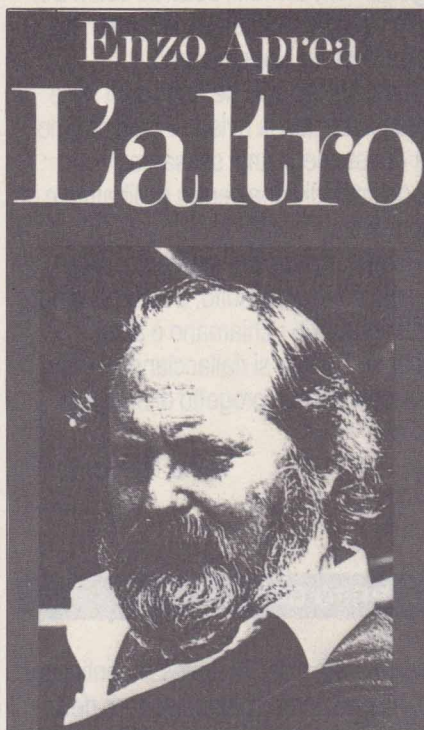
La lotta contro la Natura degli uomini «tutti fra sè confederati», nella quale colui che ha saputo infrangere le illusioni «tutti abbraccia / con vero amor, porgendo / valida e pronta ed aspettando aita / negli alterni perigli e nelle angosce / della guerra comune», presuppone – appunto – il progresso, ma presuppone anche una qualche forma (su cui il Leopardi non spende parole e che dobbiamo quindi definire noi, ma qui sta il bello) di democrazia e di autogestione. È , in termini moderni, una prospettiva «verde» tutt'altro che aliena da scelte di campo.

Il sogno di una natura inviolata... beh, quello è tutt'altra cosa, e più che al Leopardi riconduce, in un modo o nell'altro, a Virgilio. È una tipica formazione ideologica in cui è facile farsi intrappolare, attraverso la quale si recupera tutto il falso umanesimo caro alla tradizione moderata. Ma è appunto con la tradizione moderata con cui il poeta della *Ginestra* non ha nulla a che fare.

Carlo Oliva

rassegna libertaria

dalla maschera al volto

Se fosse possibile tracciare una storia universale dei rapporti dell'uomo comune con quella vasta categoria di persone che, per le più svariate ragioni, si discostano dagli standard psicofisici vigenti, ci si troverebbe in serie difficoltà di sistematizzazione. Questi rapporti dell'uomo comune con l'altro da sè sembrano sempre dover essere mediati da categorie che impediscono di vedere nell'«altro» una semplice persona: se la civiltà greca sopprimeva con terrore i fanciulli deformi, per altre culture essi erano oggetto di particolari attenzioni a causa degli attributi trascendenti che venivano loro assegnati. Di questi problemi, a livello personale e transpersonale, ci parla Enzo Aprea, giornalista della RAI che, dai 46 anni, si trova a dover affrontare il fatto di vivere senza gambe e senza braccia, amputategli a causa del morbo di Burger (Enzo Aprea, **L'altro**, Tullio Pironti, Napoli 1987, pag. 127, lire 15.000).
Il libro si snoda attraverso una scansione tra ricordi dell'infanzia-giovinezza a Torre del Greco e quelli dell'incontro con la malattia e le sue implicazioni quotidiane.
Il titolo del libro è estremamente significativo per l'autore in quanto ingloba nella sua persona quel rapporto normali-diversi di cui si diceva: l'altro da sè è ormai dentro il sè. Enzo Aprea ci racconta, non a caso, quali furono i suoi primi pensieri dopo essersi accorto delle amputazioni: raggiungere quella finestra che appariva come l'unica soluzione alla nuova realtà. La scelta del suicidio apparirà invece come una non-scelta, come una pura reazione, determinata da un'immaginario che, rimuovendo e non de-mitizzando il rapporto con l'altro, fa apparire «finite» vite che sono invece aperte a gioie e dolori come le altre.
L'autore descrive il difficile cammino verso la consapevolezza della propria dignità, la disintossicazione dalla morfina (svolta in parte a S. Patrignano) dopo essersi reso conto che, accanto a quello fisico, essa serviva anche per annullare il dolore esistenziale. Enzo Aprea integra sapientemente la sua condizione attuale con la dimensione della memoria, tracciando situazioni e personaggi che, sia pure a livelli meno radicali, rappresentano un variegato panorama di alterità. Data la sua professione e la sua cultura, l'autore appare senza dubbio privilegiato rispetto alla maggioranza, ma ciò non toglie il suo proclamarsi «incazzato». La rabbia espressa dal libro genera amore, materiale e immateriale, nuove capacità di inventare e comunicare con la gente.

Aprea ricorda con rabbia e il dovuto disprezzo i consigli dell'alto funzionario RAI sulla non-opportunità di presentare, alla famiglia che pranza, immagini televisive che possono provocare «traumi indescrivibili». Speriamo che siano stati comunque in molti quella volta a vedere, con piacere o meno, quello strano giornalista col moncherino.
La scienza moderna ha avuto il merito di spogliare l'handicap dagli attributi oscurantistici che, pur venendo da molto più lontano, sono stati particolarmente rafforzati da una certa cultura cattolica. Questo processo si è però molto spesso risolto in una semplice classificazione, dove alla persona è stata sostituita la malattia, alla condanna in nome della morale o della religione quella in nome della scienza.
Ogni essere umano è in grado di realizzare sè stesso sviluppando le proprie potenzialità individuali.
Troppo spesso si decide il destino di una persona sulla base delle sue caratteristiche biologiche, attribuendole uno stato «naturale» di infelicità, che si rivela essere solo l'ennesimo tentativo per sfuggire al confronto diretto con l'altro, unico modo perché, come ha scritto il periodico **Accaparlante** (via Alamandini 2/A, 40136 Bologna, tel. 051/331684), «alla cultura della maschera possa finalmente sostituirsi quella del volto».

Giuseppe Gessa

i due anarchismi

Non sono molti i saggi particolarmente interessanti sull'anarchismo provenienti da ambienti universitari, soprattutto in Italia. Se non sono fortemente condizionati da un impianto ed una filosofia marxista, spesso sono superficiali o, per lo meno ai nostri occhi, non ricchi di idee nuove e feconde.
In questo panorama il libro **La sovranità dell'individuo** di Antonio Donno, Anna Rita Guerrieri e Giuliana Juliano (Piero Lacaita Editore, Lecce 1987, pagg. 144, lire 15.000) si distingue per precisione,

contenuti e bibliografia: tre saggi sull'anarchismo americano (con una breve introduzione) che coprono quasi un secolo, dalla seconda metà dell'ottocento alla prima metà del novecento, attraverso l'analisi del pensiero di Benjamin Tucker e Voltairine de Cleyre e della rivista «Retort».
Il filo conduttore del saggio è la separazione dell'anarchismo americano in due filoni divisi, a periodi anche contrapposti. Da una parte un filone che viene considerato europeo, portato in America soprattutto dagli emigranti, strettamente legato alla cultura ed al pensiero anarchico europeo. Dall'altra parte un filone «indigeno» che, pur rinunciando a confrontarsi e a collegarsi con i pensatori europei, si riallaccia molto più strettamente al pensiero americano autoctono. Un filone legato strettamente alla cultura quacchera e di altre sette religiose della prima emigrazione, al pensiero di Jefferson come a quello di Thoureau: in un solo concetto, un filone legato alla tradizione del radicalismo americano. È questo un anarchismo piuttosto individualista, più legato a concezioni filosofiche o psicologiche, meno attento alle problematiche strettamente economiche e più vigile a quella culturale, nonviolento, antimilitarista, pacifista, naturalista, pronto alla sperimentazione comunitaria ed utopica.
Nei due saggi su Benjamin Tucker e Voltairine de Cleyre risalta un atteggiamento aperto e critico su dibattiti culturali, anche se staccato, a volte, dalle problematiche del loro periodo.
Interessante è la critica di Tucker alla scienza ed all'Accademia, vista sotto l'aspetto della lobby di dominio, così come il concetto di rivoluzione in Voltairine de Cleyre, vista come un cambiamento brusco, veloce e radicale, più culturale che violento, l'accento posto sull'individuo e sulla sua volontà e sulla necessità prima di tutto di un cambiamento interiore.
In questo senso si può dire che sia un anarchismo meno politicizzato, nel senso più classico e restrittivo del termine, rispetto all'anarchismo europeo: forse per questo più vicino alla sensibilità di oggi. Non è un caso, a mio modo di vedere, che proprio Voltairine de Cleyre cerchi di mediare nei suoi scritti tra razionalità e sentimento, sentendo il bisogno e la necessità di accordare spazio nell'ambito culturale, storico e politico anche a sentimenti e passioni.
Ancora più importanti sono però i legami di questo filone «indigeno» con la cultura in senso lato. La rivista di Tucker promuove dibattiti culturali e si pone soprattutto su questo piano, Voltairine è scrittrice e poetessa e, ancora di più, la rivista «Retort» ha tra i suoi collaboratori artisti e studiosi di tutti i campi, tenendo legami molto stretti con il mondo artistico. Su «Retort» scrivono il giovane Saul Bellow, Alex Confort, Herbert Read e molti altri. E proprio per questo «Retort» si può considerare l'anello di congiungimento tra le idee e le esperienze comunitarie dell'ottocento americano e le nuove idee degli anni '60 (figli dei fiori, comuni, beatnik, ecc.). Del resto Cantine, l'editore di «Retort», ha vissuto per un lungo periodo a Woodstock, ed è lì che negli anni '40 è stata pubblicata la rivista. Forse proprio per questo negli anni sessanta Woodstock diviene centro di dibattito e di esperienze.
Un filone, quindi, che merita di essere seguito ed approfondito, a cui anche oggi alcuni gruppi si richiamano e a cui, secondo Donno, si riallacciano Murray Bookchin e il suo progetto di ecologia sociale.

Maria Teresa Romiti

a senso unico

Yankee go home! Se dovessi identificare uno slogan come colonna sonora della mia adolescenza, credo non potrei sceglierne un altro.
Yankee go home! L'abbiamo urlato per anni davanti alle sedi diplomatiche USA, alle basi militari NATO, in occasione delle visite in Italia delle autorità americane. *Yankee go home!* Dalla Bolivia. Dal Vietnam. Da Santo Domingo. No all'imperialismo USA! Johnson boia! E nei cortei si cantava tutti uniti «Gettiamo a mare le basi americane / Smettiamo di fare da spalla agli assassini».
La lotta contro la politica estera statunitense, contro l'intervento diretto o mascherato delle sue truppe e dei suoi servizi segreti (la famigerata CIA), è stato – soprattutto negli anni intorno al '68 – un elemento unificante, a livello mondiale, dei grandi movimenti di massa scaturiti in quel periodo. Di quei movimenti noi anarchici siamo stati parte attiva (ma non acritica).
Yankee go home! Per una fortuita coincidenza (abitavo allora con i miei genitori, sul lato opposto della piazza su cui si affacciava il Consolato USA), mi fu difficile in quegli anni perdermi anche una sola delle frequentissime manifestazioni antiamericane che attraversavano Milano e finivano inevitabilmente lì, sotto il grattacielo che ospitava la sede diplomatica USA. Anche se non ero sceso in piazza con gli altri all'inizio della dimostrazione, quando il corteo mi passava quasi sotto casa, prendevo il casco (allora non era ancora reato...) e pochi minuti dopo eravamo tutti a gridare la nostra rabbia antiyankee alle mura del grattacielo, alle forze dell'ordine che lo proteggevano ed ai passanti perlopiù scocciati. Salvo in caso di scontri, non andavamo nemmeno sul giornale
Sono cambiati i presidenti alla Casa Bianca ed i governi «servi USA» in Italia, ma non è poi cambiato granché. Non c'è più il Vietnam, né Santo Domingo. Ma c'è il Nicaragua, c'è sempre Panama, c'è Timor, c'è il Cile. Ci sono le mille situazioni più o meno mascherate in cui gli USA la fanno da padroni. E poi c'è sempre la NATO, e nel Pacifico la SEATO.
Insomma, il lupo statunitense ha certo modificato un po' il pelo, ma non ha perso il vizio di considerarsi e di comportarsi come «il gendarme del mondo libero».
Un contributo interessante per conoscere e comprendere i meccanismi che, soprattutto nell'intreccio tra potere politico e mass-media, presiedono alla

(dis)informazione ed alla costruzione del consenso all'interno degli Stati Uniti verso questa politica neo-colonialista, è offerto dall'ultimo libro di Noam Chomsky *Turning the tide*, appena pubblicato in traduzione italiana dalle Edizioni Eleuthera (cas. post. 17025, 20170 Milano, tel. 02/2853950 ore 16-20) con il titolo **La quinta libertà** (pagg. 450, lire 22.000).

Chomsky, docente di linguistica al Massachussets Institute of Tecnology, è stato, proprio negli anni '60 che ricordavo all'inizio, una figura di rilievo per la nostra generazione impegnata contro l'imperialismo USA, soprattutto nel Sud-Est asiatico. Il suo impegno, i suoi scritti, i suoi attacchi documentati alle varie amministrazioni USA, tanto più validi e clamorosi perché provenienti dall'interno dell'intellighentzija statunitense, ebbero il loro peso. Il fatto, poi, che nel suo *I nuovi mandarini* (pubblicato da Einaudi nel '69 e subito diventato uno dei testi-base del movimento di contestazione) un intero capitolo fosse dedicato alla ricostruzione dei fatti di Spagna del '36-'37, con la esplicita denuncia delle responsabilità dei comunisti staliniani e la valorizzazione del ruolo svolto dagli anarchici, ci fece ulteriormente sentir vicini a quel figlio di ebrei russi, immigrato come tantissimi altri, ma per niente disposto ad ingraziarsi il Potere con il silenzio e l'acquiescenza. Negli anni '70, finita l'epoca del Vietnam, Chomsky ha continuato ad occuparsi – oltre che, professionalmente, di linguistica – della politica estera americana. Ha scritto molti saggi ed alcuni libri. Ho letto qualcosa di questa sua produzione, provando disagio e disaccordo per quella che mi appariva sempre più una concezione monomaniacale, a senso unico «anti-USA». Quel che denunciava della politica estera di Washington mi appariva interessante, nell'insieme, ma l'assenza di dati e di valutazioni sulle altre forze politiche e potenze in gioco (prima fra tutte, l'URSS) mi pareva a dir poco fuorviante.

Qualche anno fa' alcuni di noi ci eravamo incontrati con Chomsky (di passaggio da Milano): ma non c'era stato tempo per approfondire queste riflessioni. Al contempo, in un'intervista al *Corriere della Sera* Chomsky ripeteva la sua classica impostazione, aggiungendo una valutazione quasi entusiastica sul PCI. Ora, la pubblicazione de *La quinta libertà* permette al lettore italiano di dissipare dubbi e perplessità sulla sua analisi e sulla concezione che la sottende.

Il libro – dicevamo – costituisce un valido (e molto documentato) strumento per andare aldilà della propaganda di regime, più o meno mascherata, e identificare i meccanismi di costruzione e di regolazione del consenso dell'opinione pubblica per la politica estera di Washington. Particolare attenzione viene dedicata alla situazione centro-americana – soprattutto al Nicaragua. Chomsky si occupa anche del Sud-Est Asiatico (Vietnam, Cambogia, ecc.), del Medio Oriente, delle trattative sul disarmo. Aldilà della documentazione – a volte interessante – ciò che lascia a dir poco perplessi è la concezione che sottilmente sottende il libro e ne costituisce il vero mastice: quella che vorrebbe gli USA *comunque* agenti del Male, con la speculare convinzione che chi si trovi schierato contro gli USA sia almeno in parte, forse inconsciamente, ma comunque oggettivamente dalla parte del Bene.
Il regime sandinista chiude d'autorità l'unico quotidiano d'opposizione? Per Chomsky non è poi gran cosa: *La Prensa* è notoriamente sovvenzionata dalla CIA, e allora... I miskitos sono stati strappati alle loro terre e deportati? Sarà, ma gli Americani con gli Indiani sono stati forse migliori? – si domanda il Nostro.
I khmer rossi cambogiani hanno sterminato due milioni di concittadini (circa un terzo dell'intera poplazione)? Macché milioni – replica Chomsky – si trattava di migliaia: l'ha riconosciuto anche Lacouture (che per primo aveva parlato dei 2 milioni). E poi i khmer rossi sono stati spinti al «fanatismo totalitario» dalla «violenza americana» (i bombardamenti del 1970). Ancora una volta per Chomsky i conti tornano subito: la colpa non può essere che degli USA. Un intero capitolo è dedicato alle «trattative per il disarmo». Una farsa, un gioco truccato che ha per protagonisti due bari (USA e URSS). Ma per Chomsky

l'importante è sottolineare la strumentalità e la falsità delle affermazioni dei negoziatori USA, presentati come la quintessenza dell'ipocrisia e della malcelata volontà bellicista – il che è, a occhio e croce, verisimile. Ma sul fronte opposto, silenzio. Peggio ancora: le proposte sovietiche vengono presentate sotto una luce di credibilità. Leggendo certe pagine di Chomsky provo la stessa sensazione che mi procura la lettura del settimanale filo-sovietico *Nuova Unità* (quand'ero piccolo, era filo-cinese. Chissà fra 20 anni...): «la sincera volontà di pace dell'URSS» ecc. ecc..
Si potrebbe andare avanti. Ma lasciamo perdere gli esempi, anche perché aldilà dei singoli fatti è tutta l'impostazione del volume, è la tesi che lo sottende a spiccare per unilateralità.
L'anti-imperialismo a senso unico che caratterizza *La quinta libertà* mi pare del tutto simile a quello che ha caratterizzato la sinistra italiana con particolare virulenza negli anni '60 e '70, per giungere – attenuato più dallo «svacco» che da una presa di coscienza critica – fino ai giorni nostri. Un anti-imperialismo che proprio per questa sua unidirezionalità perde gran parte della sua credibilità e finisce davvero – mi si perdoni il luogo comune – per «fare il gioco del nemico».
Se in qualcosa è valido il paragone tra l'opera di Chomsky e quella di Solženicyn – proposto dagli editori sulla controcopertina – mi pare lo si debba ricercare nell'essere arrivato – per voluta cecità – a non vedere nell'*altro* imperialismo almeno una parte di quello spirito malefico e diabolico che con tanta lucidità si denuncia nel *proprio* imperialismo.
Yankee go home!, dunque. Ma con la stessa forza *Russkij za dome!* O Kabul vale meno di Managua?

Paolo Finzi

macché a senso unico

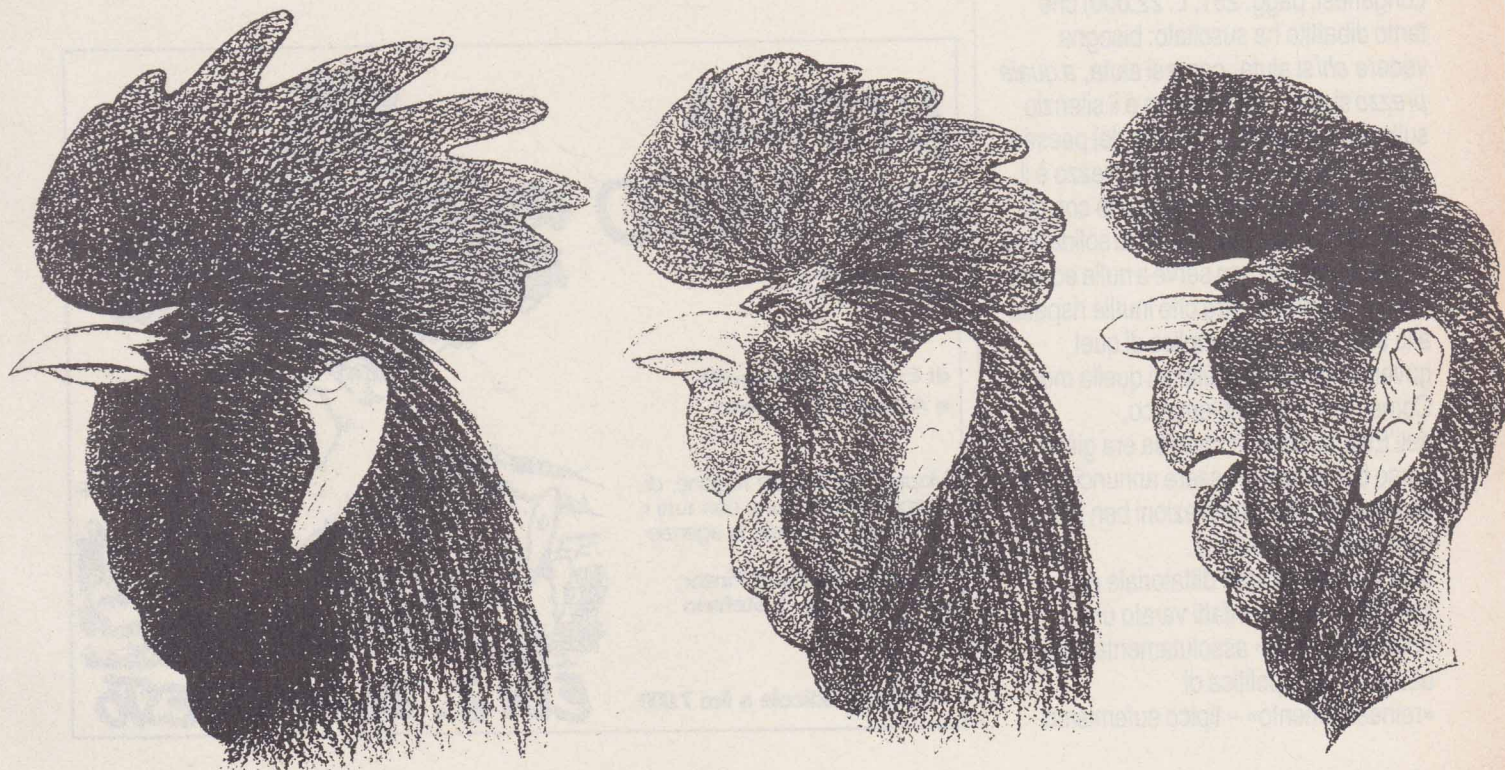
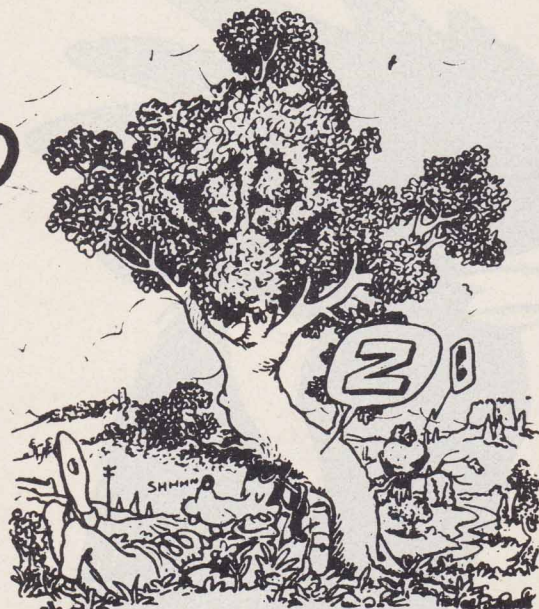
Ai compagni di Eleuthera, *editori de* La quinta libertà, *abbiamo fatto leggere – in anticipo sulla pubblicazione – questa recensione del nostro redattore Paolo Finzi. Pubblichiamo qui di seguito la loro replica.*

Quando Wojtila stringe la mano a Pinochet si giustifica dicendo «In Polonia è peggio» (ma è poi vero?). L'avvocato Vergés difende Barbie... cambiando discorso e parlando dei delitti del colonialismo (indiscutibili e indiscutibilmente orrendi, ma che c'entrano con Barbie ed il nazismo?). Quand'è uscito *L'arcipelago Gulag* i comunisti ed i filosovietici hanno tirato in ballo... il Sud-Africa, i ghetti neri degli USA ecc. Simmetricamente, quando gli anglo-americani nel 1944 hanno bruciato vivi, con un bombardamento a bombe incendiarie in due tempi (per fare uscire la gente dai rifugi antiaerei dopo il primo passaggio) trecentomila abitanti di Dresda... si sono giustificati con i crimini nazisti.
Per venire al nostro piccolo, quando le edizioni Antistato hanno pubblicato *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, sulla rivoluzione culturale cinesi, nessuno per fortuna ci ha mai detto: «Perché S. Leys non parla anche dello sfruttamento alla catena di montaggio della FIAT o della dittatura brasiliana?».
Ora, invece, Finzi accusa Chomsky di fare il gioco «del nemico» (*del* nemico!) perché si occupa dei crimini USA senza *anche* occuparsi dei crimini URSS.
Attenzione, il libro di Chomsky non è un libro sulla malvagità umana, bensì uno studio della politica estera americana. Certo non s'occupa che di sfuggita delle porcherie dell'impero sovietico. (Come non si occupa di tante altre orribili cose che sono accadute e accadono qua e là). Però scrive, a proposito dell'uso del termine «socialismo»: «Invece ai dirigenti dell'Unione Sovietica serve per acquistare legittimazione e consenso, sfruttando l'aureola degli ideali socialisti e il rispetto che essi si meritano, allo scopo di nascondere la distruzione d'ogni traccia di socialismo da essi perpetrata fin dal primo momento del loro sanguinario dominio» (e questo non ci sembra linguaggio «filosovietico» da «Nuova Unità»). Si occupa palesemente e dichiaratamente dell'Impero d'Occidente. Proprio come Solzenicyn s'occupava del Gulag e non, ad esempio, dei ventimila *desaparecidos* argentini.
Attenzione, è facile giocare al gioco – che Finzi attribuisce, capovolto, a Chomsky – del «ma allora perché non parlare anche di...».
La quinta libertà è un libro importante e serio. Importante perché non si limita a dirci che gli USA si comportano da «gendarmi del mondo libero», ma che gran parte di quel mondo è tutt'altro che libero proprio secondo la concezione liberal-democritica e che, soprattutto, non di poliziotti si tratta in gran numero di situazioni ma di *terroristi* di Stato: distruggere villaggi, squartare bambini a colpi di machete e violentare donne non ci sembra *normale* opera di polizia.

Certo... anche in Afganistan, in Siria, in Iran, in Cambogia... Certo Stalin... Ma non ricominciamo con il giochetto.
Tuttavia, come ben dice Chomsky, mentre per alcuni massacri (quelli perpetrati all'esterno del nostro «blocco») noi possiamo solo «protestare» e «denunciare», per altri (quelli che avvengono all'interno del nostro «blocco») noi possiamo *agire* per farli cessare. A questo proposito Chomsky cita il caso della Cambogia e di Timor, attaccando il servilismo dei media e degli intellettuali: «Quegli stessi che hanno espresso grande indignazione per i massacri che, contemporaneamente (ai massacri di Timor), venivano perpetrati da Pol Pot, per molti versi simili a questi, ma con la differenza che per quelli non potevano far nulla per farli cessare, mentre avrebbero potuto far cessare immediatamente la strage di Timor se avessero fatto pressioni perché l'appoggio americano agli aggressori indonesiani fosse ritirato».
Dunque il libro di Chomsky è importante per almeno tre motivi.
In primo luogo è un documentatissimo catalogo di efferatezze (non occasionali bensì sistematiche, non avvenute nel '68 bensì in corso oggi) da far rizzare i capelli in testa. Efferatezze programmate e finanziate consapevolmente dalle varie Amministrazioni statunitensi (e non solo dalla famigerata CIA), anche se per lo più eseguite da bande armate locali addestrate da «consiglieri» USA, israeliani, argentini, ecc. Efferatezze, ahinoi, che hanno una loro perversa razionalità che Chomsky cerca di spiegare.
In secondo luogo, Chomsky ci dimostra – con la consueta abbondanza e precisione documentaria – che sulle linee di fondo della politica estera *tutto* l'establishment americano è d'accordo, liberal e reazionari uniti nella lotta.
Infine Chomsky, riprendendo il tema a lui caro della complicità degli intellettuali e dei mass-media, ci documenta la *malafede* di tutto l'apparato «ideologico» e «propagandistico» americano e con ciò cerca di spiegare anche il paradosso di un Paese estremamente «libero» (Chomsky non teme di chiamarlo «il più libero del mondo», il che beninteso non vuol dire «il più libero possibile» dato il mondo che ci ritroviamo) e dove tuttavia di fatto la libertà non sembra fruibile e comunque non viene fruita dalla grande maggioranza della popolazione, che subisce o addirittura applaude le peggiori scelte politiche operate da una ristretta elite dominante.
Di questo parla il libro, con particolare (ma non esclusivo) riferimento all'America Centrale. E di questo si dovrebbe discutere proficuamente.

Amedeo Bertolo
Rossella Di Leo

chi tace acconsente

Chi non ricorda l'impatto e il dolore e la rabbia e il senso d'impotenza e – perché no – di vergogna, di fronte alle prime immagini trasmesse dalla televisione sulla fame in Etiopia? Allora sembrò che l'intero mondo occidentale, ricco, ben nutrito, con la pancia piena, si scuotesse dal suo torpore: ovunque si organizzarono campagne di solidarietà, si raccolsero fondi, ci si mobilitò in ogni modo in una breve ma intensa gara di solidarietà che scosse le nostre freddolose e abuliche società. Persino gli Inuit – gli abitanti del grande nord canadese che la fame e la morte per fame la conoscono bene perché ci hanno sempre dovuto fare i conti – parteciparono a questa gara donando tutto quel pochissimo che possedevano.

Si è trattato quindi di uno slancio intercontinentale positivo, di un segno di capacità di reazione e di solidarietà da parte di un mondo che si fonda su ben altri valori e che solo situazioni così estreme riescono a smuovere dal parossismo consumistico ed egoistico in cui è perennemente immerso.
Forza delle immagini, forza della televisione, che riesce a trasformare in spettacolo anche lo strazio, anche la morte. Certo siamo tutti abituati, quasi anestetizzati dalle continue immagini di distruzione, di guerre, di violenze di ogni tipo che ogni telegiornale immancabilmente ci ammannisce e che vengono regolarmente rimosse (ma si potrebbe continuare a vivere altrimenti?). Evidentemente, però, c'è sempre una soglia di intollerabilità, una soglia oltre la quale la coscienza si rifiuta di essere ancora messa a tacere: evidentemente quelle immagini superavano il limite, tant'è che milioni di persone hanno sentito il bisogno impellente di fare qualcosa di concreto.
Ma aiutare, mobilitarsi, raccogliere fondi, andare sul luogo come volontari, non basta – sostengono gli autori di questo scomodo libro (André Glucksmann/ Thierry Wolton, **Silenzio, si uccide**, Longanesi, pagg. 251, L. 22.000) che tanto dibattito ha suscitato: bisogna vedere *chi* si aiuta, *come* si aiuta, *a quale prezzo* si aiuta. Se il prezzo è il silenzio sulla reale situazione interna del paese e sulle scelte del governo, se il prezzo è il patteggiamento e la mediazione con gli organi del potere, allora tutta la solidarietà di questo mondo non serve a nulla ed anzi rischia di essere, oltre che inutile rispetto allo scopo, anche complice di quel governo, di quelle scelte, di quella morte. Come nel caso, emblematico, dell'Etiopia, dove la carestia era già in corso ben prima di essere annunciata al mondo ed aveva motivazioni ben più complesse della siccità.
Il regime «marxista» dittatoriale di Menghistu aveva infatti varato una «riforma agraria» assolutamente folle basata su una politica di «reinsediamento» – tipico eufemismo utilizzato per definire la deportazione forzata di intere popolazioni dai luoghi d'origine a luoghi decisi dal governo – che ha portato inevitabilmente ad un drastico calo della produttività e al consumo di tutte le scorte alimentari ben prima che si presentasse il problema siccità. Come poteva essere diversamente? Non si può pensare di distruggere interi villaggi e tutti i tessuti sociali che ne costituiscono i gangli vitali (religiosi, parentali, culturali, economici) dividendo nuclei familiari, espropriando raccolti, animali, attrezzi, imponendo una sorta di collettivizzazione con la forza e la brutalità (le testimonianze di queste violenze raccolte a viva voce dagli autori sono inenarrabili) e di costruire ex novo una economia che funzioni.
L'ha pensato la Russia, l'ha pensato la Cina, l'ha pensato Pol Pot e sappiamo con quali conseguenze. Ora l'ha pensato Menghistu e chi si è trovato sul luogo tentando di dare il suo aiuto ne ha potuto vedere i risultati tragici, ha dovuto rendersi conto di quanto fosse difficile fare i conti con un potere non solo corrotto – quale potere non lo è? – ma anche brutale e totalitario. In nome della rivoluzione e del marxismo, ovviamente. «Medecin sans Frontières», una organizzazione sanitaria francese, dopo venti mesi di lavoro e dedizione dichiarava pubblicamente: «L'aiuto uccide», uno slogan semplificatorio che esprime però il nocciolo del problema: «omicida è il mutismo che copre le operazioni di soccorso, quasi una condizione sine qua non dell'assistenza prestata.
«Cura e taci» ordinano le autorità sul posto e intanto, nel giro di una notte, senza alcuna informazione, si consumano guerre, trasferimenti e liquidazioni di intere popolazioni. Chi tace acconsente. Non è l'aiuto ma il silenzio ad uccidere».
Aiutare non può, non deve significare farsi complici dei crimini di un regime, qualunque esso sia, ma perché questo sia possibile bisogna sapere, conoscere, informarsi e informare, bisogna smetterla di sistemarsi la coscienza con le «buone azioni» per assumersi le proprie responsabilità, bisogna smetterla di pensare che il potere in Sud Africa è «cattivo» perché è bianco e quello di Menghistu è «buono» perché nero.
Bisogna, insomma, cominciare a pensare oltre gli schemi di comodo.

Fausta Bizzozzero

primo: ricordare

A pochi mesi dalla scomparsa del più lucido testimone dell'universo concentrazionario, la sua opera si conferma un riferimento imprescindibile sulla via della liberazione degli uomini e dei popoli. In questo articolo, alcuni appunti su Levi di Peppe Sini, promotore del «Comitato democratico contro l'emarginazione» e del Convegno su Primo Levi tenutosi a Viterbo lo scorso 25 luglio.

È mia profonda convinzione che tanta parte dei nuovi movimenti di liberazione, e particolarmente alcune esperienze che si sono contraddistinte per consapevolezza e impegno (come il movimento di psichiatria democratica) debbano molto a Primo Levi, e che in un confronto serrato con la sua opera possano e debbano trovare motivo, occasione e strumenti di ulteriore approfondimento della propria riflessione, di ulteriore radicalizzazione della propria prassi.

Perché Primo Levi è il militante e il testimone, il resistente, il disvelatore, l'uomo con cui tutti ci siamo identificati e nel profondo, e con dolore, e con orgoglio; il Primo Levi della deportazione e del lager, della memoria e della riflessione sul lager e la violenza che non finiscono; il Primo Levi di *Se questo è un uomo, La tregua*, di alcuni racconti del *Sistema periodico* e di *Lilìt*, di alcune poesie del magro e acuto canzoniere; il Primo Levi, infine, de *I sommersi e i salvati*. È l'autore indimenticabile di opere ineludibili: sa poco del nostro tempo e della nostra condizione chi non le ha lette.

Ma vi sono anche altri aspetti dell'opera di Primo Levi di cui vogliamo parlare: del maestro cordiale, del pensatore rigoroso e onesto, dell'uomo "a cui molte cose vengono raccontate"; le varie sfaccettature, insomma, che contribuiscono a rendercene la pienezza, la dignità, la statura umana.

contro il dolore

La lotta contro il dolore, contro la violenza, è uno dei punti focali dell'opera di Levi, e la sua visione del mondo ne è la scaturigine al pari della sua vissuta esperienza.

levi e dintorni

a) Opere di Primo Levi (in ordine cronologico): *Se questo è un uomo; La tregua; Storie naturali; Vizio di forma; Il sistema periodico; La chiave a stella; Lilìt; Se non ora, quando?; Ad ora incerta* (che recupera anche la precedente raccolta di poesie *L'osteria di Brema*); *l'altrui mestiere; I sommersi e i salvati*. Tutti in edizione Einaudi, con l'eccezione di *Ad ora incerta*, edito da Garzanti.

b) Alcuni libri utili per ampliare l'informazione e la riflessione: *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, Einaudi, Torino, varie ristampe; Poliakov *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino, varie ristampe; Beccaria Rolfi-Bruzzone (a cura di) *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino, '78; Giuntella *Il nazismo e i lager*, edizioni Studium, Roma, '79; Basaglia *Scritti*, 2 voll., Einaudi, Torino, '81-'82; Balducci-Grassi (a cura di) *La pace, realismo di un'utopia*, Principato, Milano, '83.

P.S.

Una visione del mondo laica, razionale e fraterna, materialistica; è caratteristico di questa limpidezza di sguardo, un breve articolo, incluso ne *L'altrui mestiere* ed intitolato appunto *Contro il dolore*, in cui Levi svolge alcune semplici e serene considerazioni in fraterna discussione con Enrico Chiavacci (teologo prestigioso ed uomo di pace, impegnato nei movimenti pacifisti e nonviolenti, autore di un libro come *Teologia morale e vita economica*, Cittadella, Assisi, '86 che anch'io – materialista rigoroso – ho molto apprezzato) concludendo che «è difficile compito di ogni uomo diminuire per quanto può la tremenda mole di questa "sostanza" che inquina ogni vita, il dolore i ntutte le sue forme; ed è strano, ma bello, che a questo imperativo si giunga a partire da presupposti radicalmente diversi». La laica tolleranza di Levi, e la maturità del suo materialismo, emergono nitidi nell'intera sua opera, come emerge una visione del mondo che ripudia le illusioni e le mistificazioni, che lotta contro il male e fonda questa lotta su presupposti saldissimi perché veritieri, non alienati, senza maschere e senza utopismi, ma anche senza disperazioni di maniera, con serena consapevolezza e con strazio profondo – tanto costa la dignità umana –; sono memorabili quelle parole de *La tregua* (riprese anche nell'ultimo grande libro) sulla vergogna «che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorde che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono, e che la sua volontà buona sia stata nulla o scarsa, e non abbia valso a difesa»; e ancora ne *I sommersi e i salvati* troviamo, ad esempio, che «è compito dell'uomo giusto fare guerra ad ogni privilegio non meritato, ma non si deve dimenticare che questa è una guerra senza fine».

Contro il dolore, contro l'inganno, contro l'oppressione, lungo una linea di resistenza che si snoda da Lucrezio (il grande poeta-filosofo, poeta-scienziato, «considerato pericoloso – scrive Levi – perché cercava un'interpretazione puramente razionale della natura, perché voleva liberare l'uomo dalla sofferenza e dalla paura, perché si ribellava contro ogni superstizione, e descriveva con lucida poesia l'amore terrestre») all'illuminismo radicale, a Leopardi, a Marx; una linea di resistenza che propone agli uomini anche la ricerca di un parco edonismo, la sobrietà di Epicuro: nell'«antologia personale» *La ricerca delle radici* (da cui abbiamo citato il guidizio su Lucrezio) Levi esemplifica questa posizione riportando con caldo consenso un passo di Bertrand Russell.

E ancora, a definire questa visione del mondo, la weltanschauung materialista di Levi, concorrono appieno i quattro filoni di ricerca, i quattro itinerari

che egli delinea con le sue letture nello schema che apre *La ricerca delle radici*: la salvazione del riso, l'uomo soffre ingiustamente, statura dell'uomo, la salvazione del capire.

La dialettica del raccontare è un elemento saliente della consapevolezza di scrittore di Primo Levi.

Perché raccontare è in primo luogo testimonianza e comunicazione: *comunicazione*, che significa riconoscimento di umanità, dignità dell'io e del tu, ascoltarti ed essere ascoltato, riconoscerti ed essere riconosciuto, e così – in questo atto, in questa relazione – riconoscermi; è un capitolo fortissimo de *I sommersi e i salvati* quello intitolato *Comunicare*, e appunto dedicato a questo nodo estremo dell'esperienza del lager («abbiamo avuto modo di capire bene, allora, che del grande continente della libertà la libertà di comunicare è una provincia importante»). Ma si veda anche quello stupendo racconto che è *Decodificazione*, nel libro *Lilìt*. Comunicazione, ma anche *testimonianza*: testimoniare ciò che non deve essere dimenticato, ciò che deve essere capito, ciò che deve essere riscattato dalla morte ulteriore dell'oblio, del misconoscimento, del disconoscimento; raccontare per dire la verità, per combattere la morte: per salvare, per quanto è possibile, l'esistenza di Hurbinek «che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero», «Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie pagine» (*La tregua*, capitolo secondo).

Vi è quindi un raccontare come dovere in Levi, ma anche un raccontare come passione, e come impulso; è quello che definisce muovendo dalla figura dell'*Ancient Mariner* di Coleridge (non casualmente in epigrafe a *I sommersi e i salvati*), e nella bellissima poesia dedottane, *Il superstite* (raccolta in *Ad ora incerta*, libro che già nel titolo riprende questo decisivo motivo), dal memorabile *incipit*: «*Since then, at an uncertain hour*, / Dopo di allora, ad ora incerta, / Quella pena ritorna, / E se non trova chi lo ascolti / Gli brucia in petto il cuore». Raccontare anche per liberarsi del carico intollerabile d'angoscia, per sforzarsi di comunicare l'incomunicabile, ciò che fa gorgo nell'intimo, sapendo che al fondo il segreto orrore – l'orrido segreto –, l'enigma indicibile resta insormontabile, eppure bisogna dire, bisogna che gli uomini sappiano; ed è non solo missione civile ma anche disperata passione ciò che compulsa l'ultimo libro di Levi, e la sua intera opera (ed en passant vogliamo segnalare quell'incunabolo de *I sommersi e i salvati* che è l'appendice del '76 all'edizione scolastica di *Se questo è un uomo*).

Ma vi è anche *Il piacere del raccontare*: la vena fantastica e fantascientifica (sui generis), morale e umorale, di Levi, sgorga anche qui, nel gusto della fabulazione, nel piacere del conversare per cui si chiede agli amici «raccontami una storia» (e Levi lo fa esplicitamente ad esempio nel racconto*Argento* del *Sistema periodico*, ad esempio ne *L'anima e gli ingegneri* nella raccolta di *Lilìt*; ed esemplare è l'intero libro di duplice affabulazione orale *La chiave a stella*); vi è nel raccontare un'amistà, un rasserenamento, un dar forma umana – dar lingua – alla vita che sovente umana non è, che forma e armonia non ha; sintomatico di questo atteggiamento, tenero, ironico, è ad esempio il capoverso in quarta di copertina dell'ultimo libro di racconti (*Lilìt*), in cui presentando in breve le storie raccolte nel volume si conclude: «non ci sono, che io sappia, né messaggi né profezie fondamentali; se il lettore ce li trova, è bontà sua»: e quel «bontà sua» non è forse proprio anche il cordiale invito al lettore a cooperare alla storia? A proseguire la conversazione? Raccontare e ascoltare è un atto di amicizia, è amicizia in atto.

l'eredità del lager

Noi siamo a un tempo umani e non ancora umani, umani e già non più umani; così ci lacera questa storia di oppressioni, così ci lacera questo tempo di devastazioni. Di questa condizione degli uomini scissa, anfibia, Levi è testimone e poeta grandissimo. Perché in sé l'ha vissuta intensamente per molteplici scomposizioni e crisi, infinite catene di contraddizioni e dialettiche: perché tecnico e poeta, scienziato e scrittore, manipolatore di elementi chimici e di elementi linguistici, perché testimone di una condizione di totale alterità dall'umano, testimone del lager («non *uno degli* eventi, ma l'evento mostruoso, forse irripetibile, della storia umana», parole di Bobbio che Levi cita nell'ultimo libro), perché perseguitato razziale.

Creatura ancipite in molti campi della sua attività e in molte situazioni della sua identità, e quindi testimone veritiero e profondo di situazioni scisse, nonché felice – se il termine è lecito – creatore di figure poetiche lacerate (si pensi ad esempio ai due racconti speculari di *Recuenco*, in *Vizio di forma*), Levi ha elaborato anche efficaci, illuminanti metafore di questa condizione, riprendendo ad esempio la figura di Tiresia (ne *La chiave a stella*), o creando quel magnifico racconto che è *Quaestio de Centauris* (in *Storie naturali*), o anche – a un livello già diverso, e ben addentro a una riflessione sulla letteratura che muove forse dal secondo *Chisciotte* – nel pur poco riuscito racconto *La ragazza del libro* (in *Lilìt*).

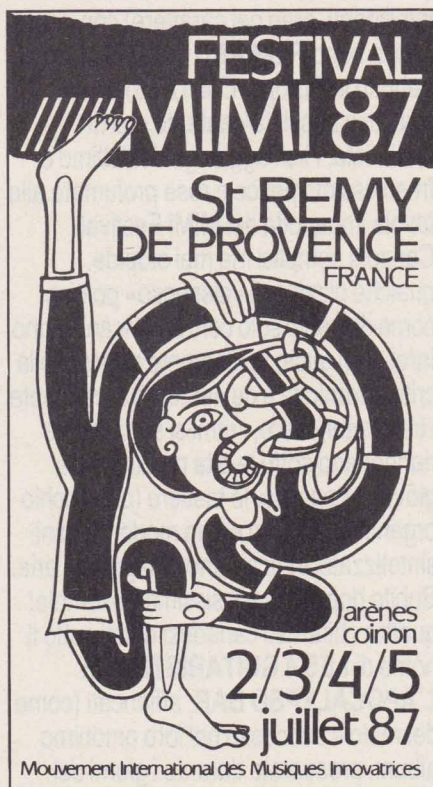
Noi non siamo ancora nel regno della libertà, ed energie sempre più massicce ed alacri lavorano ad impedire che mai l'uomo possa realizzarsi, né si possa raggiungere la liberazione delle persone e dei popoli: l'eredità del lager, Levi lo segnalava con forza incomparabile nell'ultimo e fondamentale libro, è ancor oggi ben viva e operante. La testimonianza, la resistenza, la lotta sono l'eredità che Primo Levi ci ha lasciato e che dobbiamo portare avanti. Non dobbiamo, non possiamo sottrarci a questo compito.

Peppe Sini

musica & idee

marco pandin

MIMI Festival '87

...E due! La rassegna organizzata dall'associazione *Mouvement International des Musiques Innovatrices*, più brevemente conosciuta come il MIMI Festival, è giunta quest'anno alla seconda edizione.
Ai primi di luglio, quattro giornate dedicate ad alcune delle espressioni musicali più atipiche, anticonvenzionali e sotterranee della musica contemporanea «altra», quella non-commerciale e marginale. I «generi» proposti sono andati dal rock al jazz al nuovo classico (per quanto poco possano valere queste etichette), provenienti un po' da tutta Europa, dal Nord America, e arrivando fino al lontano Giappone. Visto il successo della precedente rassegna, *Ferdinand Richard* (responsabile dell'organizzazione e musicista alternativo da sempre) e compagni hanno ben pensato di riproporre anche quest'anno, ed in più grande stile, il loro progetto, però con alcuni interessanti cambiamenti. La struttura generale del MIMI Festival è rimasta pressappoco la stessa: quattro appuntamenti serali di due concerti ciascuno, e a metà mattina incontri «tecnici» con i vari musicisti partecipanti, in pratica dei *workshops* durante i quali ci si scambiavano informazioni, esperienze, consigli e suggerimenti.
La bella novità di quest'anno sono stati i concerti pomeridiani, durante i quali ci sono state alcune «code» alle performances della serata precedente, ma che essenzialmente sono stati costruiti attorno ad improvvisazioni collettive (qualcuna sinceramente insostenibile, altre invece emozionanti ed indimenticabili) fatte da alcuni dei musicisti partecipanti e gente del pubblico, composto quest'ultimo, com'era successo la volta scorsa, quasi interamente da altri musicisti, da «addetti ai lavori» e da un nutrito codazzo di aficionados.
Questi appuntamenti pomeridiani, come dicevo, a volte sono stati addirittura più entusiasmanti dei concerti serali, ed hanno riscosso un notevole successo sin dall'inizio, vista la sempre più lunga lista d'attesa degli iscritti alle performances. I gruppi più strampalati si sono così venuti a formare nel giro di un quarto d'ora, gli strumenti più diversi si sono trovati ad intrecciare i loro suoni, la Svezia si è trovata musicalmente confinante con il Canada, gli Stati Uniti con la Germania, l'Italia (un solo e bravo batterista, intrufolatosi nel bel mezzo di una buffa improvvisazione) con la Gran Bretagna e col paese del Sol Levante...
Dopo avermi diligentemente accompagnato per quasi tutto il viaggio, a settanta chilometri da St. Remy de Provence la mia macchina ha unilateralmente deciso di prendersi un periodo di vacanza, rovinando così le mie. Preoccupazioni, misteri (non distinguo uno spinterogeno da un tritacarne), una discreta e variegata collezione di imprecazioni e bestemmie (che non sono comunque servite a far ripartire l'auto...), poi un fortunato autostop e una doccia liberatoria. La disavventura iniziale mi ha fatto perdere la performance d'apertura, quindi non vi parlerò di **GHEDALIA TAZARTES**, cantante dalla voce definita «multirazziale ed elettronico-acustica, che intona inni che potrebbero provenire dal terzo come dal ventesimo secolo...». Definizioni e propagande a parte, l'unica cosa che posso onestamente fare è rimandarvi all'ascolto del suo album omonimo, pubblicato di recente dall'intraprendente *Ayaa Disques* di Reims.
L'impatto coi successivi giapponesi **AFTER DINNER** è stato piuttosto curioso e sconcertante, quasi una vera collisione di culture, non solo musicali. La loro performance quadrifonica si è mantenuta in un equilibrio pericoloso ed instabile fra passato e presente, tradizione ed avanguardia, «religiosità» (occhio alle virgolette) e trasgressione. Una misteriosa cerimonia d'apertura: il percussionista, mascherato, ha scacciato le influenze negative dal palcoscenico e dall'area del MIMI Festival (non dimentichiamo che St. Remy è la città di Nostradamus...) con l'aiuto di un campanellino magico. Un inizio che ha contribuito non poco alla creazione di quell'atmosfera mista di attrazione e curiosità che si è impadronita del pubblico per tutta la durata del loro spettacolo. After Dinner, per la prima volta in questo continente: di loro conoscevo un album omonimo pubblicato da *Recommended* in Inghilterra tre anni fa, costituito da una raccolta di singoli introvabili usciti solo in Giappone, e un paio di altre composizioni

su altrettante compilations. Dal vivo gli After Dinner bilanciano continuamente tecnologia di alto livello (microfoni autocostruiti, sonorizzazione quadrifonica, strumenti musicali di gran marca... naturalmente Made in Japan!) e ripescamenti a piene mani dalle sonorità del pop inglese del decennio passato in molte soluzioni ritmiche, negli arrangiamenti, nell'uso della chitarra (iperdistorta, nel più classico stile heavy). Su tutto, la voce esile e filiforme della conturbante ed affascinante *Haco*, vestita come i suoi compagni con costumi tradizionali. In un angolo del palcoscenico, il percussionista picchia instancabilmente sui tamburi con gesti marziali, e ringrazia il pubblico, incredulo, con le mani giunte e senza mai voltargli la schiena in segno di rispetto.

La musica degli After Dinner è piuttosto difficile da descrivere e da avvicinare: complicata, costruita da mille e mille piccole tessere, sfuggente e a volte persino banale in alcuni suoi larghi respiri un po' troppo old fashioned. Il pubblico, forse più per doverosa educazione che per effettivo e motivato trasporto ed entusiasmo, ha dimostrato caldamente di apprezzare il vento musicale dell'estremo Oriente, con vere cascate di applausi e ripetute richieste di bis.

La seconda serata si è aperta in maniera serena, al suono di **JULVERNE**, gruppo di giovani musicisti belgi di evidente estrazione colta e conservatoriale, alle prese con quella che loro stessi hanno presentato, non senza una punta di sarcasmo, come «musica etnica belga». I Julverne hanno sciorinato una lunga e godibile serie di proprie composizioni ed arrangiamenti, utilizzando al meglio la propria abilità tecnica e senza sfociare troppo nel virtuosismo fine a sé stesso. Si sono così potute apprezzare melodie di sicura presa e contorsioni sul pentagramma, funambolismi e labirinti vertiginosi entro i quali si rincorrevano violini, clarinetti, oboe e, uno dopo l'altro, tutti gli altri strumenti. Insomma, una performance estremamente godibile e accessibile, eppure, nelle intenzioni degli strumentisti, estremamente seria (ma come dimenticare il mezzo sorriso dipinto sulle labbra dei musicisti, durante l'esecuzione di scherzi come «Bon Nöel, Captain Nemo»?).

Sul gruppo successivo in cartellone, i tedeschi **DIE SCHWINDLER**, si era fatto un gran chiacchierare: secondo alcuni si sarebbe trattato addirittura dell'appuntamento più interessante dell'intero MIMI Festival. Le speranze, invece, sono state brutalmente affogate durante i primi minuti dello show, uno spettacolo vagamente arrogante e sciocchino, farcito di inutili attegiamenti banali, probabilmente ispirati al «recupero» del jazz illustrato in molti videoclips d'oggigiorno. Penso che le corde del pianoforte di Dave Brubeck si saranno rivoltate nella cassa durante il loro (non caldamente richiesto) encore: una versione tristemente vocale della famosa «Take five», che li ha definitivamente fatti precipitare nella cantina dei brutti ricordi di una rassegna che, fortunatamente, durava altri due giorni interi.

Ad iniziare la terza serata una vecchia conoscenza: il batterista *Rick Brown* (faccia sempre sorridente, occhi intelligenti, gran bel carattere) con la sua nuova band **FISH AND ROSES** al suo debutto in Europa. Con l'aiuto di una graziosa bassista/cantante e di un tastierista, Rick aggiunge dell'ottimo e freschissimo pesce e rose profumate alla tavola imbandita del MIMI Festival. Canzoni semplici ma mai stupide, qualche pizzico di «dissenso» politico, come del resto solo certi americani sanno fare, quel gusto tipicamente radical della critica sorniona e deviante. Musicalmente i tre ci sanno fare, i ritmi si spezzano e riannodano sotto le dita precise della giovane bassista, le tastiere (un vecchio organo elettronico ed un moderno mini-sintetizzatore) ricamano disegni nell'aria.

Subito dopo un curiosissimo ensemble: quattro chitarristi canadesi riuniti sotto il nome di **LES 4 GUITARISTES DE L'APOCALYPSO BAR**, affiancati (come del resto è successo nel loro omonimo album, presentato durante i giorni del festival) da *Chris Cutler*. È stata una vera rivelazione, una combinazione riuscitissima di talento e divertimento, sia sopra che davanti al palcoscenico. L'età media dei componenti del gruppo era senz'altro superiore a quella del pubblico, e il vedere quei quattro signori distintissimi in giacca e cravatta malmenare e strizzare le loro chitarre produceva un effetto esilarante. Anche per loro si trattava della prima apparizione europea, e meno male che c'è stata questa occasione, poiché sarebbe stato un vero peccato non venire a conoscenza di una così interessante e intelligente attività al di là dell'oceano.

Ultima serata: ad aprirla sono stati i francesi **ART MOULU**, molto giovani e, sinceramente, poco stimolanti. Hanno intrattenuto l'audience per un'oretta con notevole monotonia e latitanza di creatività: probabilmente grande parte del loro fascino risiedeva nei testi, che purtroppo non sono riuscito a capire a fondo, visto che di francese conosco si e no una dozzina di vocaboli. Molto, molto meglio i **CASSIBER**, unico nome in programma a godere di buona fama. *Christoph Anders, Heiner Goebbels* (assieme ad *Alfred Hart* ancora nella bizzarra *Sogenanntes Linksradikales*

Blasorchester) e *Chris Cutler* (fondatore di *Henry Cow* ed animatore di almeno una cinquantina di formazioni e progetti «storici» dell'avanguardia musicale inglese ed europea), hanno chiuso in bellezza con una performance memorabile, tesa, ricchissima di sensazioni ed ombre appena tratteggiate. Si può paragonare la musica dei Cassiber a una sorgente d'acqua fresca, che sgorga direttamente dal profondo della terra: l'improvvisazione gioca un ruolo fondamentale nella attività artistica del gruppo, e da questo si arriva ad armonie sinuose e suggestive, a una poesia struggente e crepuscolare nascosta in mezzo a nastri pre-registrati e alle nuvole disegnate sui tamburi della batteria di Cutler. I Cassiber hanno il rumore del sogno, eppure raccontano di un mondo che esiste e che non sempre è così piacevole come la loro musica. Un concerto da non dimenticare, un ricordo bellissimo e dolce.

Che dire, in conclusione di questo secondo MIMI Festival? C'è stata più di qualche delusione, ampiamente controbilanciata da momenti di autentica felicità musicale. Fare dei paralleli con l'edizione precedente? Ci potrei anche provare, ma l'aria che si respira a St. Remy quest'anno era troppo diversa da quella della passata edizione: più «organizzazione», molta più gente, un rapporto tecnicamente più difficile a stabilirsi tra musicisti e pubblico, così come anche tra pubblico e pubblico. Nonostante le difficoltà, comunque, resta il fatto che il MIMI Festival è un momento *importante* ed *insostituibile* per fare il punto su quel che rimane della cultura musicale sotterranea. Il messaggio è chiaro: che i vari intervenuti dall'intera Francia, dalla Gran Bretagna, dal Belgio, dall'Europa intera, da tutti i vari paesi del mondo, si impegnino a non far morire la creatività e l'alternativa.

Questi discorsi potranno anche sembrare sciocca demagogia a basso prezzo, ma è tutto ciò che rimane, proprio adesso che si rischia di dimenticare il profumo dell'inziativa e della libertà solo ricorrendo l'ultimo razzo in partenza per chissà dove.

Marco Pandin

quel grido manca

Mercoledì 22 luglio, in sostituzione di un programma saltato quasi all'ultimo minuto (tant'è che numerosi quotidiani nemmeno lo preannunciavano), su RAI 1 è andato in onda alle ore 20.30 il film *Sacco e Vanzetti*, del regista Montaldo, con Riccardo Cucciolla e Gian Maria Volonté ad impersonare i due anarchici.

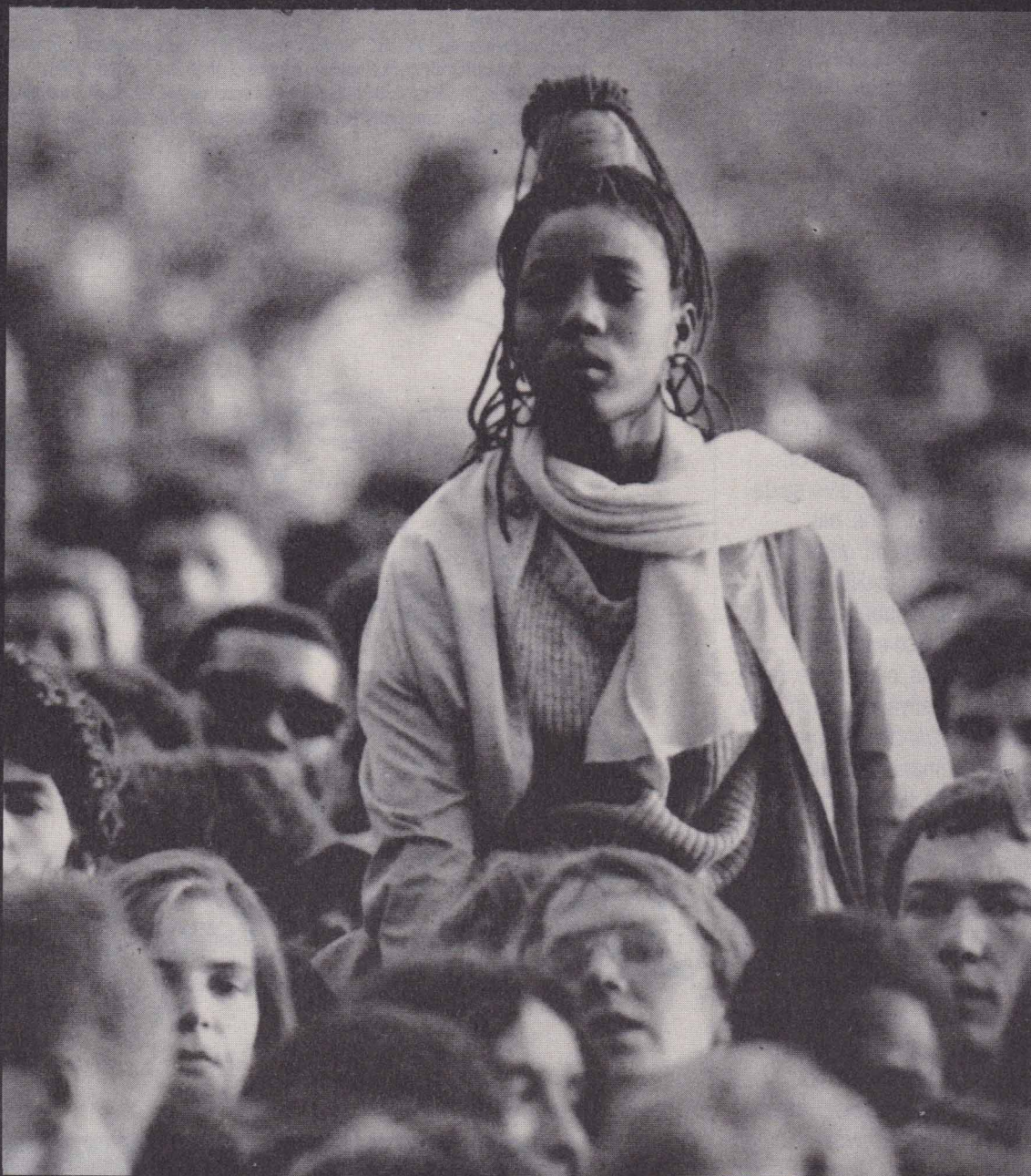
Già l'annunciatrice, nel presentare brevemente il film, li presentava come «due emigranti italiani negli Stati Uniti», accennando a «persecuzioni politiche» ma concludendo (il lieto fine non può mai mancare, soprattutto in film mandati in onda in un orario così «familiare») che dieci anni fa i nostri due compatrioti sono stati riabilitati, essendo stato riconosciuto che il processo a loro carico era stato viziato da pregiudizi ecc. ecc.. Della loro «qualifica» di anarchici (che fu anche la causa principale della persecuzione che portò al loro assassinio), nemmeno un'ombra.

Poi, con la calda voce di Joan Baez, inizia il film. Che, come tutte le cose di questo mondo, ha anche una sua conclusione. E quella di *Sacco e Vanzetti* ce la ricordavamo tutti molto bene: dopo Sacco, anche Vanzetti viene legato alla sedia elettrica. Prima della scarica fatale, Vanzetti sbatte in faccia ai pochi presenti (e tramite loro all'umanità) il suo fiero grido: VIVA L'ANARCHIA! Orbene, si possono avere le più varie opinioni estetiche o sostanziali su tale grido, si può vibrare di commozione o di indignazione, ritenerlo un messaggio d'amore volto al futuro o l'ultima farneticazione di un esaltato. Ma quel grido c'è stato. E c'è anche sul copione del film.

Nella proiezione su TV1 del 22 luglio, no. Quel grido era scomparso. Vanzetti viene legato, si intuisce la scarica elettrica e nel buio la voce di Joan Baez chiude il film.

Se avesse gridato VIVA IL SOCIALISMO! gli sarebbe andata meglio. Il presidente della RAI è un socialista. Si chiama Enrico Manca. Proprio così: come quell'ultimo grido di Vanzetti, che – appunto – manca. ■

Ben Shahn, *Sacco e Vanzetti*.
Shahn dedicò ai due anarchici una serie di 23 tempere.

Il femminismo «rampante» degli anni '60 e '70 sembra aver ceduto il posto al femminismo «in crisi» degli anni '80. È questa, almeno, un'opinione largamente (anche se non unanimemente) condivisa.
È una crisi strutturale o congiunturale? È l'esaurimento di un progetto e di un'impostazione o il passaggio ad una fase successiva, forse più matura? Il dibattito è aperto e s'impone la riconsiderazione di un ambito (quello della disuguaglianza sessuale) in cui le tensioni, nonostante la crisi, non si sono affatto acquietate, in cui la spinta al cambiamento dei modelli tradizionali rimane operante.
Gli anni '80 hanno visto un progressivo e consistente aumento della partecipazione femminile alla vita politica e sociale, anche in quei movimenti sociali con tratti libertari che più vivamente e creativamente contestano lo status quo (i movimenti pacifisti, anti-nucleari, ecologisti, ecc.). La cosiddetta «crisi», dunque, non sembra aver congelato una ben più vasta, articolata, potente mutazione culturale che sta lentamente trasformando i tradizionali concetti di donna e uomo ed i ruoli sociali ad essi connessi.
In questo contesto si sta sviluppando, in campo libertario internazionale, una riflessione sulla diseguaglianza sessuale. Tale riflessione – cui le promotrici hanno dato il nome *Anarchica* – prevede una molteplicità di momenti di incontro e di riflessione, prima tra i quali quelli di Milano (3/4 ottobre) e Lyon (30 ottobre/1 novembre) annunciati in «Agenda» (pag. 18). A promuovere questi incontri sono il Centro Studi Libertari (Milano) e l'Atelier de Création Libertaire (Lyon).
In queste pagine pubblichiamo, dopo una premessa del C.S.L., i riassunti delle relazioni che per questi primi due incontri hanno preparato Roberto Ambrosoli (Torino), Eduardo Colombo (Parigi), Rossella Di Leo (Milano), Maria Matteo (Torino), Franco Melandri (Forlì) ed il Collettivo «Le Scimmie» (Milano).

centro studi libertari

superare l'impasse

L'idea di dedicare, oggi, una ricerca al problema della diseguaglianza sessuale è nata proprio dall'esigenza di uscire dall'impasse in cui si è cristallizzato il «femminismo» (un termine ambiguo che definiremo meglio), che sembra aver esaurito la sua carica sovversiva.

Ma se l'esaurimento di un ciclo è palese, altrettanto palese è che il problema della diseguaglianza sessuale rimane centrale sia all'interno della cultura anti-autoritaria, sia nella più generale cultura sociale (quantomeno nel mondo occidentale).

Prima di procedere, è però necessario chiarire l'ambiguità contenuta dal termine «femminismo». Con questo, infatti, si può intendere sia quel vasto processo di mutazione culturale che ha visto le donne protagoniste della più capillare rivoluzione di valori dell'ultimo mezzo secolo, sia quel movimento, più o meno strutturato, che ha coagulato le frange militanti del più ampio movimento sociale.

Per non confondere i due livelli, quando qui parliamo di «femminismo» ci riferiamo al più generale movimento sociale, mentre quando parliamo di «movimento femminista» ci riferiamo al suo settore militante ed «ideologico». Questa distinzione è utile per aver chiaro che quando si parla di «crisi del femminismo», in realtà si sta parlando di crisi del movimento femminista. Se quest'ultimo infatti si trova, per vari motivi, in un vicolo cieco, il primo non ha smesso di operare (soprattutto a livello micro-sociale) continuando ad erodere la tradizionale cultura sessista ed i ruoli sociali che ne procedono, innescando una delle più profonde mutazioni dell'immaginario sociale.

Il percorso del femminismo non si esaurisce dunque con il percorso del movimento femminista, anche se va riconosciuto che quest'ultimo ne è stato a lungo il centro motore. Tuttavia, l'accentuazione di alcune linee di tendenza, tra loro divergenti e divenute prevalenti (anche se non uniche), hanno irrigidito il movimento femminista su posizioni (scarsamente condividibili da un punto di vista libertario) che non sembrano offrire uno sbocco soddisfacente alla domanda di mutazione sociale.

Molto sommariamente possiamo identificare queste due tendenze principali, da un lato, in una spinta ad integrarsi nella società gerarchica ribaltando la sola diseguaglianza sessuale, e dall'altro, nel separatismo, spesso con connotazioni lesbiche. Se la prima tendenza, che privilegia una soluzione individuale (o «affidata») al problema della diseguaglianza ha spinto il movimento su posizioni francamente reazionarie, la seconda, di cultura più comunitaria e antigerarchica, ha però proposto un femminismo riduttivo ed un sessismo con pretese genetiche che è solo l'immagine speculare del sessimo maschilista.

Superare questo impasse cui è giunto il movimento femminista è uno degli obiettivi di questa riflessione, che si propone di partire dalla diseguaglianza sessuale per arrivare ad una critica più articolata e globale della gerarchia, superando l'angusto ambito di interessi cui una certa cultura femminista aveva spinto l'analisi della diseguaglianza sessuale. Il rifiuto di questa diseguaglianza, cioè, non deve essere inteso come l'unico universo femminile ma piuttosto l'approccio privilegiato per una comprensione più generale della società del dominio, il punto di partenza per una più ampia visione egualitaria dei rapporti sociali.

Quello che viene proposto non è dunque una riflessione *di donne sulle donne* (nel senso restrittivo che tale definizione ha avuto in passato), ma piuttosto una ricerca che, attraverso l'analisi di una delle più importanti differenziazioni gerarchiche che compongono la struttura del dominio, porti all'identificazione di un «femminismo» che non sia unicamente «femminile», ma che aspira a diventare patrimonio culturale di chiunque riconosca nell'uguaglianza (e nella diversità) un valore fondante.

Centro studi libertari
(Milano)

roberto ambrosoli

un bisogno di differenza?

La riflessione libertaria sulla condizione femminile ha ormai superato i confini della contestazione sociologica del ruolo imposto alla donna in seno alla famiglia e al processo produttivo. Partendo dall'esigenza di rapporti egualitari tra i sessi, essa ha progressivamente ampliato il proprio orizzonte, interrogandosi sulla legittimità delle attribuzioni (comportamentali, «caratteriali»,...) considerate tipiche di ciascun sesso, fino a porre il problema della natura della differenziazione sessuale, nonché dei rapporti di questa con la creazione di una cultura della libertà.

La differenziazione sessuale, infatti, pur presentandosi tradizionalmente come di origine «biologica», e quindi «data», è in realtà così pesantemente infarcita di elementi culturali, così condizionata dalle contingenze storiche e sociali, da far dubitare della sua reale autosufficienza, della sua capacità di trovare in se stessa le ragioni della propria esistenza. Di più, la critica femminista radicale (libertaria e non) in questi ultimi anni ha frequentemente e motivatamente sottolineato la relazione profonda che esiste tra questa «cultura» del maschile e del femminile e la più generale cultura del dominio, dell'autorità, della gerarchia, mostrando come gli elementi identificativi intorno ai quali si organizza la suddivisione degli esseri umani in maschi e femmine siano sempre, storicamente, funzionali ad una qualche situazione di «asimmetricità» sociale degli uni rispetto alle altre. Al punto da far ritenere plausibile il sospetto che tale asimmetricità si nasconda in ogni riconoscimento della rilevanza culturale della differenziazione sessuale, e che ammettere la seconda equivale a postulare implicitamente la prima.

Così stando le cose, la creazione di una cultura della libertà, o anche, più semplicemente, il tentativo di praticare, qui ed ora, modelli esistenziali coerenti con l'aspirazione a rapporti paritetici tra gli individui, sembra passare inevitabilmente per la negazione della differenziazione sessuale, rifiutando di accettarla in quanto principio di identificazione personale. In sostanza, mentre in passato il problema era semplicemente quello di «liberare» la sessualità dai vincoli e dalle restrizioni impostele, oggi (più consapevolmente, forse) ci si chiede *quale* sessualità sia «compatibile» con l'esistenza liberata, quale sia il comportamento che ci permette di sfuggire alla trappola della ripetizione involontaria dei *cliché* del dominio e dell'autorità. E nascono da ciò una serie di atteggiamenti che ambiscono a prescindere dai modelli comportamentali iscritti nell'ambito della differenziazione sessuale. L'omosessualità, la bisessualità, non sono più «diversità» che domandano «tolleranza», ma opzioni che rivendicano il rispetto dovuto allo sforzo di essere coerenti con il rifiuto di un'identità altrettanto funzionale al mantenimento della società gerarchica quanto l'accettazione passiva del ruolo di produttori e/o consumatori. E in fondo al percorso, si agita l'immagine dell'androginia, come «forma» culturale finale di questo processo di omogeneizzazione sessuale.

Senonché, la differenziazione sessuale sembra sopravvivere ad ogni dichiarazione di guerra culturale contro di essa. Essa è pur sempre presente nella scelta omosessuale, definendo i confini tra quanto è preferito e quanto non lo è, e fornendo all'immaginario i connotati somatici del *partner* ideale. E lo stesso può dirsi della scelta bisessuale, il cui apparente agnosticismo è destinato a cadere, ove si abbia il coraggio di considerare come esso si realizza «sul campo». E anche quando sfreniamo la nostra fantasia ad oltrepassare i limiti delle attribuzioni biologiche, non sappiamo dare all'androginia altra rappresentazione che quella dell'ermafroditismo, fisico o «spirituale» che sia. La differenziazione sessuale continua ad essere il polo intorno a cui si organizza l'immaginario della nostra sessualità, anche se può cambiare la «valenza» culturale attribuita al riconoscimento di tale differenziazione.

E il problema iniziale, se sia cioè possibile gettare le basi di una società di liberi ed uguali mantenendo in vita il «senso» della differenziazione tra i sessi, risulta complicato dall'insorgere di un altro problema, che interviene a mettere in dubbio le soluzioni troppo perentorie: è possibile una sessualità, quale che sia, che faccia a meno del «senso» della differenziazione tra i sessi?

A voler ben vedere, però, questo secondo problema non è che un aspetto di un problema più generale, che oltrepassa i limiti dei rapporti tra i sessi e della vita sessuale degli individui, e pretende di andare a scavare nell'intimo della nostra coscienza di esseri umani. È possibile una cultura dell'*indifferenziazione*? Non è forse antitetica al nostro bisogno, tutto *umano*, di *identità*, e quindi di *senso*, e quindi di *differenza*? (E d'altronde, non è proprio sul terreno della differenziazione che gli anarchici hanno da tempo accettato di giocare la partita della libertà e dell'uguaglianza, rifiutando di identificarla con quella dell'uniformità?).

Roberto Ambrosoli

eduardo colombo
la donna e il potere

L'universo sacrale del politico è posto sotto il segno della Santissima Trinità: il Potere, la Legge ed il Sesso. Tre simbologie differenti ed una sola oppressione reale.

È al livello della riproduzione simbolica del potere che si collocherà la nostra analisi. Nella dimensione istituente del sociale si inserisce un elemento di dominio politico che è a nostro avviso un corollario della divisione gerarchica dei ruoli sessuali.

La condizione femminile di dipendenza rispetto al potere istituzionalizzato (politico) – una condizione che sembra generalizzata a tutte le culture e a tutte le epoche – deve basarsi su qualcosa di più che non una semplice cospirazione maschile o patriarcale. È illusorio vedere nella donna solo una vittima sottoposta a sfruttamento: la condizione femminile risiede tanto nella dimensione palese quanto nell'inconscio, tanto dentro l'uomo quanto nella donna. Desiderare la scomparsa di una situazione intollerabile è un primo passo, che per lo meno indica una certa consapevolezza, ma è assolutamente insufficiente, poiché questo desiderio è del tutto compatibile con la riproduzione incosciente di quella stessa situazione.

Un'altra persistente illusione è quella di cercare l'«origine», come se in essa ci fosse la chiave della soluzione futura e della situazione attuale. «Là dove le cose iniziano la loro storia – scrive Foucault – quel che si trova non è l'identità ancora preservata della loro origine, ma la discordia delle altre cose, il disparato». (*Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977).

Collocando all'origine quell'elemento che la no-

stra situazione presente spinge in primo piano, la logica circolare della coscienza mitica «fa credere al lavoro oscuro d'una destinazione che cercherebbe di farsi strada sin dal primo momento». (*Ibidem*).

I dati antropologici e le ipotesi connesse che utilizziamo non devono essere riferiti a un qualche tempo remoto, «primitivo», preistorico, bensì al corpus semantico delle rappresentazioni storico sociali moderne. In realtà la struttura simbolica a partire dalla quale si costituisce e si riproduce il *potere politico* o *dominio* dev'essere vista come una forma significativa – o «blocco immaginario» – di rappresentazioni attive che operano sia a livello d'istituzionalizzazione della società sia a livello di formazione del «soggetto» (della singola persona). Un «blocco immaginario» legato all'evoluzione storica d'un certo tipo di società e la cui supposta «universalità» è un altro problema di cui non ci occuperemo in questa sede.

Partiamo da un'ipotesi generale: il Potere (potere politico o dominio) è conseguenza dell'espropriazione, da parte d'una minoranza o gruppo specializzato, della *capacità simbolico-istituente* propria della totalità del sociale. Questa espropriazione non potrebbe sussistere senza la propria riproduzione a tutti i livelli dell'immaginario effettuale (o «blocco immaginario», come l'abbiamo chiamato): miti, ideologie, credenze, religioni, paradigmi interpretativi del mondo.

Così, la riproduzione simbolica del Potere s'organizza in funzione della trasformazione della Regola – propria e necessaria all'ordine simbolico – in Legge primordiale. Questa trasformazione è il risultato di una articolazione contingente della Regola (elemento universale e positivo della normatività, cioè dell'ordinamento socio-istituente) con un tipo specifico di proibizione, che è in realtà il negativo delle norme che regolano le alleanze nelle strutture esogamiche: la proibizione dell'incesto, che è il prototipo di ogni Legge.

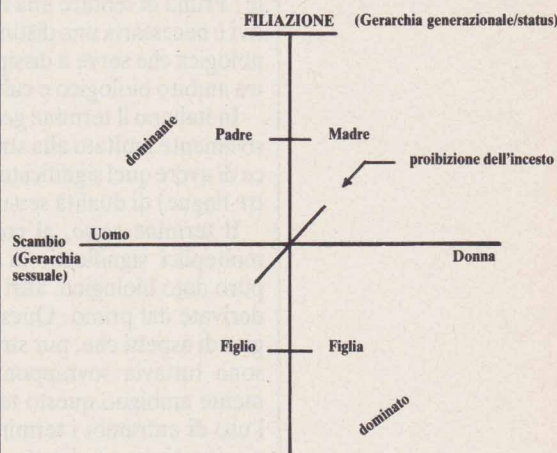
Se si considerano le proibizioni endogamiche come prescrizioni di carattere sociale che, lungi dal fondare l'ordine significante, sono riprese ad altri livelli dell'istituito per perpetuare il potere politico, si può considerare questa «incarnazione» della regola nella Legge (seconda articolazione del simbolico) (Eduardo Colombo, *Il potere e la sua riproduzione*, «Volontà», 2/83) come una *scelta*, come un *progetto sociale*.

Nella realizzazione di questo «progetto» la metafora paterna si trasforma nell'operatore simbolico generico che organizza la totalità del campo della significazione. Il Padre, in quanto significante inconscio, è il supporto della Legge e vieta l'incesto con minaccia di «castrazione».

In questo modo la sessualità ed il Padre sono strettamente associati, amalgamati si potrebbe dire, nella *struttura del dominio*, e quest'associazione deriva da un modo particolare di legare filiazione e scambio, generazioni e sessi, a partire da una stessa proibizione: la proibizione dell'incesto. Tanto il concetto di «lignaggio» quanto il concetto globale di scambio sono troppo generali per spiegare l'asimmetria d'una relazione gerarchizzata. Per poterlo fare bisogna introdurre una differenza specifica e riferirsi alla proibizione dell'incesto. Per fondare il potere bisogna che una gerarchia di status entri nel processo di filiazione e allo stesso scopo bisogna che nello scambio entri una gerarchia dei sessi.

La logica strutturale dello «scambio» si basa sulla reciprocità. «Come l'esogamia, anche la proibizione dell'incesto è una regola di reciprocità». (...) «Il fatto che io possa avere una donna è, in ultima analisi, la conseguenza del fatto che un fratello od un padre hanno rinunciato ad essa». Claude Levi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli 1978). Però, palesemente, questa logica esclude la donna. Questa logica esige che la donna occupi il posto di materiale di scambio, cioè il posto di un bene, di un valore, di un segno, di un simbolo. La relazione tra i due sessi è, così, radicalmente asimmetrica.

Il risultato di questa struttura non è solo, come si potrebbe ritenere, la supremazia del sesso maschile su quello femminile, ma anche e fondamentalmente l'istituzionalizzazione di un principio di gerarchizzazione globale della società.

Il modello strutturale – il paradigma di base – che resta inscritto in modo implicito, latente o inconscio, dentro il «blocco immaginario» della società contemporanea, a livello sia dell'istituzione sia del mito o del «fantasma», potrebbe essere schematizzato nel modo seguente:

Così, in questo tipo di società gerarchica, il modello strutturale del dominio marchierà ogni relazione asimmetrica con l'impronta dominante-dominato.

Eduardo Colombo

rossella di leo

il luogo della differenza

È proprio della cultura attribuire significato alla differenza. Nell'ambito della differenza sessuale, noi abbiamo ereditato dalla cultura patriarcale (cioè da una cultura gerarchica che ordina ogni significato lungo l'asse inferiore/superiore) un'interpretazione di questa differenza in termini di diseguaglianza.

Superare il concetto di diseguaglianza esige un'altra chiave di lettura sociale. Il concetto di *diversità* (ripreso dal linguaggio ecologico) consente appunto una lettura della differenza come molteplicità, una lettura che attribuisce valore alla complessità ed alla multiformità naturale e sociale, contro la semplificazione e l'uniformità perseguite dalla logica del dominio.

Il concetto di diversità, oltretutto, amplia ed arricchisce il concetto di eguaglianza sessuale, sviluppatosi soprattutto nell'ambito del politico (come parità di diritti e doveri). Ed evita altresì il pericolo, insito nel concetto di eguaglianza, di un'androginia culturale che spingerebbe verso la soppressione della differenza: questa, infatti, una volta estrapolata dal concetto perverso di diseguaglianza ed interpretata positivamente come diversità, diventa valore in sè.

genere e sesso

Ma qual è il luogo della differenza? Qual è il suo nocciolo «irriducibile»? Quanto vi è di determinazione biologica e quanto di interpretazione culturale? Prima di tentare una risposta a questi interrogativi è necessaria una distinzione concettuale e terminologica che serve a dissipare un'ambiguità creatasi tra ambito biologico e culturale.

In italiano il termine *genere* ha un uso quasi esclusivamente limitato alla struttura grammaticale invece di avere quel significato più ampio (presente in altre lingue) di dualità sessuale con attributi specifici.

Il termine *sesso*, al contrario, viene caricato di molteplici significati, di cui alcuni rimandano al puro dato biologico, altri alle elaborazioni culturali derivate dal primo. Questa coincidenza terminologica di aspetti che, pur strettamente interrelati, non sono tuttavia sovrapponibili, ha reso concettualmente ambiguo questo termine. Si propone quindi l'uso di entrambi i termini, attribuendo a «sesso» i significati che più direttamente rimandano al fattore biologico, ed a «genere» quelli che invece rimandano più direttamente ai ruoli ed ai comportamenti sociali.

Partiamo dall'ipotesi che la capacità culturale (ovvero ciò che costituisce la specificità della specie umana) nasca nel momento in cui si forma – nel senso che prende coscienza di sè – un'entità pensante che si pone al centro di un processo cognitivo che rende intellegibile un «tutto» sinora inconoscibile nella sua globalità. È la comparsa dell'Uno in relazione al quale l'Altro assume significato, un processo che pone nello stesso tempo le basi ed i limiti della conoscenza umana. Non è ancora l'Uno che domina l'Altro nella relazione soggetto/oggetto propria alla società del dominio, società dimidiata per eccellenza che moltiplica i binomi contrapposti: natura/cultura, uomo/donna, ecc. È ancora l'Uno che si sente parte integrante di un tutto che non è più «ammasso» inconoscibile ma rete di interrelazioni intellegibili. Da questo tutto con cui interagisce (nient'affatto percepito come inanimato ma percorso da un flusso costante di energie), la specie mutua molte delle forme sociali che andranno ad occupare lo spazio lasciato libero dalla natura (cioè dalle determinazioni genetiche) e che la cultura deve organizzare.

In questo processo di codificazione simbolica determinato dall'emergere dell'Uno (e dell'Altro) la prima «irriducibile» differenza, riscontrata in natura e applicata al sociale, è quella sessuale, che assunta e mediata dalla cultura determina la nascita del genere.

La differenza in maschile e femminile è dunque alla base, informa, la cultura umana, è la prima grande sistematizzazione del mondo. La successiva definizione dei generi, pur non muovendosi subito nel senso di una scissura nella specie umana, tuttavia si muove già nel senso di un progressivo irrigidimento in ruoli, comportamenti e sensibilità differenziate. Ancor prima che si affermi il dominio, dunque, si verifica una prima istituzionalizzazione della differenza. Si può forse avanzare l'ipotesi che la cultura umana nel proporre la ripetizione sociale di ruoli e comportamenti propenda verso la semplificazione e l'uniformità.

Comunque proceda lo sviluppo, a noi interessa ora sottolineare come l'immaginario stesso della specie nasca sessuato, o meglio composto da due generi che stanno tra loro in relazione di complementarietà.

È una prima fondamentale affermazione di differenza che tuttavia deriva da un'identica capacità di produzione simbolica: il codice è unico per tutta la specie. Trasformato il sesso in genere, questa prima lettura del dato biologico ben rientra nell'ambito della diversità. Sarà la successiva elaborazione culturale della differenza che, cristallizzando i generi in modelli rigidi, si muoverà nel senso opposto al principio di diversità, perché non terrà conto che la molteplicità esiste anche *all'interno* dei generi e non solo *tra* i generi. Su questa prima frattura, la società gerarchica inserirà facilmente il suo attacco alla molteplicità «ingovernabile», trasformando la diversità in diseguaglianza e la dualità in dicotomia.

In questo processo di elaborazione culturale della differenza molte delle forme sociali vengono mutuate dal mondo naturale. Si sviluppa cioè un processo di *imitazione culturale della natura* (ed in particolare degli animali sociali) da cui vengono tratti molti dei ruoli e dei comportamenti attribuiti ai generi. È possibile che anche la tendenza alla perpetuazione di questi ruoli e comportamenti – che abbiamo prima ipotizzato come una possibile propensione della cultura umana – venga anch'essa mutuata dalla natura. perché se è vero che l'ordine generale della natura è improntato alla diversità ed alla complessità, l'ordine particolare prevede la ripetizione ciclica o istintuale, che poi ritroviamo nell'ambito umano.

l'interpretazione culturale

Cerchiamo adesso di individuare dove passa la differenza «irriducibile» tra i generi. Alcune delle correnti femministe che più hanno riflettuto sulla questione (e fieramente opposte all'ipotesi di una cultura androgina) sembrano porre il luogo della

differenza ai due estremi dell'arco ideale tra cultura e natura. La corrente che propugna il pensiero sessuato sembra addirittura porlo a livello della capacità simbolica, mettendo in dubbio l'esistenza di un unico codice per i due generi. In tal caso non di generi si tratterebbe bensì di *specie*, simili ma diverse. Ma l'«indicibilità» da parte delle donne del linguaggio maschile – come loro affermano – non tiene conto della profonda differenza che c'è tra il linguaggio come codice della specie ed i linguaggi come insieme di regole e valori espressi dalle diverse culture storiche (come quella patriarcale). Questo esser «mute» delle donne non è quindi l'indicatore di una diversa capacità simbolica, in quanto tale capacità si situa molto più a monte del linguaggio «maschile».

Altre correnti (come il cosiddetto femminismo «culturale» americano o la parte meno sofisticata dell'eco-femminismo) pongono invece il luogo della differenza nuovamente nell'ambito della natura. Le determinazioni biologiche, e dunque il sesso, condizionano il comportamento sociale del genere e non viceversa. Vengono anche dualisticamente riproposti i classici binomi donna/uomo, natura/cultura con le classiche abbinazioni ereditate dal patriarcato ma con valenza però capovolta. Su questa base «naturale» viene poi sviluppato un discorso culturale fortemente condizionato dal dato biologico: un revival in chiave femminista della socio-biologia.

A nostro avviso, invece, lo spazio della differenza è altrove, in quella fascia mediana tra capacità simbolica e dato biologico che è lo spazio dell'interpretazione culturale. Da una parte infatti abbiamo l'unicità della specie ed una capacità simbolica che precede il genere ma che lo riconosce nel momento stesso in cui si forma il codice simbolico. Dall'altra, c'è il «semplice» dato biologico la cui influenza nella formazione del genere rimane «muta» se non viene trascritta in termini culturali. Tra questi due poli, nell'ambito cioè in cui ruoli comportamenti e sensibilità assumono significato e valore, si situa la differenza «irriducibile», essendo questo l'ambito della complessità e della multiformità in cui la differenza è valore in sè. Certamente questo è anche l'ambito in cui si sono prodotte l'istituzionalizzazione della differenza, l'uniformità all'interno dei generi, la trasformazione della dualità in dicotomia e della diversità in diseguaglianza.

Ma è anche l'ambito della plasticità culturale della specie in cui l'unico processo necessario è l'attribuzione di valori e significati mentre rimane infinita la possibilità di interpretazioni diverse. È dunque in questo ambito che dobbiamo operare per una riformulazione di valori e significati alla luce di una cultura non gerarchica e per una ridistribuzione di ruoli, comportamenti e sensibilità *tra* i generi e *nei* generi che rispetti un principio di molteplicità e complessità essenziale per una più ricca e articolata cultura umana.

Rossella Di Leo

maria matteo

una sfida stimolante

Parlare di femminismo libertario è, specie oggi, assai problematico, poiché quel che si indaga è poco più di un'ipotesi e non un ambito teorico e pratico già sviluppato. La storia dei rapporti tra femminismo ed anarchismo è la storia di un appuntamento mancato.

Tra gli anarchici è prevalsa la convinzione che il femminismo non avesse nulla da dire, perché l'anarchismo risolveva in una visione meno parziale e più complessiva le stesse questioni. Queste posizioni rispecchiano la mania idealistica di negare verità al particolare, se posto al di fuori della dialettica con l'universale. Ciò è anche dipeso dall'aver considerato il femminismo come un'ideologia, un che di sostanzialmente omogeneo, mentre altro non è stato se non un insieme eterogeneo di pratiche, esperienze e riflessioni volte a dare presenza alla differenza sessuale. All'interno di questo magma è possibile individuare elementi di un pensiero e di una prassi di sicuro interesse per i libertari.

Penso ai piccoli gruppi non gerarchici che negli anni '70 sono stati l'ossatura del movimento ma soprattutto ai grandi dibattiti su natura e cultura, su universale umano e particolare femminile, su identità e ruolo che hanno posto le basi di un pensiero non totalizzante ma parziale, plurimo, che esalta e non appiattisce le diversità individuali.

Sinora il femminile è stato pensato all'interno di un codice simbolico che colloca le donne in posizione eteronoma. L'universale della cultura occidentale è un'astrazione formalmente asessuata ma in realtà maschile, che pretendendo di assimilare (ossia di far simile a sè) il femminile semplicemente lo esclude.

Il dominio non è indifferente alla sessualità: questa non è un quid che vi si aggiunge per determinarlo; dominio e dominio maschile sono cooriginari (in senso logico, non storico). La capacità del dominio di controllare la parola, di definire, fa sì che il femminile non si dia altro che come carenza, come mancanza, come di meno in rapporto alla totalità che il dominio definisce con la sua stessa presenza. Tuttavia in tal modo il femminile non sfugge in alcun modo al dominio, ma diviene elemento di negatività intorno al quale esso può giustificare il proprio intervento. Il femminile è in rapporto con il maschile come il vuoto con il pieno, il debole con il forte, l'irrazionale con il logico, il naturale con il culturale. Il femminile non dice quel che è, ma quel che non è.

L'anarchismo, nel negare il dominio, capovolge lo schema ma non lo supera. Esso pone le basi per un superamento della differenza come disvalore, ma non sempre riesce a creare le condizioni per cui le singole differenze trovino i luoghi della propria valorizzazione. L'anarchismo, così come il femminismo, è a pieno titolo figlio della nostra epoca.

La modernità, infatti, si apre con la richiesta di autonomia di un individuo che è e si vuole libero, perché, scioltosi dalle pastoie della tradizione e della religione, si identifica con l'universalità della ragione. Caratteristica di un tale individuo è la disponibilità, una disponibilità indispensabile in una società in cui la posizione dei singoli dipende da un contratto e non dalla volontà divina. In tale contesto

il femminile diviene elemento di contraddizione, poiché definisce un ambito, quello privato, che si pone al di fuori del contratto.

Il femminismo nasce da questa contraddizione ma non sempre la supera, poiché si dibatte fra la velleità di affermarsi all'interno della società (eguaglianza di diritti - doveri) e quella di ribadire un identità femminile la cui definizione risulta oltremodo problematica.

D'altro canto anche l'anarchismo si è mosso nel solco aperto dall'illuminismo, privilegiando la distruzione del passato rispetto alla costruzione del presente. L'amore per la libertà, l'uguaglianza e la differenza si è tradotto nel progetto di edificazione della società futura. La tensione verso l'avvenire ha posto in secondo piano i problemi del presente nella convinzione che, eliminate le strutture del dominio, i singoli avrebbero «spontaneamente» espresso la propria personalità. Tale atteggiamento si motiva allorché si pensa che la «libertà da» coincida con la «libertà di». Tuttavia nessuno di noi è una tabula rasa, ma si colloca in uno dei possibili punti di intersezione nella griglia dei codici che costituiscono la cultura in cui nasce.

Tenendo conto di ciò, quindi, un percorso di liberazione non può prescindere di investire il dominio alle sue radici, che affondano in quel che siamo, vogliamo, desideriamo. L'identità sessuale, maschile o femminile che sia, è quanto di più simile alla natura è stato prodotto dalla cultura, poiché investe l'individuo nella sua interezza.

Ciascuno di noi nel corso della propria esistenza assume ed abbandona parecchi ruoli, che, di volta in volta, possono essere fortemente identificanti ma sono comunque vissuti come libere scelte. L'identità sessuale ci accompagna per tutta la vita e la dicotomia tra il maschile ed il femminile è tale da non consentire passaggi, transiti, intersezioni. Riprova di ciò è la condizione degli omosessuali, per i quali il rifiuto dell'identità sessuale «naturale» implica spesso il tentativo di assumere quella opposta.

È a questo punto forse possibile definire il femminismo libertario come teoria e pratica della liberazione degli individui. La dove l'individuo non è un punto di partenza ma un punto d'arrivo. Sinora anche per gli anarchici l'individuo è stato un segmento indistinguibile dagli altri, un'astrazione, non una persona reale. È un percorso ineludibile ma molto gravoso, poiché quello che si tenta di distruggere e quello che si cerca di costruire investono il singolo in quello che più intimamente è.

Il credere che gli sfruttati, gli oppressi, gli umili, le donne, siano innocenti è un pericoloso abbaglio, poiché non vi è forma di potere che non dipenda da un certo consenso, o, quantomeno da un non-dissenso. Nel femminile poi la dipendenza si fa complicità servile e la ricerca di autonomia si scontra con un immaginario che non ci appartiene, ma la separazione dal quale implica una lacerante perdita di identità.

Assai difficile è liberarsi dalle costrizioni che ci vengono dall'esterno, molto più difficile è separarsi dall'immagine di noi che l'educazione ci ha dato e che oggi intimamente siamo. Una società senza stato, padroni, istituzioni coercitive genera un forte sgomento, una grande incertezza, ma ancor più forte è lo sgomento, ancor più grande è l'incertezza quando l'individuo non appare come una sostanza da liberare ma come un'ipotesi da costruire. Si tratta comunque di un'ipotesi affascinante, di una sfida stimolante per un anarchismo che si ponga quale fulcro di una cultura della libertà.

Maria Matteo

franco melandri
ruolo sociale e libertà

In anni recenti il movimento femminista è stato, probabilmente, quello che ha più preso in esame la problematica del «ruolo sociale», giungendo in genere (soprattutto nelle sue espressioni più rivoluzionarie e/o libertarie) a rifiutare il concetto stesso di «ruolo» come uno dei principali strumenti di perpetuazione di una società gerarchica, oppressiva e appunto, ruolizzata, soprattutto sessualmente. Senza voler negare validità a tali critiche (e tralasciando la problematica della ruolizzazione sessuale) mi pare però utile fare una piccola provocazione, cercando di dare risposta alla domanda «è realmente possibile una società libertaria senza ruoli sociali?».

Tale domanda parte, e trova il suo fondamento, in alcune delle caratteristiche intrinseche al «ruolo sociale» ed in particolare a: 1) la capacità del «ruolo» di contribuire alla «autoidentificazione» del singolo e in quanto individuo con un proprio «valore sociale», cioè con capacità e possibilità di influire nella vita degli altri componenti la società. Da questo: 2) la possibilità che l'appartenere ad un «ruolo sociale» dà ad ogni individuo di avere una «forza contrattuale» nei confronti degli altri, essendo così da essi riconosciuti come individui con diritti e doveri, cioè dei «pari». Infine 3) la «prevedibilità relativa», connaturata ad ogni ruolo, che permette di poter contare su certi comportamenti sociali potendo così coordinare tali comportamenti all'interno di un più generale «piano sociale».

D'altra parte una società libertaria abbisogna, a mio parere, di una discreta prevedibilità nei comportamenti dei singoli; prevedibilità che può essere assicurata solo da individui fortemente coscienti di sé, del proprio valore sociale e della propria «forza contrattuale»; essendo così, fra l'altro, anche nelle migliori condizioni oggettive e psicologiche per opporsi ad ogni possibile riemergere della gerarchia e del dominio.

Come si vede alcune delle caratteristiche del «ruolo sociale» sono estremamente funzionali (e, forse, addirittura necessarie) ad una società libertaria. Questo potrebbe forse portare alla conclusione che non il «ruolo sociale» in quanto tale è da rifiutare, quanto invece la sessualizzazione e la gerarchizzazione fra di essi, cosa che porta anche con sé la quasi-impossibilità (tipica delle società autoritarie) che un individuo possa passare, nel corso della sua vita, da un ruolo all'altro.

In sostanza, è forse possibile che una società libertaria possa essere tale e funzionare mantenendo i ruoli socialmente utili (quindi eliminando ruoli

quali, ad es., il militare, il padrone, il manager, ecc.) ponendoli però su un piano di effettiva parità (cosa questa garantita dall'utilità sociale rappresentata da ogni ruolo) e mettendo in opera meccanismi e possibilità per cui ogni individuo possa passare, a seconda dei suoi desideri e delle possibilità sociali, da un ruolo all'altro mantenendo inalterata la sua porzione di «potere» ed il suo valore agli occhi degli altri.

In questo senso, un esempio di società non-gerarchica in cui i «ruoli» rappresentavano un fattore di equilibrio sociale e di difesa contro l'insorgere della gerarchia e del dominio, rendendo nel contempo possibile una effettiva partecipazione di ognuno – maschio o femmina – alla vita sociale ed al potere, può essere quello offerto dalle società dei popoli nativi dell'America del nord e del Sud. Società in cui la ruolizzazione degli individui, inserita in una rete particolare di rapporti sociali, si accompagnava ad una notevole possibilità di mobilità sociale ed alla mancanza di forme gerarchiche.

Franco Melandri

collettivo le scimmie

quei fili sottilissimi

Lungo i mille affluenti del rio Orinoco, nella vegetazione rigogliosa e nel caldo soffocante della foresta amazzonica; risalendo il continente americano verso il deserto dell'Arizona, attraverso le Grandi Pianure, verso i laghi e le foreste del nord-ovest; più su, a settentrione sui ghiacci della Groenlandia. E poi nel continente nero, ai confini del Sahel, arido e assetato; tra le foreste dell'Africa equatoriale fino a raggiungere, attraverso l'oceano Indiano, e il mar della Cina, l'arcipelago trobriandese. Questo l'itinerario (ma sempre più spesso si imponevano deviazioni verso luoghi geografici e della mente ancora più sconosciuti e impervi) del nostro viaggio immaginario, talvolta aiutate dalla macchina del tempo, alla scoperta di popolazioni primitive e della loro cultura.

Cinque anni fa, quando abbiamo cominciato a incontrarci regolarmente, a studiare e ad elaborare insieme impostando un lavoro di ricerca sull'immaginario attraverso il confronto di varie culture (di cui una prima fase può essere considerato l'articolo «Odissea nell'immaginario» su Volontà n. 3/1986) certo non avremmo immaginato di continuare così a lungo. Evidentemente il piacere è stato superiore alla fatica di «lavorare» alla fine di una giornata di «lavoro per vivere». Evidentemente abbiamo progressivamente scoperto non solo che *è possibile* lavorare intellettualmente *insieme* ma che è anche molto più divertente e produttivo (seppure più lungo) per cui ci siamo trovate, senza accorgercene, cinque anni dopo, ad avere tra le mani un lavoro che si è andato via via dilatando e articolando ma che, per noi, continua ad essere innanzitutto un'avventura della conoscenza.

Non sappiamo cioè se e quando lo porteremo a termine, nè ci poniamo scadenze precise (scherzando diciamo spesso che a 90 anni saremo ancora qui a discutere animatamente tra sibili di dentiere). Non ci sembra così importante. Mentre ci sembra importante il metodo di lavoro che siamo riuscite a sviluppare e che ha permesso a tutte noi di «crescere» come persone proprio attraverso il continuo confronto (e a volte scontro) tra le nostre infinite diversità.

Ma ecco, a grandi linee, per ovvi motivi di spazio (chi volesse avere un'idea più precisa può richiederci la scaletta dettagliata), il piano di lavoro della nostra ricerca. Partite come dicevamo dall'esigenza di capire l'origine del dominio attraverso lo studio di società «altre» alla luce della asimmetria uomo/donna, siamo giunte un paio d'anni fa a confermare una prima convinzione e cioè che non esista un immaginario collettivo creato da uomini e donne, bensì un unico immaginario androcentrico al quale le donne si sono adattate. L'esistenza di un immaginario maschile e di sfere di competenze separate non presuppone, nelle società altre, un giudizio di valore/disvalore mentre questo si verifica nelle società statuali.

Siamo quindi ripartite da qui per individuare i fondamenti della nostra cultura: abbiamo preso in esame il rapporto natura/cultura nelle società tribali e in quelle statuali, i miti più ricorrenti (tra cui quello della Grande Madre con le sue impronte positive o negative a seconda del tipo di società), e la cultura greca con la nascita dello stato e la contemporanea definizione filosofica della divisione tra eros e logos. Ne abbiamo seguito i tortuosi percorsi evolutivi, l'innesto della cultura ebraica e la mediazione del cristianesimo fino ad arrivare al Seicento con la nascita della scienza moderna che si caratterizza per una struttura maschile/femminile molto accentuata.

Abbiamo poi analizzato la filosofia alla luce del «maschile/femminile», e la nascita, con Rousseau, del paradigma della donna «naturalmente madre». Abbiamo seguito lo sviluppo del concetto di lavoro prima e dopo la rivoluzione industriale con le sue valenze negative e positive, e la collocazione della donna in questo campo fino ad oggi; e inoltre abbiamo guardato con questa lente la psicanalisi, il romanzo popolare, i fumetti, il cinema, la pubblicità, la letteratura rosa. Insomma, abbiamo cercato di indagare in ogni direzione e poi di collegare tutti i fili sottilissimi tra loro.

L'ordito che ne è risultato suggerisce che il nocciolo duro dell'immaginario attuale non si discosta molto da quello di duemila anni fa, nè sono cambiati sostanzialmente i simboli fondanti della nostra cultura: logos/eros, razionale/irrazionale, maschile/femminile.

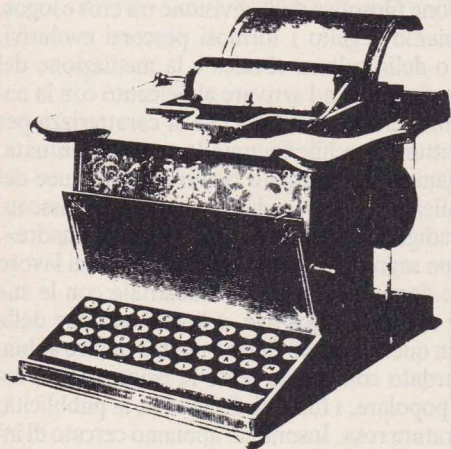
Collettivo Le Scimmie

caselle postale 17120

religione / 1

cristiana, non cattolica

Molto semplicemente e molto brevemente. Sono un'abbonata di «A», sono cristiana (non cattolica). In generale c'è confusione sui termini di fede/religione e qui in Italia chiesa vuol dire chiesa cattolica.
Non credo assolutamente che il cristianesimo, anche dalla lettura del Nuovo Testamento, possa esser considerato riduttivo nei confronti di ogni forma positiva. Anzi, di più, il Cristo non mi sembra proprio l'immagine di un potere, ma esattamente del suo contrario. Che poi i cosiddetti cristiani...
Fraternamente.

Alice Donato
(Treviso)

religione / 2

io e dio

Stimata redazione di «A»,
chi vi scrive è un vostro lettore che gradirebbe esprimere le sue opinioni ed impressioni in merito ad un paio di argomenti. Innanzitutto, riguardo ancora alla questione «religione», mi sento di poter spezzare una lancia in favore di Gianni Ferrara e della sua lettera (*Anarchici, grazie a dio*) pubblicata sul numero 146 della rivista, che tanto scalpore sembra aver destato presso alcuni lettori. Io sono dell'idea che si possa benissimo mantenere intimamente vivo un concetto personale di Dio senza che questo debba nuocere alla propria libertà individuale.
Come afferma giustamente Ferrara «Dio è un fatto di spiritualità, quindi di libertà di coscienza». Non è l'idea di Dio che si deve combattere, secondo me. Essa può essere intesa in molti modi e in merito ad essa è giusto che ognuno sia lasciato libero di rapportarsi come vuole e di comportarsi di conseguenza, se è profondamente convinto di ciò in cui crede, sempre nel rispetto delle idee altrui. L'importante è che ad inculcare e monopolizzare l'idea di Dio non ci sia nessuna Chiesa o religione che dia l'opportunità a qualcuno di poter disporre della libertà di coscienza di molti.
Altro argomento: il dossier «Animalismo» pubblicato su «A» 146. L'intervento di Robin Lane, dell'Animal Liberation Front, nonostante io concordi in parte con la redazione nel criticare i forti toni di intolleranza che lo pervadono, mi ha colpito molto.
Confesso che riguardo ai rapporti con gli animali di specie diversa dalla nostra non ho quasi mai riflettuto, ma ora mi rendo conto che questo è un tema importante per chi, come me e – penso – tutti voi, considera fondamentale che il cammino del progresso tenga ben presente il rispetto per l'ambiente, che va sì utilizzato, ma non sfruttato a scopo di lucro e di dominio.
Nonostante io mi sia sempre ritenuto moralmente contrario alla caccia ed alla vivisezione, non ho mai pensato quanto questo potesse andare d'accordo col fatto di nutrirsi regolarmente di carne o di indossare tranquillamente una giacca di pelle.
Gradirei con questo mio intervento stimolare la redazione a ritornare ancora sull'argomento ed i lettori ad esprimere i loro punti di vista al riguardo, onde aiutarmi a chiarirmi le idee.
Cordialmente.

Amico Delfino
(Savona)

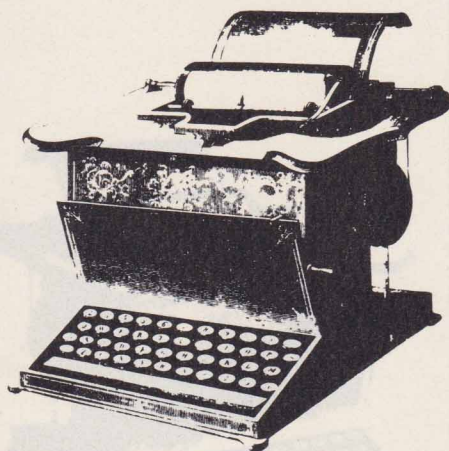
berneri e la donna

Cari compagni, sull'ultimo numero della rivista ho letto con interesse le pagine dedicate a Camillo Berneri. Devo però dire che mi è apparso superficialmente critico nei confronti del pensiero berneriano.
Ritengo infatti quantomeno discutibili le idee di Berneri sulla donna e, più in generale, sulla questione femminile. Per rendersene conto basta la lettura de **L'emancipazione della donna** (sic!) da lui scritto nel 1926.
Infatti dietro un falso atteggiamento progressista, Berneri in tale pamphlet appare talmente imbevuto di maschilismo da far seriamente riflettere sulle sue convinzioni di anarchico. Cosa dire di un rivoluzionario che sostiene, ad esempio, che «il lavoro extradomestico è pericoloso per la salute morale e fisica delle ragazze» e che fa propria l'affermazione di Proudhon per cui «la donna si trova al bivio: o madre di famiglia o prostituta»?!
Che senso ha – mi chiedo – essere contro l'oppressione dell'uomo sull'uomo, se poi la rivoluzione sociale si ferma ancora davanti ad una liberazione della donna ancora tutta da compiersi? Ed allora queste contraddizioni non vanno sorvolate come se fossero questioni marginali, tantopiù che Berneri non appartiene sicuramente al periodo storico di Proudhon. Sarebbe infatti curioso immaginare quale potesse essere la sua opinione verso una sovversiva come Emma Goldman, che sicuramente non scelse di essere madre di famiglia.
Se veramente, come è auspicabile, certa ideologia oggettivamente autoritaria e maschilista non appartiene più al modo di rapportarsi tra compagni e compagne, criticare anche duramente Berneri non deve intimorirci, ma anzi esserci di stimolo. Invece, purtroppo, ho constatato che nel 50° anniversario del suo assassinio nessun giornale anarchico ha avuto il coraggio di mettere il dito nella piaga. Rimozione, autocensura o lapsus freudiano?
Ciao.

Gisella Escalar
(Milano)

Siamo pienamente d'accordo. Le posizioni espresse da Camillo Berneri in tema di donne/sessualità/famiglia/ecc. ci sono sempre parse del tutto incompatibili con la nostra concezione dell'anarchismo. E tali furono giudicate anche da militanti anarchici suoi contemporanei, come

testimonia – tra l'altro – il puntuale intervento polemico di Carlo Molaschi («Il problema femminile: frammento di una polemica») apparso nel 1926 sulla rivista Pensiero e Volontà, *a poca distanza dalla pubblicazione di due interventi di Berneri: il saggio «La garçonne e la madre» (apparso sempre nel '26 sul giornale anarchico* Fede! *e successivamente pubblicato in opuscolo con l'assurdo titolo* L'emancipazione della donna*) e l'articolo «La donna operaia» (pubblicato su* Pensiero e Volontà*).*
Citiamo questo intervento di Molaschi (riprodotto su Volontà, *a. XXVIII n. 4, luglio/agosto 1975) perché ci pare significativo che le affermazioni di Berneri abbiano trovato già allora immediata e dura risposta in seno all'anarchismo.*
Da parte nostra – si rassicuri Gisella – non c'è alcuna remora a «criticare anche duramente Berneri» nè ci manca «il coraggio di mettere il dito nella piaga». D'altra parte, scegliendo – per la ripubblicazione su «A» *– alcune parti del lungo saggio di Nico Berti, ci siamo preoccupati di non saltare quel passo in cui si faceva riferimento proprio alle posizioni di Berneri sulla questione femminile. Berti parla, in proposito, di «posizione molto lontana dalla comune visione libertaria» e di «posizione tradizionalistica che non va molto più avanti delle retrive indicazioni proudhoniane» (*«A» *147, pag. 42).*
A fronte dello stridio tra le affermazioni di Berneri e la nostra sensibilità, si possono ritenere non abbastanza «dure» tali valutazioni di Berti. Forse. Ma la sostanza del giudizio critico è fuori discussione.
Un'ultima precisazione. Alla nostra concezione dell'anarchismo il culto della personalità (comunque mascherato) è estraneo. Ci definiamo anarchici, ma mai e poi mai «bakuniniani», «malatestiani», «goldmaniani» o «berneriani». Qualunque compagno/a – qualunque contributo di pensiero e di azione abbia apportato al comune patrimonio anarchico – non deve mai cessare di essere guardato con occhio critico. Non abbiamo Santi né Maestri, né li vogliamo.
Bakunin – per esempio – ha dato un contributo fondamentale alla nascita stessa dell'anarchismo come movimento. La sua polemica con Marx ha avuto spunti di eccezionale attualità (si pensi alle «previsioni» sulla natura ed i risultati della dittatura del partito unico). Molti suoi scritti sono – a nostro avviso – basilari per il pensiero anarchico. Ma la stima ed anche – se così si può dire – la simpatia e l'affetto che nutriamo per lui non ci impediscono di sentirci mille miglia distanti da certe sue teorizzazioni e pratiche organizzative di stampo carbonaro. O di segnalare come inaccettabili certi accenti antisemiti che fanno capolino in alcune sue pagine.
Idem per Berneri. Si è trattato di una delle figure più interessanti e ancor oggi stimolanti nell'anarchismo di lingua italiana di questo secolo. Nico Berti, nel suo saggio citato, ne ha sottolineato numerosi aspetti. Ma non abbiamo verso di lui alcuna «riverenza». Se sulla questione femminile ha scritto delle vere e proprie boiate, noi le chiamiamo con il loro nome.
Con la presunzione di pensare che anche lui – spirito così irrequieto ed ipercritico – apprezzerebbe la nostra sincerità.

la redazione

antimilitarismo / 1
e noi denuclearizziamo...

Alla cortese attenzione del Sindaco del Comune di Pellizzano.
I firmatari della presente, in qualità di Obiettori di Coscienza attualmente alloggiati nei vani loro destinati sottostanti la Casa di Riposo dott. A. Bontempelli del Comune di Pellizzano, intendono comunicarLe di aver collettivamente deciso di dichiarare i vani suddetti «denuclearizzati», ossia luogo non disponibile ad utilizzo connesso al nucleare del tipo: deposito armi nucleari, installazione strumenti di produzione energia nucleare, ecc.
La nostra presa di posizione non è affatto superficiale e priva di senso. Sappiamo bene che difficilmente potrà verificarsi un utilizzo di questi spazi nel modo suindicato. Ma a prescindere da questo, e aldilà del fatto che tale gesto possa essere letto quale «atto simbolico», intendiamo con la presente dichiarazione scritta e la decisione da noi presa sottolineare l'urgenza e la necessità di prendere posizione a livello individuale o di microcollettività, rifiutando deleghe a chi su problemi di tale portata spetterebbe di precederci nelle decisioni.
Con questo atto quindi pensiamo di esprimere una forma di partecipazione attiva alla soluzione di un problema che, per la sua grandezza, troppo spesso genera atteggiamenti di rassegnazione, di egoistica chiusura in se stessi, di rinuncia, allontanando la coscienza della responsabilità che tali atteggiamenti dovranno assumersi nella tragica eventualità che tutti (almeno a parole) vogliamo scongiurare.
Un atteggiamento passivo, in una situazione drammatica come l'odierna, in realtà si rende complice di giochi che possono anche apparire incontrollabili, ma che in verità non sono sovrumani e sui quali quindi ognuno di noi deve sentirsi in dovere di esprimersi e di prendere posizione nei limiti delle proprie possibilità.
Come sindaco di questo comune La invitiamo a manifestare la Sua solidarietà e ad offrire la propria disponibilità nel favorire o promuovere iniziative tendenti a suscitare, estendere, diffondere, la cultura della pace ed il rifiuto del nucleare.
Le comunichiamo inoltre che è nostra intenzione mettere una targa all'entrata degli spazi destinatici recante la scritta: «alloggio denuclearizzato».
RingraziandoLa per l'attenzione rivolta alla presente La salutiamo cordialmente.

Gli Obiettori di Coscienza
Mario Barbaglia
Adolfo Carbonari
Michele Guarda
Marcello Liboni
Marco Mozelt

Il documento allegato è stato stilato ed approvato nella riunione tenutasi il 22 maggio 1987.
A quanto esposto nel medesimo, desideriamo aggiungere che tale riunione è avvenuta al termine di un «cineforum» promosso dal Comune di Pellizzano (un piccolo paese della Val di Sole, in Trentino, caratterizzato da una giunta anomala nel contesto regionale), ma curato, nella parte tecnico-organizzativa, da noi obiettori. L'iniziativa, che ha ottenuto un discreto successo (vogliamo sottolineare che poco di «spettacolare» intendiamo attribuire al termine «successo»), ha cercato di articolare un percorso logico-critico, toccando varie tematiche di attualità: dal dominio culturale alla peculiarità della cultura-morale cristiana, nella sua essenza «contronatura», dal militarismo alla logica oppressiva dell'imperialismo, dall'ecologia all'asservimento della scienza ad interessi capitalistici, per approdare infine, al nucleare, affrontato sia nell'aspetto civile che militare. Essendo iniziato quando ancora non si respirava aria di crisi politica, e quindi volendosi in particolar modo riferire a quella che doveva essere la scadenza del referendum sul nucleare, il cineforum veniva ad assumere un significato molto particolare.
Con la crisi sopraggiunta, parte delle motivazioni originarie hanno perso significato. È per questo che abbiamo cercato ugualmente di dare uno sbocco concreto ed immediato all'iniziativa, sviluppando, noi, all'interno del gruppo, una riflessione che ci portasse ad una presa di posizione (testimoniata nel documento); stilando una piccola relazione sui problemi trattati che potesse essere un invito ulteriore, per coloro che avevano partecipato all'iniziativa, all'approfondimento, magari anche solo a livello individuale (è stata gratuitamente distribuita); e cercando, per quanto fosse possibile, di rendere nota questa presa di posizione, forse proprio per la sua «dimensione» (ma non solo), significativa.

Distinti saluti
Gruppo Obiettori di Coscienza
c/o Comune
38020 Pellizzano (TN)

antimilitarismo / 2

una proposta agli obiettori

Siamo un gruppo di OBIETTORI di COSCIENZA di Rimini. Penso che sia inutile dilungarmi nello specificare le ragioni che ci hanno portato a questa scelta che, inutile dirlo, dal nostro punto di vista come pensiamo anche dal vostro, è una scelta di comodo. In tutta sincerità, per ragioni di puro tornaconto personale abbiamo optato per l'obiezione di coscienza anziché l'OBIEZIONE TOTALE, che è secondo noi la scelta più coerente e gratificante per chi si ritrovi a dover fare i conti con il servizio militare.

Ma al di là di tutto questo, è nostra convinzione che sia possibile e utile fondare un circuito che colleghi gli obiettori di coscienza come noi. Un circuito simile, anche se di altra specie e finalità, esiste al momento solo per gli obiettori cattolici, ciellini e chiesaioli vari, ed è loro unico ed incontrastato monopolio; le varie L.O.C. sono troppo slegate fra loro e risentono troppo di influenze partitiche e cattoliche.

A nostro avviso, è possibile creare un'organizzazione che provveda a dare voce autonoma e individuale a chi, come noi, è caduto in questa trappola di PSEUDO-SERVIZIO MILITARE. Non è nostra intenzione fondare un SINDACATO-OBIETTORI né un'istituzione centralizzata con magari presidente e segretari. Ma ci prospettiamo un'organizzazione che possa meglio assistere chi si prepara ad attaccare individualmente l'organo di repressione del momento; in modo che non si tratti più di proteste individuali che spesso finiscono nel nulla se non addirittura danneggiano gli obiettori, ma di una protesta organizzata che accomuni più individui in una solidarietà fra compagni che vivono la stessa squallida situazione.

Pregheremmo pertanto tutti gli interessati a inviare una lettera con relativo recapito – postale e telefonico – onde fissare un prossimo incontro in località da decidersi.

Centro culturale di ricerca libertaria
casella postale 1123
47037 Rimini (FO)

cinema

platoon, secondo me

Ho letto sull'ultimo numero di «A» l'articolo su Platoon, un film da me ritenuto molto valido, sul quale vorrei esprimere il mio modesto parere.

La caratteristica principale di Platoon, a differenza di altri film sul Vietnam, è la sua semplicità. Altri film su quella guerra propongono un discorso molto meno immediato, molto più ermetico, nonché denso di psicologia. Accade così che opere d'arte come «Il cacciatore» o «Apocalypse now» vengano viste come «una cosa raccapricciante, insopportabile da vedere». La loro visione necessita in realtà di una «lettura tra le righe» che non tutti possono fare, o per mancanza di mezzi culturali o per cecità politica.

Platoon è qualcosa di completamente diverso, privo di sottigliezze che nemmeno ricerca, ma forse per questo apprezzabile quanto gli altri, sia pure per opposti motivi. Il film parla proprio perché è così crudo, non ci sono voli pindarici da fare e il discorso emerge spontaneamente.

Alessandra Calanchi nota che, dopo atti disumani, il soldato si salva l'anima sottraendo ad uno stupro una ragazza. Ma non c'è da rabbrividire a pensare che un uomo possa credere di salvarsi la coscienza in questo modo? Non suscita riflessioni il fatto che i soldati sparino, semi-impazziti, in preda alla disperazione, al grido di «morte ai comunisti»? Si noti che poco prima uno di loro aveva detto: «Io non so nemmeno chi sia Ho Chi Minh».

In Platoon si vede il disumano sfruttamento dell'uomo da parte dello stato, ma anche il suo totale annullamento e/o la sua metamorfosi e identificazione con la macchina, l'arma. L'uomo spara disperato, senza sapere perché, contro chi, così come la macchina, l'arma.

La guerra del Vietnam è stata comunque così abominevole da aver detto essa stessa tutto di sé.

Un fraterno saluto anarchico ai compagni/e della redazione.

Antonio Abbotto
(Sassari)

prossimo numero

Il prossimo numero (149) verrà spedito giovedì 8 ottobre. Se sei disponibile a darci una mano per imbustare, fare pacchi e pacchetti, ecc., telefonaci in redazione il giorno prima.
I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro venerdì 9 ottobre.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. **A. Canzoneri (Mestre), 6.000; A. Mandorlini (Montaione), 5.000; F. Tenon (Lendinara), 2.000; A. Toccaceli (Marsciano), 2.800; G.F. Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000; Manuela e Rocco (Milano), 20.000; P. Caporale (Torino), 20.000; G. Aiello (Ischia), 4.000; R. Guidi (Forlimpopoli), 10.000; G. Benvenuti (Firenze), 15.000; A. Toccaceli (Marsciano), 15.000; S. Maifredi (Ciliverghe), 3.000; P.G. (Marina di Carrara), 30.000; R. Pezzoli (Bregnano), 1.500; R. Matrella e E. Moroni (Senigallia), 20.000; A. Mottura (Siena), 10.000; Aurora e Paolo ricordando Alfonso Failla (Milano), 100.000; Milena e Paolo (Pedrinate - Svizzera), 36.000; D. Licheri (Lucca), 1.600; L. Lochi (Osnago), 3.000; J. Moro (Bradford - USA), 121.027; a/m G.T., G. Marcos (California - USA), 257.000; W. Facchinetti (Pescara), 1.000; L. Bodrato (Milano), 15.000; M. Bertolotti (Bergamo), 5.000; R. Ganis (Bolzano), 3.000; L. Monaco (Pompei), 1.000; P.G. (Marina di Carrara), 50.000; G. Cottogni (Carrone), 3.800; l'amico Mario (Milano), 10.000; F. Francescutti (Scottsdale - USA), 59.000; M. Rafanelli (Firenze), 8.100; F. Sucram (USA), 2.500.000; F. Osima (Milano), 25.000; P. Bertarelli (Adria), 1.000; S. Cancelmo (Racconigi), 5.000; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 11.000.**
Totale lire 3.455.827

Abbonamenti sostenitori. **M. Guastini (Ortonovo), 100.000; S. Cempini (Collemarino), 50.000; G. Bottinelli (Massagno - Svizzera), 50.000; C. Ottone (Prato Sesia), 50.000; L. Campani (Reggio Emilia), 100.000; C. Jansen (Carrara), 50.000. Totale lire 400.000.**

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:

Reclamo che la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a *Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma.* Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).

Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 147, dunque, è stato consegnato in data 12.6.1987.

ЭТО ПЛАСТИНКА, МЕЖДУНАРОДНАЯ ИНИЦИАТИВА В ПОЛЬЗУ «А», АНАРХИЧЕСКАЯ ГАЗЕТА, ЕЖЕМЕСЯЧНАЯ, НА ИТАЛЬЯНСКОМ ЯЗЫКЕ, ИЗДАНА ИЗ ФЕВРАЛЬЯ 1971 Г.
МНОГИЙ ПРЕДМЕТЫ БЫВАЮТ В «А»: ТЕОРИЯ И ПРАКТИКА САМОУПРАВЛЕНИЯ, АНТИМИЛИТАРИЗМ, ОБЩЕСТВЕННЫЕ БОРБЫ, АНАРХИЧЕСКАЯ ПЕДАГОГИКА, КИНО, ЖЕНСКОЕ ДВИЖЕНИЕ, МУЗЫКА, ТЮРЬМА, ЭКОЛОГИЯ, И ТАК ДАЛЕЕ.
ЧТОБЫ БОЛЬШЕ ЗНАТЬ ПИШИТЕ В:

This is a benefit for A/Rivista Anarchica, italian anarchist monthly magazine
Contributions came from the western world and outer space
All the work for this project is voluntary and unpaid
Love to all the individuals and groups who helped make this dream possible

Produced by P.E.A.C.E., union of alternative independent labels of Italy
Blu Bus, Catfood Press, Particolare Music, Rockgarage, Trax, Ut/Comunicazioni
No names on this record sleeve: all information inside
Available on mail order and through selected independent distributors only

Ο δίσκος αυτός είναι μια διεθνής πρωτοβουλία για την υποστήριξη της μηνιαίας επιθεώρησης «A- Rivista Anarchica», που εκδίδεται στα ιταλικά, τακτικά από τον Φεβρουάριο του 1971. Το «Α» ασχολείται με πολλά θέματα, όπως θεωρία και πράξη της αυτοδιαχείρισης, αντιμιλιταρισμός, κοινωνικοί αγώνες, περιθώριο, αντιαυταρχική εκπαίδευση, κινηματογράφος, φεμινισμός, μουσική, φυλακές, οικολογία κλπ. Για περισσότερες λεπτομέρειες, γράψτε στη διεύθυνση:

Ce disque est une initiative internationale en soutien de "A" - Rivista Anarchica, une revue mensuel de langue italienne qui parait reguliérment depuis février 1971. "A" traite de bien des subjets: théorie et pratique de l'autogestion, antimilitarisme, luttes sociales, marginalité, pédagogie libertaire, cinéma, femminisme, musique, prisons, écologie, etc.
Pour en savoir plus, tu peux t'adresser a:

Aquest disc és una iniciativa internacional a favor de "A" - Rivista Anarchica, una publicaciò mensual en llengua italiana que surt regularment des de febrer de 1971. "A" tracta de molts temes: teoria i pràctica de l'autogestiò, antimilitarisme, llùites socials, marginaciò, pedagogia llibertaria, cinema, feminisme, musica, presons, ecologia, etc.
Per saber-ne més, pots escriure a:

Diese Schalplatte gilt der Unterstützung vov "A" - Rivista Anarchica, eine monatliche in italienischer Sprache, die seit Februar 1971 regelmässig erscheint. "A" behandelt verschiedene Themen: Theorie und Ausführung der Selbstverwaltung, Antimilitarismus, soziale Kämpfe, Aussenseiter der Gesellschaft, freie Erziehung, Kino, Feminismus, Musik, Knast, Umwelschutz, usw.
Für weitere Auskünfte, sich wenden an:

Este disco es una iniciativa international en apoyo de "A" - Rivista Anarchica, una publicaciòn mensual en lengua italiana que aparece regularmente desde febrero de 1971. "A" trata de muchos temas: teoria y practica de la autogestion, antimilitarismo, luchas sociales, marginaciòn, pedagogia libertaria, cine, feminismo, musica, càrceles, ecologia, etc.
Para saber mas, escribir a:

Deze plaat is een internationaal initiatief terondersteuning van "A" - Rivista Anarchica, een weekblad in het Italiaans, dat regelmatig verscijnt sinds februari 1971. "A" behandelt onderwerpen als: theorie en praktijk van zelfbestuur, antimilitairisme, sociale kwesties, marginaliteit, vrije opvoeding, cinema, feminisme, muziek, gevangeniswezen, ecologie, enz.
Om meer informatie kunt u zich wenden tot het volgende adres:

Este disco é uma iniciativa internacional de apoio a "A" - Rivista Anarchica, uma publicação mensal de lingua italiana, que sai regularmente desde Fevereiro de 1971. "A" ocupa-se de variads questões: teoria e pratica da autogestão, antimilitarismo, lutas sociais, grupos marginais, pedagogia libertaria, cinema, feminismo, musica, prisões, ecologia, etc.
Para mais informações escrever a:

Denne plade er et internationalt til støtte for "A" - Rivista Anarchica, et anarkistisk blad, der siden februar 1971 udgives på italiensk.
"A" behandler mange emner: teoretisk og praktisk selv-styrelse, anti-militarisme, sociale konflikter, marginalitet, libertare uddannelsesmetoder, kino, feminisme, faengsler, ekologi m. m.
Yderligere oplysninger fås ved henvendelse til:

Questo disco é un'iniziativa internazionale a sostegno di "A" - Rivista Anarchica, un mensile in lingua italiana che esce regolarmente dal febbraio 1971. "A" si occupa di molti argomenti: teoria e pratica dell'autogestione, antimilitarismo, lotte sociali, emarginazione, pedagogia libertaria, cinema, femminismo, musica, carceri, ecologia, ecc.
Per saperne di più puoi scrivere a:

Editrice A, Cas. post. 17120, 20170 Milano

E' uscito in questi giorni "F/Ear this!", un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E., l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative (Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica/Vi, Trax di Forte dei Marmi/Lu, Ut/Comunicazioni di Milano e alle quali si é recentemente aggiunta Tunnel di Udine).
"F/Ear this!" é accompagnato da un libretto (28 pagine, stampato in carta riciclata a 100%) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altromateriale fornito dai gruppi partecipanti, più altro materiale tratto dagli archivi della Trax, nonché una presentazione dell'iniziativa in sedici lingue.
Alla compilation, concepita e coordinata da Marco Pandin, hanno dato la loro adesione 25 gruppi ed individui di sei paesi (Olanda, Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti) e, in vario modo, molte altre persone.

"F/Ear this!" (2Lp + Libretto + una copia saggio di A/Rivista Anarchica) é in vendita a 17 000 lire (comprese spese postali).
Per riceverlo, versare l'importo sul c/c postale n.12552204 intestato a: Editrice A, Casella Postale 17120, 20170 Milano, specificando nella causale del versamento "F/Ear this!".
Per richieste di ' copie o più il prezzo scende a 14,000 lire a copia, comprese le spese di spedizione.
Non si effettuano consegne in conto deposito né spedizioni contrassegno.

In Italia "F/Ear this!" é distribuito con la collaborazione di:
Supporti Fonografici, viale Coni Zugna 63, Milano

A Milano "F/Ear this!" é anche in vendita presso Libreria Utopia, via Moscova 52.

Per qualsiasi informazione telefonare alla Redazione di A/Rivista Anarchica nei giorni feriali (sabato escluso) dalle ore 16 alle 19, al numero 02-2896627.

Le due ore complessive di ascolto comprendono brani di:

Two Tone (Olanda)
The Blech (Germania)
Politrio (Italia)
Hum (Stati Uniti)
LA1919 (Italia)
Giorgio Cantoni (Italia)
Jane Dolman (Italia)
Orient-Express (Francia)
Annie Anxiety (Gran Bretagna)
Don King (Stati Uniti)
Nick Didkovsky (Stati Uniti)
Nurse With Wound (Gran Bretagna)
Possession (Gran Bretagna)
Paroksi-Eksta (Italia).
Detonazione (Italia)
Look De Bouk (Francia)
Embryo (Germania)
Franti (Italia)
Body & the Buildings (Germania)
2+2=5 (Italia)
Pete Wright (Gran Bretagna)
Weimar Gesang (Italia)
Gregorio Bardini (Italia)
Doctor Nerve (Stati Uniti)
Limpe Fuchs (Germania)
Die Form (Francia)
Thelema (Italia)